

Sensales, G. (Ed.) (2005).  
*Rappresentazioni della “politica”.*  
*Ricerche in psicologia sociale della politica.*  
Milano: Franco Angeli.

Capitolo 1.

Il campo della psicologia politica in prospettiva psicologico-sociale, di Gilda Sensales » (capitolo completamente rivisto e aggiornato nel 2019)

- 1. Introduzione » 2**
- 2. Gli esordi della psicologia politica in Europa: alcuni esempi » 4**
  - 2.1. In Francia » 7
  - 2.2. In Inghilterra » 10
  - 2.3. In Italia » 12
  - 2.4. In Austria e Germania » 22
- 3. La marcia istituzionale della psicologia politica negli Stati Uniti » 23**
  - 3.1. Il ruolo di Harold. D. Lasswell » 24
  - 3.2. Il contributo di Paul Lazarsfeld » 27
  - 3.3. L’apporto degli studiosi dell’Università del Michigan » 33
  - 3.4. L’*International Society of Political Psychology* e gli *Handbooks of Political Psychology* » 35
- 4. Le diverse psicologie politiche » 38**
  - 4.1. Le principali prospettive nella ricerca della psicologia politica *mainstream* » 39
  - 4.2. Gli spunti provenienti dalla psicologia politica “critica” » 44
- 5. Il populismo: declinazioni teoriche ed empiriche » 50**
  - 5.1. Inquadramento teorico » 50
  - 5.2. Indagini empiriche sul caso italiano » 52
- 6. Due possibili diversi significati della “politica” » 65**
  - 6.1. La dimensione istituzionale » 66
  - 6.2. La dimensione movimentista » 68
  - 6.3. Il movimentismo e i populistici italiani » 70
- 7. Bibliografia » 75**

© Gilda Sensales, febbraio 2019

Università Sapienza

Tutti i diritti riservati. Questo capitolo non può essere riprodotto in tutto o in parte, con fotocopie o altro mezzo, senza il permesso dell'autrice.

# **1. Il campo della psicologia politica in prospettiva psicologico-sociale**

di Gilda Sensales

## **1. Introduzione**

Dopo una preliminare sintesi delle diverse definizioni della psicologia politica, l'articolazione del capitolo ripercorre alcune tappe dei primi riferimenti alla psicologia politica, tra fine Ottocento e inizio del Novecento, nei diversi paesi europei. La ricognizione storica non coprirà in modo omogeneo i diversi Paesi in cui la disciplina ha mosso i primi passi, ma si soffermerà sugli aspetti meno conosciuti e frequentati, tralasciando il contributo di importanti studiosi – come William Reich, Erich Fromm e più in generale gli studiosi della scuola di Francoforte - su cui esiste già una consolidata letteratura che ha evidenziato l'originale matrice psicologico-sociale delle loro interpretazioni del fascismo e dei diversi fenomeni di autoritarismo. Si passa quindi, nella terza sezione, alla nascita istituzionale della disciplina in Usa, descrivendo successivamente, nella quarta sezione, alcune delle caratterizzazioni delle psicologie politiche, di ambito sia *mainstream* che critico. La quinta sezione è interessata a un approfondimento del tema del populismo trattato, sia da un punto di vista teorico, sia in una prospettiva empirica riferita in particolare alla situazione italiana. La sesta e ultima sezione presenta alcune diverse possibili interpretazioni della politica connesse anche al populismo. Va infine precisato che nel testo si utilizzeranno spesso fonti in lingue diverse dall'italiano. Esse, ove citate, saranno tradotte appositamente per il/la lettore/trice di questo capitolo con il fine di facilitarne la fruizione.

Per iniziare si possono indicare alcune possibili definizioni. Ad esempio Catellani (1997: 13) in un primo tempo scriveva: “La psicologia politica studia le rappresentazioni e azioni dei potenziali o attuali attori della politica, ossia di qualunque soggetto in quanto cittadino, leader, o membro di gruppi che abbiano fini di carattere pubblico e collettivo”. Successivamente nel 2011 la stessa Catellani definisce la psicologia politica come il campo che “studia il modo in cui le persone (cittadini, politici, militanti, giornalisti) entrano in relazione con la realtà politica” (Catellani, 2011b: 11). Se poi si assume una definizione standard, il campo può essere descritto anche come volto a indagare “i modi in cui le istituzioni politiche influenzano e sono influenzate dal comportamento umano” (Jost, Sidanius, 2004), in

ottemperanza a modelli che dovrebbero essere bidirezionalmente interattivi e che tuttavia hanno tardato ad affermarsi nella storia della disciplina. Questa si è infatti andata strutturando nel tempo con uno sbilanciamento a favore di una prospettiva psicologica individuocentrica, solo recentemente controbilanciata da una maggiore attenzione per la dimensione del sociale (cfr. Catellani, 2004: 53).

Tale scelta iniziale ha finito anche con il penalizzare il dialogo con le altre discipline, cosicché la psicologia politica ha seguito solo in alcuni rari casi una vocazione compiutamente interdisciplinare, in grado di rendere conto della complessità dell'oggetto indagato, spaziando dalla psicologia generale, alla psicologia sociale, alla scienza politica, alle relazioni internazionali, all'antropologia, alla sociologia, al comportamento nelle organizzazioni, all'economia, alla storia, alla comunicazione in generale, alla linguistica e alla filosofia (cfr. ad esempio Bagnet, 2003). A livello metodologico la preminente scelta riduzionista ha impedito il compiuto sviluppo di un effettivo pluralismo metodologico, con una scarsa integrazione fra tecniche quantitative e qualitative, che ha finito per limitare l'applicazione di forme di triangolazione dei dati e dei metodi.

Per quello che riguarda poi i contenuti studiati, uno psicologo sociale a forte vocazione sistematizzatrice, William McGuire (1993), ha individuato, in uno dei capitoli d'apertura di un volume collettaneo interamente dedicato alla psicologia politica, tre distinti periodi, articolati lungo la seconda metà del Novecento del secolo scorso e caratterizzati dall'attenzione per specifici argomenti: l'era della personalità e della cultura, l'era degli atteggiamenti e del comportamento di voto, e l'era dell'ideologia. Questa pur interessante proposta di sistematizzazione dell'area, cui faranno seguito ulteriori tentativi classificatori di altri studiosi, alcuni dei quali saranno presi in considerazione nelle pagine successive, ignora tuttavia le radici europee della psicologia politica, secondo una consuetudine tipica dell'approccio statunitense, già altrove rimarcata (cfr. Sensales, 2002, 2005).

Privilegiando una prospettiva storica più ampia si possono, infatti, delineare due momenti distinti del percorso di costruzione del campo. Il primo, relativo allo svilupparsi di un interesse per tematiche psicologiche legate alla politica, il secondo, il percorso istituzionale, segnato dalla nascita della disciplina in ambito accademico. Seguendo le due traiettorie ci si imbatte in storie dal profilo decisamente differente che hanno visto, in corrispondenza dell'affermazione istituzionale della disciplina, il parziale occultamento delle sue origini, solo più recentemente riscoperte (dal punto di vista storiografico cfr. ad esempio Ward, 2002; Dorna, 1998, e ancor prima van Ginneken, 1988), soprattutto in corrispondenza della nascita dei contemporanei movimenti collettivi di protesta (cfr. ad esempio Mucchi Faina, 2002; Rouquette, 1994, 2001).

## 2. Gli esordi della psicologia politica in Europa: alcuni esempi

L'approccio psicologico alla politica si può dire che veda la luce, contemporaneamente alla nascita della psicologia sociale, in Europa, in corrispondenza del grande interesse per la psicologia delle folle, inaugurato dalle opere di Sighele (1868-1913). Esse sono ancorate a quella tradizione criminologica italiana che darà vita alla psicologia collettiva, prima forma di psicologia sociale applicata allo studio dei meccanismi e processi psicologici che animano le folle. Quanto questa derivazione serva a connotare negativamente il sociale e quanto ciò sia ideologicamente funzionale a soddisfare quella esigenza di controllo e repressione, quale risposta conservatrice ai movimenti rivoluzionari ottocenteschi, sorti dalle esigenze di emancipazione della classe operaia europea, si vedrà a breve (cfr. Sensales, 2002)<sup>1</sup>.

La storia era iniziata in modo diverso, con Enrico Ferri (1856-1929), maestro di Sighele. Ferri era un famoso avvocato criminalista, riformista positivista, fondatore della sociologia criminale e della psicologia collettiva, deputato e militante socialista, che negli ultimi anni della sua vita aderirà al fascismo. Egli era riuscito a vincere numerosi processi contro persone che partecipavano a movimenti sociali di protesta: dal processo del 1886 contro i contadini mantovani al processo del 1891 contro gli studenti bolognesi. In quest'ultimo caso aveva fatto assolvere i giovani studenti accusati di aver impedito, con i fischi, la lezione inaugurale dell'anno accademico tenuta da Giosué Carducci (cfr. Ferri, 1925). La strategia difensiva si era basata sull'argomentazione che in una situazione di folla gli individui non erano in grado di intendere e volere, quindi, in quanto non responsabili delle proprie azioni, non erano penalmente perseguibili. Successivamente questi stessi argomenti diventeranno i pilastri per la repressione della folla e la diffusione del "pregiudizio sulla folla" (Mucchi Faina, 2000, 2002). Qui basterà ricordare con van Ginneken (1988) e Deutsch (1983) come l'emergenza di questa forma di psicologia politica appaia strettamente intrecciata a quei fondamentali cambiamenti sociali di fine Ottocento che finiranno per spaventare le élite politiche portando in alcuni casi all'emergere di istanze autoritarie sfociate successivamente nei regimi totalitari di Italia e Germania (cfr. anche Graumann, & Moscovici, 1986).

Accanto a questo legame privilegiato con la psicologia delle folle, già questa interpretabile come una forma di proto-psicologia politica, si stabilisce una stretta relazione con un altro importante ramo della psicologia sociale

---

<sup>1</sup> In realtà ci sarà qualche eccezione a questa filiazione ideologica come nel caso, per restare sempre all'Italia, di Pasquale Rossi, medico e scienziato sociale cosentino, di provata fede socialista, che darà delle folle tutt'altra definizione. Vedendole anche come strumento di emancipazione della società ne ipotizzerà la "educabilità", mettendo a punto una specifica disciplina definita demopedia (cfr. Sensales, 2002; Cornacchioli, Spadafora, 2000).

europea, quello legato all'analisi dell'opinione pubblica, messo a punto da Gabriele Tarde (1843-1904). Lo studioso francese credeva che l'opinione pubblica fosse il vero elemento di novità delle società a lui contemporanee e individuava nei processi di imitazione e nelle interazioni sociali tra gli individui i principali meccanismi di influenza sociale che, con l'evolversi del suo pensiero, diventeranno sempre più centrali e sempre più interpretati in termini di reciprocità.

Infine un terzo filone, di derivazione tedesca, è ancorato agli studi sul carattere nazionale della *Völkerpsychologie* non-wundtiana, successivamente più o meno direttamente sfruttati come quadro di riferimento dalla psicologia della razza (Brock, 1992). La psicologia della nazione e della razza hanno piena cittadinanza nel pensiero psicologico fino a tutta la prima metà degli anni '30 tanto che il primo *Handbook of social psychology*<sup>2</sup> (Murchison, 1935) ha diversi capitoli dedicati alla psicologia dell'uomo bianco, dell'uomo nero, dell'uomo giallo. In questi capitoli, tuttavia, si è lontani dall'approccio biologistico della psicologia razziale sviluppatasi nei regimi totalitari. Nell'*Handbook* di Murchison, le razze sono infatti studiate attraverso le loro storie culturali, affermando che la classificazione razziale è utile per identificare gli aspetti comuni a ciascun gruppo. Accanto a questi aspetti comuni, è inoltre evidenziata l'alta variabilità culturale all'interno di ogni razza, derivante da diversi fattori, da quelli geografici, a quelli legati ai processi migratori, con le relative contaminazioni coinvolte in essi. Questa marcata sensibilità per gli aspetti culturali porta Wallis (1935), nel suo capitolo sulla psicologia dell'uomo bianco, a caratterizzare la storia sociale dell'uomo bianco da aspetti altamente negativi. Così infatti si esprimeva: "Visto dalla più ampia prospettiva della storia umana, e lasciando da parte la questione dell'indebitamento finale, l'uomo bianco è stato negli ultimi secoli il più grande creatore di civiltà e anche il più grande distruttore di risorse umane e naturali. L'uomo bianco ha distrutto risorse naturali, minerali, vegetali e animali, su vaste aree del mondo; ha annientato i popoli indigeni in modo così spietato che in molte parti del mondo poche centinaia di anni, o anche meno di cento anni di contatto con i bianchi, non lasciano traccia delle persone che occupavano il territorio quando sono arrivati i bianchi." (Wallis, 1935: 358). Quindi il capitolo termina con una citazione di Leonardo da Vinci secondo la quale il grande studioso avrebbe avuto «... in mente l'uomo bianco quando disse: "Le opere costruite con le mani degli uomini

---

<sup>2</sup> Si ricorda l'importanza degli *Handbook* visti come in grado di rappresentare la fonte dell'autorità nella conoscenza dei fondamenti della specifica tradizione disciplinare che sintetizzano con il contributo dei massimi esperti del settore. Per Kuhn ([1962]1968) tale ruolo normativo era sottolineato dalla pubblicazione delle edizioni successive al primo *Handbook* che, mostrando contributi di nuovi studiosi e temi, servivano a sancire il passaggio di paradigma in atto, riformulando lo stato dell'arte nell'area disciplinare affrontata.

diventeranno la causa della loro morte."»). Tuttavia al di là di questo esempio specifico, nella maggior parte dei casi la psicologia della nazione e quella della razza portavano con sé un'idea gerarchica secondo la quale esistevano nazioni e razze superiori, la cui integrità e purezza andava preservata dalla contaminazione con le razze inferiori.

Se è vero che le tre forme di psicologia appena descritte sono inizialmente un prodotto tipicamente europeo, pure negli Stati Uniti esse mostreranno alcuni elementi in comune con quanto appena descritto. In particolare applicheranno l'idea dell'estrema manipolabilità degli individui-folla agli studi sull'impatto dei mass media sui singoli-pubblico, mentre altri concetti saranno ricategorizzati perché considerati eticamente inaccettabili e socialmente controproducenti. Per esempio, negli Stati Uniti, la nozione di razza è impiegata ampiamente in psicologia sociale fino alla metà degli anni Trenta. Come ad esempio nel caso della legittimazione "scientifica" da essa fornita alla legge volta a controllare il flusso in entrata di immigrati provenienti dall'Europa, l'*Immigration Law Restriction* del 1924, fondata sulla psicologia della razza di William McDougall (1871-1938). Questo studioso, come affermava Boring, era noto nella comunità accademica di Harvard per le sue teorie razziste. Egli sosteneva che le popolazioni del sud d'Europa fossero di natura indolente – anche a causa del clima eccessivamente caldo – mentre quelle del nord erano attive e laboriose. In base a questi caratteri distintivi bisognava privilegiare l'immigrazione dei popoli nord europei e limitare quella dei popoli delle aree mediterranee. Anche un altro eminente psicologo statunitense Raymond B. Cattell<sup>3</sup> (1905-1998), considerato il fondatore della psicologia della personalità, era famoso per le sue idee segregazioniste basate sull'assunto - all'epoca piuttosto diffuso - che l'unione biologica fra individui di origini razziali diverse comportasse disarmonie genetiche che indebolivano le razze superiori. Tali idee ebbero un impatto devastante sulla realtà statunitense portando a situazioni di conflitto sociale con la popolazione afro-americana, spesso di difficile ricomposizione. Questo quadro si modificò mano a mano che negli Stati Uniti si sviluppavano movimenti xenofobi fortemente violenti, come il Ku Klux Klan, tesi a minare il già difficile equilibrio sociale. Parallelamente si diffondevano le notizie su quello che stava succedendo nei regimi totalitari europei che, in nome della superiorità della razza ariana, avevano avviato una politica di sterminio di intere popolazioni ritenute inferiori, primi fra tutti gli ebrei. Sulla spinta di questi diversi fattori si svilupperà una

---

<sup>3</sup> Nel 1997 proprio la sua adesione all'ideologia fascista e alle pratiche eugenetiche e segregazioniste sarà il motivo che costringerà l'APA (*American Psychological Association*) a sospendere il processo che avrebbe dovuto portare Cattell a ricevere la più importante onoreficienza dell'associazione l'*American Psychological Foundation Gold Medal Award for Life Achievement in Psychological Science* (Tucker, 2009).

riflessione che porterà a eliminare completamente tale nozione come costruito scientifico (inizialmente era indicizzato anche negli *Psychological Abstract*). Esso sarà ricategorizzato nel concetto di razzismo. Così dal 1940 l'idea di razza verrà studiata solo come fonte di "pregiudizio irrazionale" (cfr. Samelson, 1978; Winston, 2004).

### 2.1. In Francia

Le prime tracce della psicologia della nazione e della razza si trovano in Francia nel lavoro di Taine (1828-1893) sul carattere nazionale francese (cfr. in proposito le lucide pagine di van Ginneken, [1989] 1991), per proseguire con i testi di Émile Boutmy (1835-1906), sulla psicologia politica del popolo inglese ([1901] 1904) e di quello americano (1902). Mentre un altro contributo, quello di Le Bon (1841-1931), intitolato espressamente a *La psychologie politique* (Le Bon, [1919] 1973), rappresenta una chiara prosecuzione di quegli interessi per le folle che avevano reso famoso Le Bon in Europa e più in generale in tutto il mondo occidentale.

Il primo ed il secondo di questi tre testi erano stati scritti da un collega, allievo e intimo amico di Taine (cfr. Bodley, 1904), quel Boutmy che aveva fondato e diretto l'*École Libre des Sciences Politiques*, divenuta in breve tempo l'istituzione di specializzazione post-universitaria francese più prestigiosa per chi voleva intraprendere la carriera diplomatica, o quella nella pubblica amministrazione ai più alti livelli. Nel primo volume, consultato nella sua traduzione inglese, dal titolo *The English people. A study of their political psychology* (Boutmy, [1901] 1904), lo studioso descrive la tipizzazione nazionale inglese sia in relazione all'ambiente fisico, sia rispetto a quello umano, con una particolare attenzione per le razze "aliene" e per quelle "indigene"; quindi delinea le caratteristiche morali e sociali dell'uomo inglese, per passare nella quarta parte agli aspetti più politici legati alla definizione dell'essere cittadini, uomo di partito, uomo di stato, con un'analisi del rapporto tra legge e pubblica opinione e della relazione di fedeltà che lega i sudditi inglesi al loro sovrano. La quinta e ultima parte, forse la più moderna nella concezione di una interazione reciproca fra stato e cittadini, è focalizzata sull'individuo e lo stato studiati appunto nella loro reciproca influenza. Lo studio del 1902 è invece intitolato *Éléments d'une psychologie politique du peuple américain* (Boutmy, 1902) e si articola lungo i temi della nazione, della patria, dello stato, della religione e dell'imperialismo, analizzati sempre in relazione agli individui. Tratto caratteristico dell'opera è l'essere permeata da quella sorta di "eccezionalismo", componente precipua dell'ideologia conservatrice statunitense che vedrà, nelle caratteristiche geografico-naturali di quel paese e nel loro impatto sulla vita nazionale, uno degli aspetti distintivi di una

cultura, vista in qualche misura come “unica al mondo” ed in grado di declinare felicemente scientismo e liberalismo (cfr. in proposito Ross, 1993). Passando al testo di Le Bon ([1919] 1973), esso è segnato dai motivi conduttori della psicologia delle folle di stampo conservatore. Vi si trova così una connotazione tutta negativa delle masse popolari le quali obbedirebbero “a una logica incosciente di sentimenti interamente sottratti alla logica razionale. Esse acclamano volentieri Bruto perché ha ucciso Cesare, ma propongono immediatamente di fare di Bruto un Cesare” (Le Bon, [1919] 1973: 67). La concezione negativa delle masse è uno dei temi più ricorrenti, insieme a quello della necessità di difendersi da questi impulsi irrazionali attraverso uno stretto controllo sociale, assicurato dalle scienze sociali e in primo luogo dalla psicologia sociale e politica. Tutto il libro è così attraversato da una psicologizzazione dei temi trattati, che vanno dall’analisi del ruolo politico della paura, dei fattori psicologici nelle lotte guerriere e in quelle economiche, all’attenzione per il rapporto tra élite e folle, per la genesi della persuasione, per le cosiddette “illusioni socialiste e sindacaliste” nonché per “gli errori di psicologia politica in materia di colonizzazione”, per chiudersi con una disamina dell’“evoluzione anarchica e della lotta contro la disgregazione sociale”. Il filo conduttore di tutto il testo resta comunque la caratterizzazione quasi esclusivamente negativa delle folle. D’altra parte già nel 1895 Le Bon non aveva risparmiato riflessioni negative sul tema, come quella secondo cui “La plebe è regina e i barbari avanzano” (cfr. Palano, 2002: 434-438). Per questo studioso, a partire dalla Rivoluzione Francese, si era inaugurata quella “era delle folle”, che segnava soprattutto la contemporaneità, così infatti si esprimeva: “L’età in cui entriamo sarà davvero l’era delle folle” (Le Bon, [1895] 1905: 11). Folle ovviamente dominate da ciechi impulsi irrazionali. Ma è anche “l’ère des meneurs” [l’era dei leader], i leader delle folle rozze e incolte che le guidano. Guardando all’etimologia del termine “meneurs” c’è un chiaro riferimento ai processi psicologici coinvolti nella relazione tra i leader e le folle. *Meneur* infatti deriva dal latino *minari* (“minaccia”) che, nel latino inferiore, ha acquisito il significato di spingere, guidando gli animali attraverso le minacce (Sensales, 2018a). Ed è proprio questo tipo di relazione ad essere evidenziata da Le Bon nelle pagine dedicate ai *meneurs*, capaci di condizionare il comportamento delle folle anche attraverso comportamenti autoritari volti a innescare relazioni fideistiche (cfr. Palano, 2002: 440-444). Quelle folle, che terrorizzavano le élite politiche del tempo, combattevano per il cambiamento sociale, per un’integrazione adeguata e per la propria emancipazione politica. Esse inizialmente sarebbero state represses dagli stati liberali e successivamente utilizzate strumentalmente per sostenere i regimi totalitari. Attraverso coreografie ben studiate, i grandi raduni popolari fascisti e nazifascisti diventeranno il simbolo, sia del consenso popolare goduto da quei regimi, sia della loro capacità di mobilitazione attraverso un



diffuso apparato di propaganda e censura che metterà a tacere ogni forma di dissenso (Childs, 1936).

E proprio ai temi della propaganda e dell'opinione pubblica saranno dedicate delle riflessioni di Gabriele Tarde, a partire dal pioneristico lavoro del 1899 sul potere, che vede una centralità dei fattori psicologici pur non recando nel titolo alcun riferimento ad essi. Il volume intitolato *Les transformations du pouvoir* (Tarde, [1899] 2003), è in realtà di una modernità straordinaria, staccandosi nettamente sia dalla tradizione criminologica, che da quella della *Völkerpsychologie*, sopra ricordate e ad esso coeve. Il libro, come spiega lo stesso autore nella prefazione, raccoglie le due serie di conferenze, tenute rispettivamente, nel 1896, presso la già citata *École libre des Sciences Politiques* e, nel 1898, al *Collège libre des Sciences Sociales*. In esso la natura del potere è studiata “quasi esclusivamente attraverso delle fonti di tipo squisitamente psicologico e sociale”. Nel testo il potere politico di una nazione è equiparato alla volontà cosciente e personale di un cervello. Vi è inoltre un intero capitolo dedicato alle fonti del potere in cui alla famiglia è attribuito un ruolo prioritario attraverso un processo che, con i termini della psicologia contemporanea, definiremmo, di socializzazione. Il bisogno di protezione e di direzione e l'abitudine alla disciplina e al rispetto permetterebbero infatti l'interiorizzazione del principio di autorità. Solo successivamente interverrebbero altre fonti di potere che però, nelle intenzioni di Tarde, non devono essere confuse con i suoi canali, di cui uno degli esempi è rappresentato dal momento elettorale.

Altro tema centrale del testo è poi l'analisi del ruolo dei partiti politici, con particolare riferimento per la loro funzione dialettica fra forze di governo e forze di opposizione. Ma proprio a proposito del ruolo generale dei partiti si trovano alcune delle pagine più interessanti, in grado di delineare processi che prenderanno corpo e spessore nelle nostre società contemporanee. Tarde infatti individua una tendenza a sostituire i “partiti-folle” con i “partiti-pubblico”, attraverso il ruolo sempre più centrale dei mezzi di comunicazione di massa. L'ultimo capitolo sviluppa proprio questo tema occupandosi di quella che viene definita “l'arte politica”, intesa come l'abilità di spostare e dirigere l'opinione pubblica: il dono cioè di convincere e appassionare i propri connazionali. Ruolo fondamentale nella pratica di quest'arte è attribuito alla stampa e ai giornalisti, con una particolare attenzione per la funzione della retorica. Partendo dal presupposto che, rispetto all'uditorio classico, già formato nel momento in cui è raccolto intorno al retore, nel caso del quotidiano il problema principale è di formare il proprio uditorio, Tarde passa ad illustrare le modalità specifiche attraverso cui ciò avviene. E cioè sia attraverso “la ripetizione incessante delle stesse idee, delle stesse calunnie e chimere”, tattica che l'oratore non può utilizzare nel corto intervallo di tempo di cui dispone, sia su tattiche simili a quelle

dell'oratore, impiegando le regole della retorica che, nel caso "dell'arte della stampa" sarebbero tutte ancora da studiare e scoprire.

Come altrove sottolineato (Sensales, 2018a) queste pagine, centrate sull'opinione pubblica, sono di straordinaria lucidità risentendo di un clima sviluppatosi in Francia con il famoso caso Dreyfus, un capitano alsaziano di origine ebraica ingiustamente accusato di essere una spia al servizio della Germania. Tra il 1894 e il 1906, due opposti schieramenti si fronteggiarono sulle pagine dei principali quotidiani francesi dividendo l'opinione pubblica tra innocentisti (*Dreyfusards*) e colpevolisti (*anti-Dreyfusards*). Rimase famosa la lettera aperta "J'Accuse" [Io Accuso] pubblicata sul giornale *Aurore* del 13 gennaio 1898 in cui lo scrittore Émile Zola difendeva il capitano alsaziano accusando gli anti-Dreyfusardi di antisemitismo. Questo evento, con il dibattito che seguì, mostrò chiaramente il ruolo guida dei giornali nella mobilitazione dell'opinione pubblica. Così Tarde successivamente nel 1901 in *L'opinione et la foule* [L'opinione pubblica e la folla] scriverà: « Non posso quindi essere d'accordo con uno scrittore vigoroso, il Dr. Le Bon, sul fatto che la nostra epoca è "l'era delle folle". È l'era del pubblico o di diversi pubblici, che è una cosa completamente diversa» (Tarde, 1901: 11). A differenza della folla, infatti, il pubblico è fisicamente disperso ma mentalmente unito in virtù della lettura dello stesso giornale che riesce a creare orientamenti culturali e sentimenti comuni nei propri lettori. Inizia così ad affermarsi il concetto di opinione pubblica insieme ai primi studi sui processi inter-psicologici che la animano.

## 2.2. In Inghilterra

In Inghilterra intanto, nel 1908, sarà pubblicata, ad opera di Graham Wallas (1858-1932), uno dei primi testi di chiara ispirazione socialista, centrato sul ruolo della psicologia nella vita politica (Wallas, [1908] 1920)<sup>4</sup>. Va ricordato che la data è di particolare importanza per un'altra disciplina: quello stesso anno infatti, per una strana coincidenza, si ha anche l'uscita dei primi due testi di psicologia sociale, considerati i capofila delle due tradizioni - individuocentrica e sociocentrica - della psicologia sociale (cfr. Sensales, 2002). E proprio uno di questi due volumi e precisamente quello di McDougall, ancorato alla tradizione individuocentrica, viene consigliato nella prefazione di Wallas alla seconda edizione, del 1909, del testo qui preso in considerazione. Wallas ([1908] 1920), autore di *Human nature in politics*, in realtà è uno dei pochi studiosi europei di cui ci si sta occupando, ad avere una formazione socialista. Egli infatti nel 1884 si era unito alla

---

<sup>4</sup> La psicologia politica di Wallas sarà fonte di ispirazione per il politologo statunitense Walter Lippmann (1889-1974) (Regalzi, 2012) che entrò in contatto diretto con lui nel 1910 in occasione di un seminario sulla politica tenuto da Wallas ad Harvard (Dittoni, 2003-2004).

nascente *Fabian Society*, una organizzazione socialista, di cui diventerà uno dei principali leader tanto che, allorchè due dei suoi membri decisero di fondare, nel 1895, una istituzione universitaria dedicata allo studio della politica, quella famosa *London School of Economics* (LSE), conosciuta ai nostri giorni come fucina del pensiero democratico anglosassone, gli fu chiesto di diventarne il primo direttore. Wallas declinerà l'offerta accettando però di insegnarvi "Scienza politica" e sviluppando, nello stesso periodo, il suo interesse per la psicologia. Egli infatti, sin dalla prefazione alla prima edizione di *Human nature in politics*, si dichiarerà fortemente influenzato dalla psicologia ed in particolare da James, verso cui esprime un particolare ringraziamento ricordando come i suoi *Principi di psicologia* gli avessero trasmesso il desiderio "di pensare psicologicamente" sul suo lavoro di politico e insegnante. Ed è sempre nelle poche righe di questa prefazione che Wallas trova il modo di consigliare anche le opere di Tarde invitando inoltre i suoi lettori a formarsi non tanto sulla letteratura di psicologia politica applicata, quanto su opere di psicologia generale che avrebbero loro consentito una formazione utile, in una fase successiva, alla soluzione dei diversi problemi politici. Il volume di Wallas è aperto da una introduzione che sottolinea il momento di difficoltà delle democrazie nel mondo e l'importanza per una scienza politica, in grado di favorire il superamento della fase di incertezza, di non trascurare lo studio della natura umana. Tale studio ha un primo momento nell'analisi del ruolo degli impulsi e degli istinti in politica. In essi le emozioni politiche svolgono una importante funzione che risulterebbe intensificata patologicamente, se esperita simultaneamente da un largo numero di esseri umani in associazione fisica fra di loro (qui il riferimento alle folle ed ai processi psicologici sottostanti è evidente). Un secondo aspetto, sottolineato da Wallas e particolarmente centrale in politica internazionale, è quello relativo alla plausibilità o meno dell'esistenza di un istinto specifico di odio per gli esseri umani di un tipo razziale differente dal proprio. Il punto non sarebbe stato ancora risolto anche se, l'autore sostiene che ci si possa esprimere per istinti più generali che non specifici, modificati proprio da quei processi di associazione fisica patologicamente esasperati. D'altra parte, riprendendo questo tema nell'ultimo capitolo, dedicato alla "Nazionalità e umanità", affermerà l'importanza di sviluppare consapevolmente forme di cooperazione fra razze diverse per evitare proprio "quel cieco conflitto fra individui", dagli esiti imprevedibili e destabilizzanti, per gli equilibri nazionali ed internazionali, sempre più caratterizzati dall'incontro tra razze diverse, più che non dall'omogeneità di queste. Gli altri capitoli si occupano dei simboli politici e del loro impatto sulle sensazioni complesse, sulla memoria e sull'azione; delle inferenze non-razionali sottolineando come queste, a dispetto di quanto si è soliti affermare, hanno un importante ruolo nella formazione delle opinioni politiche; dei materiali e metodi del ragionamento politico; della

moralità politica e dell'importante ruolo svolto dall'educazione ai fini della sua acquisizione; delle basi psicologiche delle democrazie rappresentative. Nell'insieme dei temi trattati traspare chiaramente sia l'orientamento progressista di Wallas, sia la sua particolare sensibilità verso aspetti psicologici che appaiono talvolta di particolare modernità.

Ma al di là di questi contributi, esplicitamente dedicati alla psicologia politica, anche su versanti disciplinari diversi si potevano trovare importanti riconoscimenti alla dimensione psicologica. Ciò accade ad esempio negli scritti dei teorici delle élite, Pareto, Mosca e Michels, anche se in essi i richiami alla psicologia restano poco sistematici e vedono l'utilizzazione prevalente di costrutti psicologici primitivi. Così se nell'indice per argomenti del testo di Mosca del 1896, *Elementi di scienza politica*, non si trova nessuna voce dedicata alla "psicologia" o al "mentale", pure questi termini sono richiamati in un quadro di ambientalismo radicale in cui l'impatto della vita mentale interiore sul comportamento politico esteriore è estremamente ridotto. Identica sorte tocca alla psicologia nei lavori di Pareto, nonostante il riconoscimento del suo ruolo di base nell'economia politica ed in generale nelle scienze sociali. Diverso spazio viene invece dedicato da Robert Michels che richiama esplicitamente la psicologia nei titoli di alcune sezioni del testo del 1915 dedicato ai "partiti politici", in riferimento, in un caso, alle "Cause psicologiche della leadership", nell'altro a "L'esercizio del potere e la sua reazione psicologica nel leader".

### 2.3. In Italia

In Italia, la psicologia delle folle di Le Bon fu oggetto di interesse da parte di Benito Mussolini che considerava Le Bon uno dei suoi più grandi maestri, affermando in un'intervista del 1926: "Ho letto tutta l'opera di Le Bon e non non so quante volte abbia riletto la sua *Psicologia delle folle*. È un'opera capitale, alla quale ancora oggi spesso ritorno ". (cfr. Doise, 1986: 79). Ancora Adrian Popa (1973) nella prefazione alla traduzione italiana di "*La psychologie politique*" (Le Bon, [1919] 1973), un "classico della letteratura di destra del XX secolo", ricorda come Mussolini avesse riferito allo stesso Le Bon, sentitosi per questo "molto lusingato", il lodevole giudizio sulla "Psicologia della folla" come "lavoro capitale" (Popa, 1973: 7). Riguardo poi alla concezione totalmente negativa della folla e delle masse alla base dell'ideologia fascista basterà ricordare una citazione di Mario Canella (1898-1892), una delle figure di spicco della psicologia della razza in Italia (Volpato, 2000b). Canella, nell'introduzione alla sua traduzione italiana del volume di Carl Murchison ([1929] 1935) "La psicologia del potere politico", su cui si ritornerà a breve, riporta una frase di Mussolini da cui traspare chiaramente la connotazione negativa attribuita alla folla. La citazione riprende uno scritto dell'8 dicembre 1919 in cui Mussolini affermava che "la

plebe [si noti il termine dispregiativo] è una nel tempo e nello spazio: dai giorni in cui invadeva il Palatino a quello in cui depreda i buffet delle moderne stazioni." (in Canella, 1935: 44).

Durante il periodo fascista Antonio Miotto (1912-1997)<sup>5</sup> fu uno dei pochi studiosi a contestare questa concezione negativa. Nel 1937 ne tratterà in un opuscolo "*Introduzione alla psicologia delle folle*" in cui propone una rivisitazione delle dinamiche di folla collegandole alla dimensione fisiologica dei processi psichici in essa coinvolti. Nel libro Miotto attacca la lettura negativa di queste dinamiche, relative al mondo della patologia, arrivando a una riabilitazione della folla. Egli contesta tre capisaldi della psicologia della folla: la sua passività, la cancellazione della coscienza dell'individuo in situazione di folla e le dinamiche patologiche che vi sarebbero attivate. Rispetto alla passività afferma che, al contrario, la folla è animata da "...un bisogno di azione e l'ebbrezza che l'accompagna [...] crea nell'individuo la sensazione di libertà [...]. Nella folla l'individuo sente il valore della propria iniziativa e l'atmosfera stessa lo spinge alla sua realizzazione..." (Miotto, 1937: 29). Eppure "... per noi il significato della suggestione va ricercato nel <sentimento di partecipazione attiva> che invade l'individuo ...." (Miotto, 1937: 42). Sulla cancellazione della coscienza scriveva: "Se si ammette che l'individuo nella folla vede, sente, imita, accetta e segue una determinata azione suggerita dal capo, è difficile negare a questo comportamento complesso qualsiasi traccia di vita cosciente." (Miotto, 1937: 59). Infine sulla dimensione patologica, ribadiva: "In primo luogo sembra che la folla sia un fenomeno tipicamente patologico invece di un comune e quotidiano fenomeno sociale che naturalmente può variare in intensità e estensione come ogni altro fenomeno sociale. In secondo luogo le interpretazioni precedenti incoraggiano una certa impostazione tutt'altro che psicologica del problema: superiorità dell'individuo e dell'azione cosciente – inferiorità del gruppo e dello sforzo collettivo." (Miotto, 1937: 48-49).

Lo studioso arriva così alla riabilitazione delle folle: "Il fenomeno della folla è eterno e si verifica in ogni luogo, anche nella vita più o meno razionale della civiltà moderna e forse non ha in sé nulla di anormale. Nella vita del gruppo dove tutto tende all'uniformità e alla regolarità meccanica, non sono

---

<sup>5</sup> Antonio Miotto ottiene la libera docenza in psicologia nel marzo 1955, senza essere laureato. Nell'aprile di quell'anno è chiamato alla facoltà di Lettere e filosofia dell'università di Milano su richiesta di Cesare Musatti. Rimase lì a insegnare fino al 1964 (fascicolo personale n. 10003, Dipartimento Risorse Umane dell'Università Statale di Milano). Sarà particolarmente attivo nel campo della pubblicità (con la Ferrero si occuperà delle prime campagne di Kinder [comunicazione personale con Ada Fonzi, 22-11-2018]). Svolgerà poi un importante ruolo come divulgatore scientifico pubblicando oltre 230 articoli di cultura psicologica tra il 1952 e il 1994 su *Il Corriere della Sera*, il quotidiano con la più alta diffusione nazionale, che non a caso gli dedicherà un ampio necrologio in cui lo definisce uno dei massimi psicologi italiani (Sensales, 2018b).

forse positive queste periodiche evasioni, dovute agli scoppi improvvisi della parte spontanea, dinamica della psiche umana? E queste evasioni non hanno forse il significato e il valore di risvegliare e potenziare tante tendenze psicologiche che la vita standardizzata di ogni giorno costringe all'inerzia e al dormiveglia?" (Miotto, 1937: 57). Tra le righe di questa argomentazione si può leggere un'implicita riabilitazione di quelle folle percepite non più come pericolose ma completamente funzionali all'esibizione del consenso popolare goduto dalla dittatura fascista. Non è un caso che nelle pagine successive ci sia una citazione di Mussolini, secondo cui nei suoi comizi dimostrerebbe la propria capacità di influenzare le folle attraverso vivide immagini retoriche: "La penetrazione psicologica dell'arte oratoria dei grandi leader politici illumina il fenomeno del ragionamento plastico che occupa l'intero piano mentale della folla. Si veda, ad es. la potenza di questo serrato susseguirsi di immagini in un passo di Mussolini: «... ed è contro questo Popolo di poeti, di artisti, di eroi, di santi, di navigatori, di trasmigratori, è contro questo Popolo che si osa parlare di sanzioni»". (Miotto, 1937: 62. L'affermazione è pronunciata da Mussolini il 2 ottobre 1935 in un discorso di esaltazione del popolo italiano per la sua mobilitazione nelle piazze a favore dell'annuncio della guerra dell'Italia contro l'Etiopia. In quel discorso, erano paventate e subito condannate possibili sanzioni da parte di organizzazioni internazionali contro questa decisione). Negli anni del dopoguerra, in continuità con la sua psicologia delle folle, Miotto svilupperà la propria riflessione sulla propaganda in un testo "Psicologia della propaganda", riferito principalmente alla sfera politica (Miotto, 1953). Nel volume c'è un ampio riferimento positivo alle dinamiche della folla mobilitata dalla propaganda ideologica.

Infine, sulla psicologia della razza, Miotto sembra piuttosto defilato, con l'eccezione di alcune affermazioni di chiaro tono antisemita. In particolare nel testo del 1939 lo studioso definisce la razza attraverso: "le caratteristiche morfologiche, fisiologiche e psicologiche che sono particolari a un gruppo più o meno esteso di individui." (Miotto, 1939: 84). Poi specifica la necessità di perseguire la purezza delle razze: "Le razze si trasformano con gli incroci, ma è accertato che gli incroci tra le razze molto eterogenee finiscono sempre per impoverire la razza meglio qualificata. [...] In questa luce si comprende facilmente come le nazioni europee debbano sostenere fermamente tanto una politica razziale all'interno dei rispettivi paesi quanto un severo controllo della immigrazione in generale. Per l'Italia tutto questo è particolarmente evidente se si tiene presente che il nostro maggiore patrimonio culturale non è dovuto certamente agli incroci con razze diverse e mai assimilate, ma alle risorse biologiche delle popolazioni italiane." (Miotto, 1939: 86). Quindi non risparmia considerazioni apertamente antisemitiche con una dichiarazione sul fatto che "...si potrebbero stabilire delle relazioni tra la frequenza elevata delle malattie mentali negli ebrei europei e il loro ambiente sociale,

caratterizzato da una esagerata preoccupazione commerciale e affaristica.” (Miotto, 1939: 91).

Accanto al contributo di Miotto va poi ricordato quello di Paolo Orano<sup>6</sup> che con diverse sfumature si occuperà delle tre articolazioni della psicologia sociale e politica fin qui illustrate. Egli mostra un interesse marginale verso la psicologia della folla. Lo testimoniano le osservazioni sparse nel suo volume del 1902 e le riflessioni più sistematiche presentate nella breve prefazione al testo di Filippo Manci intitolato “*La Folla. Studio di Psicologia collettiva e di diritto penale*” (Orano, 1924). D'altra parte, Orano svilupperà una particolare attenzione per il ruolo dell'opinione pubblica e della comunicazione giornalistica e per la psicologia della nazione e della razza. Nel testo del 1902, Orano (1902) avviò le sue riflessioni sulla folla, citando i casi letterari di Alessandro Manzoni e Victor Hugo, considerati veri precursori dell'analisi delle dinamiche della folla. Usa quindi parole molto dure nei confronti della psicologia delle folle di Le Bon, mentre riconosce il suo debito culturale verso Gabriele Tarde, mostrando inoltre apprezzamento per le opere di Pasquale Rossi. Tuttavia, dopo più di venti anni, nella prefazione al libro di Manci, Orano (1924) introduce il tema del ruolo delle folle e, attraverso la loro stigmatizzazione, arriva ad affermare come la folla sia “diventata quest’oggi d’una straordinaria importanza per l’intensificarsi e l’aggravarsi dell’attività criminosa delle folle in Italia e in tutta la Europa. Da quattro anni la folla domina la politica e modifica l’alveo della storia. Preda preziosa di ogni dottrina politico-sociale, se la disputano e la sconvolgono gli agitatori d’ogni colore. Essa respira e turbinata alla porte dei parlamenti e costituisce la onnipresente minaccia di un dispotismo per tutti i governi, conservati o trasformati, di Russia come di Francia d’Inghilterra come d’Italia.” (Orano, 1924, kindle: 35-42). Mostra ancora di credere che gli individui nella situazione della folla siano responsabili delle proprie azioni “Perché, se la folla ha spinte e ritmi di condotta tutta sua, se non si può chiedere al reato collettivo gli elementi che si chiedono a quello individuale, c’è nella folla, sin nei momenti di più torbido tumulto e il nucleo volitivo e l’individuo.” (Orano, 1924, kindle: 57). In seguito ribadisce la responsabilità individuale, sia in una situazione di folla, che nella vita dei partiti politici: “E anche tra coloro che paiono altro non essere che la mole trascinata e passiva dell’animalità che serve, lo psicologo freddo e sottile

---

<sup>6</sup> Paolo Orano ha interessi politici e culturali che lo vedono coinvolto nel socialismo per poi passare a una militanza attiva nel partito fascista (vedi Cicogna, 1996-1997; Doise, 1986; Fabre, 2013; Palano, 2002; Sensales, 2002; Sensales, Dal Secco, 2014b). Laureato in filosofia e letteratura, è professore universitario e giornalista, oltre che primo professore ordinario in Italia di Storia del giornalismo, nel 1928. Fu anche senatore del Regno d'Italia e rettore dell'Università di Perugia, dove si formò la classe dirigente fascista. È considerata dalla storiografia contemporanea come una figura estremamente ambigua e contraddittoria, caratterizzata in ambito culturale da un eclettismo di fondo (Fabre, 2013; Battini, 2010).

può trovare la natura calcolatrice che parta animata da una premeditazione stratificata. Il delitto della folla favorisce tanti individuali delitti, è l'occasione ad erompimenti di vera e propria delinquenza individuale, così come nell'attività del partito politico anche il più ideale e disciplinato occhio informato ed acuto dello psicologo può scorgere il secondo fine egoistico e sfruttatore di questo o quel componente.” (Orano, 1924, kindle: 60).

Passando agli interessi di Orano per il tema dell'opinione pubblica, si può osservare come essi si siano sviluppati pienamente dagli anni '20 e siano stati accompagnati dalla scarsa centralità della riflessione psicologica. È infatti sempre più assorbito dal suo coinvolgimento politico, dall'attività di pubblicista e dall'impegno accademico, legato alla storia del giornalismo. All'interno di questi interessi, come ricorda Fabre (2013) Orano negli anni Trenta fonda e dirige una rivista mensile, *Il pubblico* (1935), che avrà solo cinque numeri. A seguito di una esplicita richiesta di Mussolini all'editore del *Corriere della Sera*, Orano inizierà anche una collaborazione con questo giornale per uno o due pezzi al mese su aspetti di cultura generale e sulla storia del giornalismo.

Al di là di questa sua attività, rispetto all'attenzione sull'opinione pubblica, riuscirà a prendere iniziative che consentiranno all'Italia di stare al passo con gli altri paesi europei promuovendo, nel maggio 1939, la creazione del primo *Centro di studi e inchieste sull'opinione pubblica in Italia* (Centro Demodoxalógico).

Per quanto riguarda il ruolo della stampa quotidiana, Orano nel 1935 proponeva riflessioni sensibili alla dimensione psicologica: “Il giornale quotidiano ha [...] contribuito con intensità ed energia a rendere le reazioni mentali più pronte, più adeguate, più precise, a rendere più sveglia l'attenzione dei fatti e l'intelligenza dei pensieri. Senza alcun dubbio, prima di questa tramutazione il pensiero poteva essere sì complesso e ricco, ma lento.” (Orano, 1935: 9). In un altro breve testo, egli (Orano, 1936) giustifica la mancanza di libertà di stampa nel regime fascista come una scelta forzata dalla mancanza di obiettività della comunicazione giornalistica e dalla sua capacità di suggestionare il pubblico. Scrive ancora “il potere politico deve prevalere su quello della stampa e cioè delle opinioni che abbandonate a loro stesse vanno alla sfrenata presunzione d'essere la finalità medesima dell'esistenza della società e del potere”. (Orano, 1936: 78, ripreso testualmente successivamente in Orano, 1940: 38). In quelle stesse pagine usa toni apocalittici per giustificare il bisogno di censura sulla libertà di stampa: “Il libero pensiero giornalistico che diventa subito libertarismo e licenza, è precisamente ciò che si oppone all'impresa di arrestare la frana sociale.” (Orano, 1936: 123). Qualche anno più tardi (Orano, 1940) ritornerà sul concetto che il giornalismo è essenzialmente attività politica. Proprio per questo la stampa va arginata e indirizzata tenendo sotto il controllo politico



l'opinione pubblica divenuta secondo Orano oggetto di scienza. L'opinione pubblica viene definita "una potenza con la quale il potere di governo, il regime politico, deve trattare e alla quale può anche soccombere." (Orano, 1940: 20).

Come già ricordato nel 1939, ad opera dello stesso Paolo Orano e del suo allievo Federico Augusto Perini-Bembo, si inaugura il Centro di Demodossalografia dell'Università Sapienza di Roma (cfr. D'Orazio, 1998; Vroons 2005: nota 44), primo Centro studi e indagini sull'opinione pubblica in Italia. Per Orano la Demodossalografia (Demodoxalografia) deve studiare l'opinione pubblica promuovendo la conoscenza dei sistemi per influire su di essa determinandone gli orientamenti.

Per chiudere sul contributo di questo studioso alle tre forme di psicologia operanti sotto il regime fascista si possono ricordare alcuni aspetti di particolare interesse della sua psicologia della nazione e delle razze, già in parte presenti nel libro "*Psicologia sociale*" del 1902. In tale libro vi era il penultimo capitolo, "Per una psicologia del popolo italiano", che era un saggio di "demopsicologia". Esso forniva gli elementi che caratterizzano l'anima nazionale, quell'italianità legata alla civiltà latina, considerata espressione di superiorità rispetto a tutte le altre civiltà. Questo tema troverà sviluppi successivi nel pensiero di Orano che nel 1910, fonda la prima rivista italiana antisemita "La Lupa", divenendo poi uno degli esponenti di spicco della teoria razziale fascista (cfr. Orano, 1937; De Felice, 1965; 1981; Fabre, 2013; Re 2010: 23). Sul razzismo di Orano, già Gramsci aveva osservato, che accreditava "verità scientifiche" sulla presunta inferiorità biologica e incapacità organica dei meridionali (Gramsci, [1929-30]1975: 47 e nota: 2483, in Sensales, 2002: 78). In Orano il discorso sulla razza sarà declinato insieme a quello sull'identità nazionale cercando così di rispondere alla supposta superiorità della razza ariana su tutte le altre con un riferimento alla grandezza dell'impero romano. Con questo riferimento Orano (1902; [1938] 2012) metterà in un piano secondario gli elementi biologici, implicati nella psicologia della razza, affermando un punto di vista culturale in cui la superiorità italiana era direttamente collegata alla civiltà latina capace di egemonizzare le popolazioni del mondo antico. In realtà questa prospettiva sarà superata da quel razzismo "biologico" che successivamente diventerà dominante sotto il regime fascista (Fabre, 2013).

Per quello che concerne il suo razzismo anti-ebraico nel volume del 1937 Orano sposa un punto di vista ampiamente diffuso secondo il quale erano gli stessi ebrei la causa dell'antisemitismo. In particolare così scriveva "Non si deve all'evidenza ed alla ostentazione del razzismo ebraico l'accamparsi dell'antisemitismo tedesco?" (Orano, 1937: 69), e ancora il popolo ebraico ha "conservato il suo orgoglio nazionale, s'immagina sempre di essere una individualità superiore, un essere differente da coloro che lo circondano, e

questo convincimento gli impedisce di assimilarsi...” (Orano, 1937: 82) Intanto nell’Italia fascista il 15 luglio 1938 viene pubblicato su *Il Giornale d’Italia* il *Manifesto degli scienziati razzisti*, o *Manifesto della razza*, con il titolo “Il fascismo e i problemi della razza”. Esso anticiperà di poche settimane la promulgazione della legislazione razziale fascista (settembre-ottobre 1938) che avvia la persecuzione degli ebrei anche in Italia. È firmato da alcuni dei principali scienziati italiani, tra i quali Orano, divenendo la base ideologica e pseudo-scientifica della politica razzista dell’Italia fascista. Nel testo del 1939 “*Inchiesta sulla razza*”, Orano (1939a) raccoglie saggi di diversi studiosi e riceve un apprezzamento “anche concreto (un finanziamento) di Mussolini” (Fabre, 2013). Nei due saggi di Orano che aprono e chiudono la raccolta (Orano, 1939b; 1939c) viene legittimata la politica razzista fascista ritornando sul tema della volontà di non assimilazione al popolo italiano da parte degli ebrei, che in questo modo sarebbero stati la causa della loro stessa persecuzione. Così Orano si esprimeva su questo aspetto: “In altre parole, gli ebrei non si sono assimilati e anzi proclamano di non volere assimilarsi; non sono diventati razza italiana, non si sono mescolati anima e corpo alla natura del grande popolo unitario italiano pur, come non potevano altrimenti, sottomettendosi alle esigenze comini di tutti i cittadini. La politica razzista del Regime è una risposta, né più né meno, di quella voluta dagli ebrei che nei loro scritti, nei loro libri e discorsi ripetono ostinatamente un *noi ebrei, noi diversi dagli altri*, che non poteva non essere inteso e non preoccupare un paese totalitario e fascista e non dar luogo a conseguenze di carattere organico e legislativo” (Orano, 1940c: 279-280).

Chiudendo queste riflessioni sul ruolo di Orano durante il fascismo, si può tornare ai testi di psicologia politica pubblicati in Italia durante il periodo fascista ricordando l’uscita di un testo di Murchison ([1929] 1935) dedicato alla *Psicologia del potere politico*, tradotto e introdotto da quel Mario Canella, citato dalla storiografia contemporanea come uno dei maggiori psicologi della razza in Italia (Volpato, 2000a, 2000b; 2001). L’importanza della pubblicazione dell’opera di Murchison va sottolineata perché coincide con il periodo di ostracismo operato da Gentile nei confronti di una psicologia a orientamento positivista (cfr. Ferruzzi, 1998). Tale ostracismo si fece sentire inibendo lo sviluppo delle diverse branche della psicologia, compresa la psicologia sociale, con la parziale eccezione delle varie forme di psicologia applicata (cfr. Lombardo e Foschi, 1997; Lombardo, Pompili, Mammarella, 2002), di cui il testo di Murchison può essere considerato un esempio. Si diceva come tale testo recasse una introduzione di Canella che vale la pena riprendere relativamente ad alcune considerazioni indirettamente evocatrici del nesso tra psicologia criminale e psicologia politica. Attraverso la valorizzazione del testo sull’*Intelligenza dei criminali*, scritto nel 1926 dallo stesso Murchison e citato ampiamente da Canella,

anche in funzione esplicitamente antilombrosiana, viene evidenziata una concezione particolarmente negativa della natura umana, che ben si legava ai fondamenti di una certa criminologia e in particolare a quella psicologia della folla così in sintonia con l'ideologia fascista.

L'“uomo - scrive Canella - ha continuato e continuerà sempre a sragionare, a credere ad ogni sciocchezza, incapace ed incurante di avere idee chiare e logicamente connesse” (Canella, 1935: XLV). Tale concezione negativa dell'uomo, meglio ancora se considerato in situazioni aggregate, non impedisce tuttavia al nostro traduttore di sottolineare la distanza di Murchison dagli studiosi di sociologia o di psicologia collettiva. In proposito si può citare un passo che rende efficacemente conto del cammino che stava compiendo la psicologia sociale per sdoganarsi dal primato della sociologia, scegliendo per questo di affrancarsi anche dalla psicologia collettiva, per sposare quel punto di vista individuocentrico che ne diverrà il tratto distintivo. Così scriveva Canella:

“La psicologia collettiva di un Durkheim, ad esempio, o di un McDougall, poggia in gran parte su grossi equivoci generati da un difetto di critica e di osservazione analitica e da una correlativa soverchia vivacità di immagini e facilità di astrazione, per cui le manifestazioni collettive o di gruppo assumono un'anima ed un corpo unitari: è in fondo, sempre lo stesso inganno dell'immaginazione che ha prodotto tanti miti antichi e moderni. Illusioni che sul terreno della prassi politica o religiosa possono essere utili e feconde, ma che sul terreno scientifico non fanno che fuorviare le menti, alterando il vero aspetto delle cose. Il Murchison come tutti gli obiettivisti, nega appunto una realtà extraindividuale, un'anima collettiva, una psicologia delle ‘menti associate’, una coscienza di gruppo come qualcosa di a sé stante, trascendente i singoli individui, sintesi e non somma come pretendeva il Wundt. Con questo il Murchison non nega, beninteso, la psicologia intermentale o interpsicologia (Tarde), cioè le influenze reciproche o interazioni che esercitano gli uomini che vivono in una qualsiasi comunità, interpsicologia che naturalmente implica la psicologia differenziale o variazionale, cioè il fatto che gli uomini sono diversi gli uni dagli altri” (Canella, 1935: XXXVI-XXXVII).

Nell'insieme, comunque, l'opera di Murchison con le sue parti dedicate al “Valore contingente e transitorio delle varie forme di comportamento sociale e costanza dei fattori che le determinano”, o ad “Alcune inconsistenti astrazioni della psicologia sociale”, o ancora alle “Apparenze e realtà del comportamento sociale”, sembra molto più dedicata alla psicologia sociale in generale, che non allo specifico della psicologia politica. Rispetto a questa tendenza fanno eccezione la parte seconda dedicata alla “Critica di alcune concezioni storiche della vita politica” e il capitolo 22 della quarta parte dedicato al “Radicalismo e conservatorismo”. In particolare quest'ultimo capitolo è di un certo interesse perché reca con sé aspetti che saranno

successivamente ripresi dalla psicologia politica, con particolare riferimento per gli studi sull'ideologia. E proprio a proposito della divisione politica tra radicali e conservatori, Murchison ([1929] 1935) conduce alcune osservazioni che ricordano i risultati della ricerca di Converse della fine degli anni Cinquanta sulla distinzione tra ideologia conservatrice e progressista, dei cui contenuti il cittadino medio americano avrebbe scarsa consapevolezza, anche allorché si definisce su una di queste polarità. Murchison infatti nota come “assai pochi di questi individui, radicali o conservatori che siano, hanno una chiara idea di ciò che li distingue” e prosegue nelle pagine successive sottolineando, sia il carattere antagonista dei due schieramenti, sia il fondamentale ruolo svolto dallo schieramento di centro, nonché quello dell'organizzazione politica, quale momento di mediazione tra esigenze espressione dei diversi livelli economici. Così egli scrive in proposito delle pagine di disarmante chiarezza:

“... Allorché la comunità comincia ad organizzarsi, adunque, essa è già costituita da coloro che hanno il possesso dei beni più cospicui e redditizi e da coloro che non hanno nulla od una proprietà del tutto irrisoria. Questi due gruppi economici diventano automaticamente antagonisti. Il gruppo più fortunato e capace non desidera altro che perpetuare lo statu quo, mentre l'altro vorrebbe mutare, a proprio vantaggio, lo stato esistente di cose. Così, già in quei primi tempi, sorgono da un lato i conservatori e dall'altro i radicali. I due gruppi non potranno mai avere interessi comuni, giacché tutto ciò che costituisce un guadagno per l'uno rappresenta una perdita per l'altro. Ma se noi analizziamo più minutamente la struttura economica di una tale comunità, potremo distinguervi, in realtà, tre gruppi e non due: i conservatori, i neutrali e i radicali. Cioè, un gruppo relativamente esiguo godrà il possesso di grandi beni; un altro piccolo gruppo sarà sprovvisto assolutamente di tutto; fra questi due estremi si troverà un vasto gruppo, che possiamo chiamare neutrale, di più o meno modesti proprietari. Il piccolo gruppo dei ricchi sarà avverso naturalmente ad ogni riforma economica o movimento sociale che tendesse a ledere, anche di poco, i suoi privilegi; il piccolo gruppo dei nullatenenti, al contrario, non avendo nulla da perdere e tutto da guadagnare, sarà favorevole a qualsiasi sovvertimento. Il vasto gruppo neutrale sarà contrario solo a quei mutamenti che minacciassero l'integrità del poco che esso possiede ma appoggerà ogni riforma che, oltre a garantirgli quanto già ha, gli facesse intravedere la possibilità di aumentarlo. Ne risulta che esso seguirà, a seconda delle circostanze, tanto i conservatori quanto i radicali. I conservatori si sforzeranno a dimostrare i vantaggi del lasciare le cose come stanno, mentre i radicali accuseranno i conservatori di avidità, di egoismo, di ingiustizia, e proporranno la spartizione della loro proprietà. [...] La distinzione, quindi, tra radicali e conservatori poggia su una base essenzialmente economica... Occorre però tener presente che i vari gradi di successo economico e professionale sono anche e soprattutto

correlativi a differenze individuali di intelligenza, volontà, astuzia, cultura, esperienza, ecc., oltre che attribuibili a semplice fortuna. Ammettiamo, per ipotesi, che là dove sorge una nuova comunità, non vi siano differenze geografiche e geologiche di sorta, per cui ogni acro di terreno valga esattamente quanto qualsiasi altro: ammettiamo anche che tutti abbiano lo stesso numero di acri egualmente redditizi. Allora mancherà qualsiasi disparità economica tra i membri di tale comunità e nessuno sognerà di mutare la situazione. Tutti, cioè, saranno favorevoli allo statu quo, e per conseguenza non vi saranno né conservatori né radicali. L'uniforme livello economico e sociale, anzi, renderà superflua una vera organizzazione politica: basterà una semplice pubblica amministrazione. Ma tutto questo è meno di un'ipotesi, è una chimera.

In questi ultimi anni vi fu chi prospettò seriamente la possibilità che i potenti gruppi finanziari, i grandi capitalisti, rappresentino una minaccia per l'umanità, e propose delle riforme economico-sociali atte ad allontanare tale minaccia, affermando che le forze per abolire il potere del capitalismo non mancano ai popoli. Idea questa assai ingenua, per lo meno quanto quella di chi si accanisce a voler eliminare l'attrito per realizzare il moto perpetuo! Per quanto ci è dato osservare, il comportamento delle società organizzate è il risultato diretto di una spiccata ineguaglianza dei caratteri umani. Se un gruppo di individui è così bene agguerrito e attrezzato da poter sopraffare altri gruppi sociali meno potenti, potrà risultarne un capovolgimento delle forze economiche, ma non si sarà verificato nessun sostanziale cambiamento delle condizioni sociali ed economiche, viste le cose dall'alto e al di fuori degli interessi dei singoli. È assurdo, adunque, odiare la potenza dei ricchi, come sarebbe assurdo odiare la forza di gravità o le catene di montagne" (Murchison, [1929] 1935: 248-252). Dunque, come si evince dal testo qui riportato la dimensione psicologica, in veste di differenze individuali, serve al nostro Autore per legittimare le diseguaglianze sociali e, in fin dei conti, gli equilibri esistenti, mentre le diseguaglianze economiche sono assimilate a qualcosa di naturale, eterno e immutabile.

Dopo la seconda guerra mondiale in Italia il percorso della disciplina sarà lento e contraddistinto dalla rimozione del ruolo della psicologia politica durante il regime fascista. Solo recentemente tale rimozione è stata denunciata attraverso ricostruzioni storiche che svelano il coinvolgimento, nei confronti del fascismo, di alcuni psicologi italiani (Sensales, 2018a, 2018b; Volpato, 2000a, 2000b, 2001). Mentre ci saranno dei casi isolati di una riflessione sugli aspetti psicologici legati alle politiche di sterminio delle dittature fascista e nazista. In particolare Andrea Devoto (1927-1994), assistente di psicologia di Alberto Marzi all'Università di Firenze, in diversi studi di psicologia politica si occuperà di analizzare le conseguenze psicologiche dei comportamenti delle vittime e degli aguzzini nelle realtà concentrazionarie (Devoto, 1960, 1962, 1965, 1985). E tuttavia i suoi

contributi appaiono marginali nel panorama della psicologia sociale e politica. Le due discipline hanno visto solo negli ultimi decenni il rifiorire di un'attenzione per quei regimi totalitari, attraverso analisi che hanno applicato categorie psicologico-sociali a diversi aspetti del fascismo e del nazismo (Durante, Volpato, Fiske, 2010; Ravenna, 2004; Ravenna, Roncarati, 2008; Volpato, 2001, 2009, 2011, 2012; Volpato, Cantone, 2005; Volpato, Capozza, 1998; Volpato, Contarello, 1999; Volpato, Durante, 2003; Volpato, Durante, Cantone, 2007; Volpato, Durante, Gabbiadini, Andrighetto, Mari, 2010).

Infine per quello che riguarda l'attivazione di percorsi istituzionali, legati alla psicologia politica, negli ultimi decenni si è potuta vedere la promozione di insegnamenti universitari, o ancora la pubblicazione del primo *Handbook* italiano di psicologia politica che ha raccolto i massimi esperti del campo del nostro paese (Catellani, Sensales, 2011). Infine un gruppo di psicologi e psicologhe sociali e della politica – Mauro Bertolotti, Patrizia Catellani, Nicoletta Cavazza, Michele Roccato - sono partecipi dell'*Associazione Itanes (Italian National Election Studies)* che, come si legge nell'introduzione al sito, “promuove un programma di ricerche sul comportamento elettorale, le cui origini risalgono ai primi anni novanta, quando la Fondazione di ricerca *Istituto Carlo Cattaneo*, nell'ambito di un progetto dedicato allo studio del mutamento del sistema politico italiano, condusse due indagini post-elettorali (1990 e 1992). Alle elezioni del 1994 al Programma di ricerca dell'*Istituto Cattaneo* si aggiunsero ricercatori di diverse università che nel dicembre 2007 hanno formato l'Associazione Itanes.” Attraverso queste prime tappe appena ricordate si è così visto il riconoscimento e la valorizzazione dell'apporto della prospettiva psicologico-politica per la comprensione delle dinamiche socio-psicologiche interne alla dimensione politica.

#### 2.4. In Austria e Germania

Infine riconsiderando la situazione europea di fine Ottocento e le diverse forme di psicologia politica che vi fiorirono non si può fare a meno di ricordare l'apporto di Freud, anch'esso influenzato dalla psicologia delle folle e orientato allo studio delle origini della società, della guerra, della leadership e della cultura, nonché delle azioni dei singoli attori. In Germania, d'altra parte, agli inizi degli anni Trenta del Novecento la prospettiva psicoanalitica si incontrerà proficuamente con la tradizione marxista stimolando una maggiore consapevolezza sulla relazione fra processi politici, personalità e più generali processi psicologici. Così Max Horkheimer, nel suo indirizzo inaugurale del 1931, come direttore dell'Istituto per la ricerca sociale dell'università di Francoforte, insisterà nel ribadire la necessità di esplorare l'interconnessione tra la vita economica

della società, lo sviluppo psichico dell'individuo e le trasformazioni in ambito culturale e politico (cfr. Deutsch e Kinnvall, 2002). Intanto, sempre in Germania, tra 1934 ed il 1935 comparirà la prima rivista intitolata esplicitamente alla psicologia politica. Essa era diretta da Wilhelm Reich, uno degli allievi più famosi di Freud, orientato politicamente a sinistra e autore del controverso testo sulla *Psicologia di massa del fascismo*. Nell'insieme comunque i vari membri della scuola di Francoforte e più in generale gli studiosi associati allo sviluppo della "Teoria Critica" – Horkheimer, Adorno, Marcuse, Fromm, Habermas – forniranno importanti contributi all'integrazione degli orientamenti economico-politici della teoria marxista con le prospettive psicologiche della teoria freudiana. Ma questa è già storia più recente sulla quale si ritornerà a breve. Per il momento preme sottolineare come, con il passare del tempo, l'impatto della psicoanalisi acquisterà un ruolo sempre più centrale nella psicologia politica (si veda ad esempio il caso di Lasswell illustrato a breve) eclissando tutti i precedenti tentativi, tanto da rendere necessario il salto di una intera generazione prima che la disciplina potesse acquistare una sua fisionomia autonoma, senza più essere considerata un semplice sottocampo della psicoanalisi (cfr. Ward, 2002).

### **3. La marcia istituzionale della psicologia politica negli Stati Uniti**

Accanto a questo primo percorso, di cui si sono abbozzati alcuni dei tratti salienti, se ne può però tracciare un secondo, solo in parte filiazione dei temi fin qui descritti, che avrà in comune con essi lo stretto intreccio con la psicologia sociale. È il percorso ricordato da Ward (2002), che fornisce tutta una serie di utili informazioni sugli sviluppi della dimensione istituzionale in terra statunitense, a partire dalla sua regolazione accademica.

In Usa il primo insegnamento di psicologia politica sarà inaugurato nel 1924, presso la *Maxwell School* dell'Università di Syracuse, su precisa richiesta di Floyd Allport che suggerì di chiamare la cattedra, istituita in suo onore, di "Psicologia sociale e politica". Così fu lo stesso Allport a tenere il primo corso universitario dedicato alla psicologia politica. In quest'area disciplinare condurrà varie ricerche a partire da quella con Dale Hartman per misurare le tendenze verso il conservatorismo ed il radicalismo mentre, come egli stesso ricorda nella sua autobiografia, il suo impegno didattico nel campo resterà vivo fino al suo pensionamento dall'insegnamento, avvenuto nel 1957 (cfr. Allport, 1974).

### 3.1. Il ruolo di Harold D. Lasswell

Ma il fatto più importante per la psicologia politica si avrà nel 1925 quando lo scienziato politico Merriam, dell'università di Chicago, inviterà a promuovere una più stretta relazione tra psicologia e scienza politica. L'appello sarà raccolto da Harold D. Lasswell (1902-1978)<sup>7</sup>, uno degli studenti di Merriam, riconosciuto come il vero padre fondatore della moderna psicologia politica, cui nel 1930 dedicherà il suo primo lavoro in questo campo. Esso, come quelli successivi, è fortemente influenzato dal pensiero di Freud delineando una psicologia politica orientata su una traiettoria unidirezionale: dalla psicologia alla politica. Tale unidirezionalità, insieme all'impatto della teoria psicoanalitica, è riflessa chiaramente nella sua formula più famosa  $p \} d \} r = P$ , in cui "p è uguale ai motivi privati, d è uguale allo spostamento (*displacement*) su un oggetto pubblico, r equivale alla razionalizzazione in termini di interesse pubblico, P equivale all'uomo politico mentre il simbolo } equivale a 'trasformato in'" (Lasswell 1930/1960: 75-76, in Ward, 2002).

Lasswell sin dai primi scritti affermerà che la capacità predittiva di una scienza è utile in quanto preliminare al controllo. Da questo punto di vista egli condivideva con altri studiosi, primo fra tutti Merriam, l'idea che insegnare politica e agire politicamente, non solo erano obiettivi non in

---

<sup>7</sup> Lasswell nasce in una cittadina dell'Illinois da un pastore presbiteriano e da una insegnante. Si laurea in filosofia ed economia nel 1922 e riceve il suo PhD nel 1926, sempre presso l'*University of Chicago*. La sua tesi di dottorato "*Propaganda Technique in the World War*" (La tecnica della propaganda nella guerra mondiale, 1927) è riconosciuto come un lavoro di primo piano sulla teoria della comunicazione e della opinione pubblica. A Chicago studia con Charles Merriam, che per primo propose la comprensione del comportamento in politica, introducendo la rivoluzione comportamentista nella scienza politica. Subirà inoltre l'influenza di John Dewey, George Herbert Mead e Robert E. Park. Sarà anche presso le Università di Londra (la *London School of Economics*), Ginevra, Parigi e Berlino nel corso di diverse estati dagli anni '20. A Berlino studia i testi di Sigmund Freud, che cementano il suo approccio psicologico alle scienze politiche e si fa psicoanalizzare da un discepolo di Freud. Insegna Scienza politica all'Università di Chicago dal 1922 al 1938 e quindi si sposta alla *Washington School of Psychiatry* (1938-39), è poi direttore della Divisione Sperimentale per lo studio sulle comunicazioni di guerra presso la *U.S. Library of Congress* dal 1939 al 1945 (in alcune fonti è indicato il periodo 1940-1943). Il lavoro di questa divisione era finanziato dalla *Rockefeller Foundation* e permise di sviluppare i metodi dell'analisi del contenuto per lo studio sistematico delle comunicazioni. Dopo la II guerra mondiale, nel 1946, si trasferisce alla *Yale University* dove insegna fino agli anni '70 in diversi ambiti tra cui Legge e Scienze politiche, nonché come Professore di Legge e Scienze Sociali della *Ford Foundation*, ma anche professore di legge al *John Jay College* della *City University of New York* e alla *Temple University*.



conflitto fra loro, ma che la loro combianzione fosse una necessità della contemporaneità (Ascher, Hirschfelder-Ascher, 2005: 13). Lo studioso interpreta la scienza politica come l'analisi dei cambiamenti nella distribuzione di modelli comportamentali legati ai valori nella società e, poiché tale distribuzione dipende dal potere, il punto focale della sua analisi diventano le dinamiche di potere. Inoltre, Lasswell introduce l'idea della "politica di prevenzione". Egli prevedeva un ruolo per gli psichiatri nell'aiutare ad alleviare i "livelli di tensione della società mediante mezzi efficaci", come alternativa ai focolai di violenza. In proposito ipotizzava l'utilizzo di tecniche come la discussione, le libere associazioni, e l'uso di simboli per "scaricare le ansie accumulate." (Durning, 2015). Definiva i valori come obiettivi e il potere desiderato come la capacità di partecipare alle decisioni. Concepiva il potere politico, come l'abilità nel produrre effetti desiderati su altre persone. In *"Politics: Who Gets What, When, How"* (La politica: chi ottiene cosa, quando, come, 1936) - un lavoro il cui titolo in seguito servì come la definizione standard comune di politica - vedeva i membri dell'élite come i titolari primari del potere, indipendentemente dalla struttura formale del governo, perché una minoranza avrà sempre il potere reale ma successivamente in *"Power and Society: A Framework for Political Inquiry"* (Potere e società: un inquadramento per le indagini politiche, 1950), scritto con Abraham Kaplan, la discussione sarà ampliata per includere aspetti generali dell'indagine politica che esaminano principali categorie analitiche quali la persona, la personalità, il gruppo e la cultura.

Le altre sue opere di psicologia politica includono *"Psychopathology and Politics"* (Psicopatologia e politica, 1930), centrata sull'esplorazione dei mezzi per canalizzare il desiderio di dominio su finalità sane; *"World Politics and Personal Insecurity"* (Il mondo della politica e l'insicurezza personale, 1935); e *"Power and Personality"* (Potere e personalità, 1948), testo rivolto al problema delle persone in cerca di potere che sublimerebbero le proprie frustrazioni personali nel potere. In questi lavori egli fuse le categorie della psicologia freudiana con le considerazioni sul potere. Altri scienziati politici cercheranno di usare la psicologia freudiana per analizzare la politica, ma nessuno riuscirà a farla diventare una solida base della scienza politica, perché troppo dipendente da intuizioni soggettive, difficilmente verificabili empiricamente. D'altra parte Lasswell stesso aveva utilizzato concetti difficilmente sostenibili scientificamente come ad esempio l'idea che i politici fossero persone squilibrate, con un bisogno smodato di potere, mentre le persone "normali" non avrebbero alcun interesse per l'attività politica. In generale nelle sue opere, Lasswell si mosse verso una posizione moralistica, chiedendo alle scienze sociali e biologiche di riorientare se stesse verso una scienza della politica sociale al servizio della volontà democratica di giustizia. Negli anni Cinquanta Lasswell propugnò la necessità di integrare fra loro le diverse scienze sociali affermando al

contempo l'importanza di focalizzarsi sui problemi del mondo reale. Lasswell svilupperà poi una particolare attenzione per i processi di "influenza e per coloro che risultano influenti", gettando le basi per le successive teorie delle "élite" della politica. Utilizzando la psicologia freudiana per lo studio della politica, Lasswell credeva di poter apportare una conoscenza significativa della politica attraverso la psicoanalisi dei leader politici. Ad esempio, la conoscenza delle esperienze sessuali infantili dei leader politici avrebbero rivelato il motivo per cui alcuni erano radicali e altri conservatori, perché alcuni erano rivoluzionari e altri votati all'amministrazione dell'esistente. Lasswell credeva che conoscenze di questo tipo, avrebbero avuto importanti implicazioni per la politica del futuro. Poiché l'uso della psicoanalisi era diventato sempre più diffuso, lo psichiatra sociale avrebbe potuto sostituire il filosofo sociale, e la politica del futuro avrebbe potuto essere più di natura preventiva che curativa, con problemi risolvibili meno con la semplice discussione e più con la terapia psicoanalitica. Sulla base di questi principi Lasswell mette a punto l' "idea della politica di prevenzione". Dal 1937 al 1950 le riviste di scienze politiche non pubblicheranno più i lavori di Lasswell, che invece saranno ospitati in riviste psichiatriche. Solo successivamente tale ostracismo sarà superato, anche se Lasswell continuerà a essere criticato aspramente perché considerato un propagandista del controllo sociale attraverso la scienza (cfr. Horwitz, 1962). Dopo la sua morte la sua influenza sulla scienza politica e la psicologia politica declinerà bruscamente. Uno studio di Eulau e Zlomke (1999) ha esaminato le citazioni di Lasswell in articoli pubblicati sulle più importanti riviste di scienze politiche, sia prima che dopo la sua morte. I risultati mostrarono come fosse citato 200 volte nei 17 anni precedenti la sua morte e solo 70 volte nei 17 successivi. Farr, Hacker, e Kazee nel 2006 confermeranno la stabilità di questo trend anche negli anni successivi al 1999 e noteranno come la vocazione interdisciplinare e l'orientamento per metodologie qualitative, tipiche di Lasswell, saranno in contrasto con le tendenze alla specializzazione e all'uso di metodi quantitativi, proprie della scienza politica contemporanea. Una scienza, a differenza di quella di Lasswell, sempre più lontana dai problemi sociali reali.

Come si è visto Lasswell pubblica vari testi di psicologia politica e, come ricorda sempre Ward (2002), sicuramente ne avrebbe scritti molti di più se i suoi appunti e note non fossero andati distrutti nell'incendio seguito all'incidente d'auto del 1940, capitatogli mentre si stava spostando dall'Università di Chicago a Washington. I suoi lavori testimoniano di una prospettiva centrata sui processi psicologici, sia individuali sia sociali – quali ad esempio la motivazione, la percezione, il conflitto, la cognizione, l'apprendimento, la socializzazione, la formazione degli atteggiamenti e le dinamiche di gruppo – e sulla personalità e la psicopatologia, come abbiamo visto considerati fattori causali in grado di influenzare il comportamento

politico. Egli, inoltre, è considerato a pieno titolo uno dei padri fondatori della ricerca sulle comunicazioni di massa applicata allo studio della propaganda e del linguaggio politico (cfr. Statera, 1979) attraverso lo sviluppo di rigorose tecniche di analisi del contenuto che troveranno sistematizzazione in un testo da lui curato nel 1949 (Lasswell e Leites, [1949] 1979). È stato inoltre uno dei fondatori di due importanti riviste statunitensi che riflettono l'ampiezza di interessi qui illustrati, la *Public Opinion Quarterly* e la *Political Sciences*. La sua influenza sulla scienza politica e psicologico-politica è rimasta spesso a un livello di superficialità, recentemente denunciato, insieme ad un appello a ritornare a studiarlo, per riscoprirne la ricchezza di spunti (cfr. Ascher, Hirschfelder-Ascher, 2005).

Accanto ad Harold Lasswell, formatosi a Chicago e successivamente spostatosi a Yale, ci saranno altri pionieri, alcuni come Paul Lazarsfeld (1901-1976), non avranno un ruolo diretto nella nascita della psicologia politica come disciplina autonoma, altri come Angus Campbell (1910-1980) e Philip Converse (1928-2014) sono invece ricordati come gli animatori del *Survey Research Center* (SRC) dell'*University of Michigan*. Questi ultimi adotteranno un modello quantitativo che enfatizza gli atteggiamenti individuali, quali "forze psicologiche" che causano il comportamento politico. Attraverso tale modello daranno vita, a partire dalle elezioni del 1948, a rilevazioni nazionali che continuano ancora oggi e sono conosciute come ANES (*American National Election Survey*).

### 3.2. Il contributo di Paul Lazarsfeld

Paul Lazarsfeld<sup>8</sup>, una volta trasferitosi definitivamente da Vienna a New York, fondando il *Bureau of Applied Social Research*, si concentra su tre aree: i sondaggi di opinione, il comportamento elettorale, la ricerca di

---

<sup>8</sup> Paul Lazarsfeld nasce a Vienna nel 1901 da genitori ebrei, socialisti convinti. Dopo aver studiato matematica e fisica addottorandosi su un aspetto matematico della teoria gravitazionale di Einstein comincia a lavorare presso l'Istituto di Psicologia dell'Università di Vienna con Karl e Charlotte Buhler, fondando un istituto di ricerca pubblico/privato. Svolge una ricerca commissionata da Radio Vienna per conoscere le preferenze radiofoniche delle persone costruendo una tassonomia dei gusti delle classi sociali divisa tra musica leggera e musica colta. Agli inizi degli anni Trenta conduce un'indagine sulle conseguenze della disoccupazione in una piccola città austriaca. I risultati, controintuitivi, sono presentati nel 1932 all'*International Congress of Psychology* di Amburgo e mostrarono che la disoccupazione rendeva le persone più apatiche e non radicalizzava le loro opinioni politiche. La sua relazione fu immediatamente apprezzata tanto da ricevere l'offerta di una borsa di studio di un anno dalla *Rockefeller Foundation*. Nel settembre del 1933 arriva a New York, nel pieno della Grande Depressione. Dopo qualche mese, grazie anche all'incoraggiamento costante di Robert Lynd, mentre in Austria c'è il colpo di stato nazista, decide di rimanere negli USA dove a distanza di tempo avvia il progetto del *Columbia Office of Radio Research* divenuto in pochi anni il *Bureau of Applied Social Research*, un centro di ricerca indipendente, ma ospitato dalla *Columbia University*.

mercato. Avvia così un programma di “ricerca amministrativa”, definita in questo modo perché vede il lavoro accademico al servizio di committenti esterni, pubblici o privati, con lo scopo di raccogliere e analizzare informazioni sugli atteggiamenti nei confronti dei mass media (radio, carta stampata e film). Oggetto principale delle ricerche sono i nuovi pubblici di massa misurati nella loro composizione (età, genere, reddito) e nelle loro preferenze di fruizione mediale (anche attraverso il poligrafo *Little Annie*). Nel 1940 Lazarsfeld scopre che le persone ricevono informazioni e sono influenzate più dalle altre persone che dai media. Ipotizza così che gli effetti dei mass media sugli orientamenti politici seguano il “modello del flusso di comunicazione a due fasi” (*two step flow*): dai mass media, ai leader d’opinione, ai pari nell’interazione faccia a faccia, alla comunità (Lazarsfeld, Berelson, Gaudet, 1944). La ricerca di Lazarsfeld prefigura uno degli obiettivi della scienza sociale contemporanea: quello di integrare gli elementi “sociali” negli studi dei processi politici (Christensen, 2015). Proprio quest’attenzione portò gli studiosi del *Survey Research Center* (SRC) dell’*University of Michigan* a definire la scuola di Lazarsfeld come affetta da una sorta di “determinismo sociale”, che comportava una sovrastima dell’importanza dei fattori sociali. Di fatto il lavoro di Lazarsfeld esamina la democrazia come un insieme di processi sociali e culturali, valorizzando il ruolo dell’indagine qualitativa e non fermandosi solo all’analisi degli orientamenti elettorali, sottolineando l’interesse dello studio delle interazioni quotidiane che definiscono la vita politica, secondo quella prospettiva divenuta poi centrale per gli studi sociologici dei processi culturali della democrazia (Christensen, 2015).

Seguendo la sintesi critica dell’opera di Lazarsfeld proposta da Christensen (2015) si può confrontare l’approccio implicato nel “modello Michigan”, rispetto a quello della Columbia per evidenziare due elementi di rottura introdotti dai ricercatori del Michigan: il rifiuto della centralità dei “fattori collettivi” nelle decisioni di voto, a favore degli atteggiamenti individuali; il rifiuto delle indagini a *panel* (studi sui cambiamenti negli atteggiamenti attraverso un gruppo stabile di persone, comparando le loro opinioni individuali in momenti differenti), a favore di un modello orientato sull’evento e focalizzato sui fattori che influenzano i risultati elettorali. I due approcci contrapposti sono ben illustrati se si considerano i due testi canonici pubblicati da ciascun centro: per la Columbia *The People’s Choice* ([1944] 1968) e *Voting* (1954) e per i ricercatori del Michigan *The Voter Decides* (1954) e *The American Voter* (1960).

Il primo volume del gruppo della Columbia raccoglie e discute i risultati di una indagine, definita “*panel study*”, condotta tra maggio e novembre del 1940 (nel corso dell’inizio e della fine della campagna presidenziale di quell’anno) in una zona dell’Ohio, su un campione di elettori intervistati per sette volte sulle loro intenzioni e attività collegate alle imminenti elezioni, la

loro esposizione alla campagna propagandistica e le loro affiliazioni di gruppo. I partecipanti allo studio venivano poi classificati in base allo status socio economico e all'aspetto della loro abitazione. Veniva così delineata un'immagine del contesto sociale degli elettori e del flusso di comunicazione politica che vi si creava. Grazie a questo tipo di analisi si scoprì che i media avevano un impatto circoscritto sulla decisione di voto e che le opinioni sul confronto elettorale erano relativamente stabili, basate sulle affiliazioni politiche e sui gruppi sociali di lunga durata. Per la piccola percentuale di elettori che mutavano orientamento si scoprì il ruolo fondamentale dei "leaders d'opinione", piuttosto che dei mass media, nell'influenzare tali cambiamenti (non a caso all'inizio la ricerca era stata definita come un progetto sul ruolo della radio, mentre in base a questi risultati si trasformò in uno studio sugli elettori).

Un concetto centrale utilizzato dagli studiosi riguardava la tensione delle affiliazioni gruppali definite anche come "pressioni incrociate" (Christensen, 2015: 312) che costringevano il soggetto a negoziazioni continue. Tali affiliazioni potevano giocare anche un ruolo fondamentale nella decisione di partecipare o meno alla vita politica. Nel caso di un rinforzo positivo e regolare, nelle interazioni sociali quotidiane, si poteva riprodurre una sorta di sentimento di affermazione collettiva. Al contrario l'esposizione a punti di vista conflittuali, sempre nelle interazioni quotidiane, poteva condurre a una specie di apatia politica, una perdita di interesse sul confronto elettorale, causata dalla eccessiva difficoltà a trovare una soluzione agli elementi di conflittualità. Tuttavia gli studiosi precisavano anche che la stabilità del voto, sia rispetto al proprio comportamento elettorale che rispetto al proprio gruppo familiare, non era l'indicazione di una sorta di inerzia, ma rappresentava una rinnovata fonte di soddisfazione perché rafforzava le affinità con i propri gruppi sociali di riferimento in un continuo processo di interazioni sociali. E fu proprio tale focus, sul più ampio contesto di interazione sociale, a consentire di mettere a punto il già citato "two-step flow" della comunicazione mediata dai "leaders d'opinione", che nel testo è citato nelle conclusioni dello studio. Esso sarà centrale per il *follow-up* condotto a distanza di otto anni per le elezioni del 1948, pubblicato nel 1954 a cura di Berelson, Lazarsfeld, McPhee, e McPhee e intitolato "*Voting: A study of opinion formation in a Presidential campaign*", in cui l'interazione sociale diventava una chiave di lettura centrale, secondo un approccio sociologico che individuava, nella relazione tra processi di identificazione con gruppi sociali e scelta politica, una ciclicità di onde di intensità "pulsanti" nella vita politica. A proposito del capitolo di Lazarsfeld "*The Social Psychology of the Voting Decision*" Christensen (2015) sottolinea come l'analisi avanzata da Lazarsfeld fosse fondata su due temi principali legati alla psicologia sociale della scelta e dell'azione e alla ipotesi che la vita sociale si delineasse attraverso la comunicazione quotidiana. Nel primo

caso, in contrasto con le tendenze della psicologia sociale del tempo, egemonizzata dal modello comportamentista stimolo-risposta, lo studioso afferma che l'indagine presentata nel volume recupera una "preoccupazione dimenticata", focalizzandosi sui processi attraverso cui le azioni sono "implementate" (Berelson et al., 1954: 277). Il capitolo prosegue definendo l'"implementazione" come un problema di ricerca che riguarda "il modo in cui disposizioni più o meno vaghe, intenzioni e interessi riguardanti un determinato ambito possono condurre, infine, all'esecuzione di un atto specifico, come l'acquisto di un'auto, la partenza per un viaggio, o il votare per un candidato" (Berelson et al., 1954: 278-279). In questo modo Lazarsfeld, tesaurizzerà gli interessi dell'esordio proponendo di inquadrare gli studi della Columbia sugli orientamenti elettorali in termini di "sociologia dell'azione" (Christensen, 2015: 322). Successivamente i critici avrebbero accusato Lazarsfeld di avere comparato la scelta elettorale con le scelte del consumatore, secondo un'operazione che, nel migliore dei casi, poteva essere definita riduttiva, e nel peggiore subalterna alla ideologia pro-capitalista. In realtà, come sostiene sempre Christensen (2015) la profondità e complessità con cui Lazarsfeld interpreta queste scelte è in gran parte influenzata dal suo impegno per l'austro-marxismo e il Partito socialista, maturato nel periodo viennese. Come Lazarsfeld stesso ha più volte sottolineato il suo coinvolgimento con il partito socialista lo avrebbe portato a porsi alcuni tipi di domande di ricerca. Dal punto di vista metodologico, tali scelte lo condurranno a privilegiare la ricerca qualitativa contro "l'approccio semplificato" dei "sondaggi d'opinione" (Lazarsfeld, 1944: 49). In realtà questa impostazione si rileverà ampiamente minoritaria, rispetto agli sviluppi della psicologia sociale statunitense, sempre più orientata in senso sperimentale e individuocentrico. Questo sarà uno tra i motivi che porterà ad annoverare Lazarsfeld tra i sociologi piuttosto che tra gli psicologi sociali, nonostante il suo forte interesse per la dimensione psicologica. In questo modo pagava il tributo per le sue opzioni a favore di un approccio antiriduzionista, sociocentrico e maggiormente sbilanciato verso gli aspetti qualitativi. Più tardi, in un articolo scritto originariamente nel 1958, ma pubblicato solo nel 1972, Lazarsfeld delinea il proprio fondamento teorico, per quello che definisce "lo studio empirico dell'azione" (legato al contesto motivazionale), come interno alla tradizione della scuola psicologica di Würzburg. Il gruppo di psicologi tedeschi che rappresentava questa "scuola", secondo Lazarsfeld, era interessato a studiare i "processi mentali superiori", associati con l'azione umana - in particolare "il pensiero e la volontà" -, attraverso ricerche sperimentali (Lazarsfeld 1972: 57). Da questa tradizione, emergeranno temi che richiedono analisi complesse molto distanti dall'approccio riduzionista implicato dalla prospettiva comportamentista, tutta focalizzata sulla causalità lineare del modello S-R. Ad esempio, Lazarsfeld sottolineava come gli elettori tendessero verso una "*Gestalt*

forte" o una tendenza a organizzare idee o atteggiamenti concorrenti secondo una struttura psicologica apparentemente completa e sensibile. Un elettore sotto pressioni incrociate (*crosspressures*) - a causa di idee in competizione provenienti da gruppi religiosi e di classe - può risolvere tale conflitto, agendo in modo pratico per produrre la maggiore armonia psicologica tra le forze opposte (Berelson et al., 1954: 285). La domanda cruciale nella ricerca sul voto non era quindi quali fattori esterni causassero un atto, ma come "l'attuazione" [*implementation*] di un'azione prevista, seguisse il percorso più sensato per l'attore. Questa attenzione sull'attuazione, secondo Lazarsfeld, rispecchiava la comprensione di quanto affermato da Kurt Lewin a proposito della dinamica ambientale e delle forze psicologiche nei "campi", che creano "valenze" (Berelson et al., 1954: 279-280). La ricerca sull'attuazione richiedeva quindi un'analisi che interpretasse i processi sociali e politici come parte dello stesso ambiente. Qui si può ricordare con Christensen (2015) come sia Lazarsfeld che i ricercatori del Michigan fossero stati influenzati da Lewin con una importante differenza circa l'impianto metodologico che, nel caso di Lazarsfeld, implicava l'impiego di indagini a *panel*, quindi di tipo qualitativo su piccoli gruppi, per raccogliere informazioni sulle motivazioni e le intenzioni degli attori, così come sulle influenze esterne impattanti sulle loro azioni.

Nella seconda parte del capitolo, per discutere l'importanza del contesto sociale, Lazarsfeld offre due scenari per il futuro studio sociologico dei votanti. Nel primo, implicitamente riferito al lavoro di Parsons, i sociologi avrebbero potuto studiare gli elettori come gruppi di individui che operano in un "sistema sociale". A seguito di questo approccio, i cambiamenti nel modo in cui le persone esprimono il proprio voto potrebbe essere spiegato in termini di "quantità" di interazioni con i membri di gruppi che possono esercitare una pressione incrociata (Berelson et al., 1954: 298-299). Lazarsfeld, tuttavia, depotenzierà questo approccio a favore di un secondo punto di vista che collocava la comunicazione quotidiana al centro della vita politica. Per integrare questo tipo di sociologia, si rivolse al lavoro di Gabriel Tarde (1901) sulla formazione dell'opinione e sui processi dell'imitazione. La posizione di Tarde secondo cui giorno per giorno gli scambi e le conversazioni divenivano la base di un "pubblico" fu particolarmente utile, perché spiegava come i pareri fossero "tradotti" (*implemented*) in atti politici: "dal processo stesso di parlare l'un l'altro, le vaghe disposizioni che le persone hanno si cristallizzano, passo dopo passo, in atteggiamenti specifici, atti, o voti" (Berelson et al., 1954: 300). La visione di Lazarsfeld, sia delle scelte di consumo che delle posizioni politiche, invocava il tipo di socialità orizzontale che Tarde aveva trovato nella sua ricerca del 1890 sulle conversazioni e la formazione delle opinioni (cfr. Katz, 1992). Ad esempio, Lazarsfeld suggeriva anche che la ricerca sulle tendenze in coorti di elettori potrebbe guardare a ciò che la gente di certi gruppi di età dice quando

discute di politica. In questo modo si potrebbero comprendere, all'interno dei gruppi sociali, i cambiamenti generazionali negli atteggiamenti (Berelson et al., 1954: 301).

Lazarsfeld sosteneva poi che, "il voto molto spesso diventa espressione di solidarietà con un gruppo di amici e colleghi di lavoro" (Lazarsfeld 1963: 179). In questo caso, egli caratterizzava la produzione di solidarietà nella vita politica come un "processo continuo" di interazioni personali (Lazarsfeld, 1963: 180). Da questo punto di vista c'era una forte differenza con gli studi sviluppati da Campbell et al. presso l'Università del Michigan. Questi studi respingevano i modelli processuali ipotizzati da Lazarsfeld, a favore di una caratterizzazione delle elezioni come il risultato di eventi di macro-livello, generati dal comportamento individuale degli elettori. In teoria, questo tipo di ricerca, avrebbe supposto che le elezioni democratiche "bilanciavano" gli elementi irrazionali del "sociale" (come vedremo tipica della teoria di Berelson-Schumpeter), a sua volta favorendo un focus ristretto su elementi politici causali e spingendo gli elementi sociali ai margini, al retroterra culturale generale. Gli scienziati politici, che lavorarono tra gli anni Cinquanta e Sessanta, adottarono tale approccio, opponendosi al cosiddetto "determinismo sociale", sottostante le conclusioni del capitolo di Lazarsfeld del volume *Voting*, che come si è detto enfatizzava in realtà non solo gli elementi sociologici relazionali implicati nella presa di decisione politica, ma anche "i processi mentali superiori". In questo senso recenti studi sugli effetti del contatto faccia-a-faccia, porta a porta, hanno mostrato come quest'ultimo abbia un'efficacia persuasiva verso "la partecipazione al voto", rispetto alla sensibilizzazione degli elettori via telefono e mail (Gerber & Green, 2000), corroborando gli assunti del modello proposto da Lazarsfeld. I risultati dello studio di Gerber e Green (2000) suggeriscono che gli appelli faccia-a-faccia hanno un effetto positivo sulla partecipazione elettorale, mentre le forme impersonali di sensibilizzazione non avrebbero alcun effetto misurabile. Nell'insieme gli orientamenti applicativi più recenti sembrano centrati sulle relazioni interpersonali basate sull'affiliazione ad un gruppo sociale, quale chiave per la futura gestione democratica delle campagne elettorali, evocando un ritorno alle conclusioni lazarsfeldiane sugli studi elettorali della Columbia, senza nulla togliere all'utilità dei *Big Data* accumulati con il *NES*, in grado di permettere comparazioni diacroniche e sincroniche.

Altro è il discorso sul contributo di Berelson al volume di cui si sta discutendo. Christensen (2015) ipotizza che egli si sia dedicato soprattutto al capitolo focalizzato sul livello "macro". Infatti le argomentazioni del capitolo risultano in gran parte coincidenti con le conclusioni di Berelson nel suo *Presidential Address to the American Association for Public Opinion Research (AAPOR)*, tenuto pochi anni prima. Tale capitolo influenzerà ampiamente sia gli studi della Columbia che quelli del gruppo del Michigan,



poiché anticipava la uscita concettuale dalle spiegazioni “sociali” dell’azione politica. Berelson finirà con l’abbracciare conclusioni a livello macroscopico e transdisciplinare distanti da quelle dei suoi colleghi Merton e Lazarsfeld, più orientate in senso sociologico. Berelson condividerà gli sviluppi presenti del testo di Joseph Schumpeter “*Capitalism, Socialism and Democracy*” del 1950, in cui si contestavano le assunzioni di un cittadino razionale, informato e interessato alle questioni politiche, per affermare che esso raramente è caratterizzato da questi aspetti, ma piuttosto mostra il prevalere di caratteristiche di irrazionalità, già evidenziate dalla tradizione degli studi sulle folle e da Vilfredo Pareto. Berelson interpretava l’indecisione politica, basata su pressioni incrociate – in precedenza considerata come un segno di incompetenza individuale in politica –, come una fonte necessaria di flessibilità edificata intorno al sistema politico statunitense. In questo modo le classiche “fratture” (*cleavages*) politiche verrebbero bilanciate dalle pressioni incrociate dei gruppi sociali, impedendo blocchi di voto coerenti basati sull’attaccamento razionale a interessi di gruppi sociali o di classe. L’immagine di democrazia prodotta dall’analisi presente nel capitolo in questione, viene conosciuta come il “paradosso di Berelson”. Tale paradosso è basato sul fatto che egli interpreta la democrazia come un sistema di elezioni competitive per la leadership, che può prosperare nonostante una cittadinanza irrazionale e disimpegnata. L’influenza di Berelson portò a inquadrare gli studi della Columbia sul voto come un contributo chiave agli studi macro-strutturali sulla democrazia. In questo modo gli elementi sociali delle decisioni democratiche furono interpretati come forze sociali che guidavano le fratture politiche e il consenso. Questa impostazione sarà ampiamente condivisa dai ricercatori del Michigan portandoli, insieme a Berelson, a ignorare il contenuto delle interazioni sociali quotidiane e i processi che costituivano la vita politica, aspetti centrali della visione alternativa di Lazarsfeld.

### 3.3. *L’apporto degli studiosi dell’Università del Michigan*

A distanza di pochi mesi dall’uscita del volume di Berelson et al. del 1954 viene pubblicata la ricerca condotta dagli studiosi dell’università del Michigan “*The Voter Decides*” (Campbell, Gurin, & Miller, 1954). La ricerca era stata condotta sulle elezioni del 1948 e del 1952 con un focus specifico sui cambiamenti nelle caratteristiche politiche dell’elettorato statunitense. Tale approccio sarà approfondito in quello che diventerà un classico dell’analisi elettorale: “*The American Voter*” (Campbell, Converse, Miller, & Stokes, 1960) riguardante le elezioni del 1956. Nel primo volume essi attaccheranno gli studi della *Columbia University* affermando che tra il 1948 e il 1952 i cambiamenti nell’elettorato statunitense apparivano più veloci di quelli all’interno o tra i gruppi sociali più influenti, rendendo così

inefficace, a livello euristico, il determinismo sociale privilegiato dalla scuola della Columbia. Per contro venivano invocate come fonte causale del comportamento politico tre “forze psicologiche”: l’attaccamento personale a un partito politico; l’orientamento sul tema; e l’orientamento verso il candidato.

Analizzando le elezioni del 1952, i ricercatori si focalizzarono su come queste forze “motivazionali” avessero interagito nel produrre una scelta politica. I loro dati mostravano che quando le percezioni politiche erano in conflitto fra loro, come nel caso in cui si aveva un atteggiamento favorevole, o un attaccamento per il Partito Democratico, ma anche per il candidato Repubblicano, la partecipazione individuale alla vita politica diventava meno probabile. Così nel loro studio gli atteggiamenti di un elettore verso i partiti politici, i temi, e i candidati, operavano come variabili indipendenti in grado di influenzare la scelta di voto e la partecipazione politica. Nel successivo lavoro del 1960 tali forze diventeranno centrali, considerate come “variabili intervenienti”, i fattori politici autonomi più importanti del comportamento di voto. Inutile dire che la centralità di tali fattori era strettamente collegata alla loro scelta metodologica di rilevare le informazioni attraverso interviste individuali, condotte prima e dopo ciascuna elezione presidenziale. In questo modo, come e per chi una persona votava, veniva legato in una catena causale, a forma di imbuto, di fattori percepiti e riportati dall’individuo come fattori importanti nella propria decisione, mentre le affiliazioni ad un gruppo sociale venivano relegate a controlli di sfondo che plasmano semplicemente la percezione immediata dell’individuo rispetto all’elezione. Esse potevano acquisire una certa importanza solo in quel processo, considerato fondamentale, di “*political translation*” che riguarda anche la possibile popolarità politica di personalità che non provenivano dal mondo politico.

Un altro aspetto che confermerà l’intenzione degli studiosi del Michigan a focalizzarsi sui fattori individuali è legato alle già citate scelte metodologiche: i dettagli contestuali e il tipo di indagini a *panel* (centrate sempre più sul punto di vista relazionale di come l’influenza sociale potesse plasmare la vita politica), fondamentali per i ricercatori della Columbia, erano incompatibili con le indagini nazionali sviluppate dai ricercatori del Michigan, sempre più attenti agli approcci psicologici basati sugli atteggiamenti individuali e sul campionamento probabilistico. Questa divergenza di fondo renderà sempre più difficile il dialogo fra le due scuole. Gli sviluppi successivi, legati sia al percorso istituzionale, sia alle scelte dei ricercatori, condurrà gli studiosi della Columbia ad abbandonare gli studi sugli elettori a metà degli anni Cinquanta, mentre i ricercatori del Michigan svilupperanno con successo il proprio approccio, con le indagini sull’elettorato che continuano ancora oggi sotto il titolo di *American National Election Studies*, in cui propongono molte delle domande previste dai ricercatori nella prima indagine del 1948. Questa stabilizzazione fu resa

possibile da due innovazioni: la prima, del 1962, fu la fondazione dell'*Inter-University Consortium for Political Research* (ancora oggi in essere con l'aggiunta dell'ambito "Social" nel titolo) che permise di ampliare l'accesso alle serie di indagini; la seconda furono il flusso di finanziamenti da parte della *National Science Foundation* che supporterà il coordinamento e la diffusione del *NES*. Questo finanziamento, il primo rivolto alle scienze sociali, elevò a livello di "risorsa nazionale" lo status del *NES*. Un altro importante fattore, che assicurò il successo del Centro, fu il rifiuto del "determinismo sociale" a favore della centralità del comportamento politico individuale, fondativo degli studi di "macro livello" sulle elezioni democratiche. Tale scelta si rivelò particolarmente felice per superare possibili accuse da parte del maccartismo che vedeva il focus sulle classi sociali, sui gruppi, o su altri tipi di affiliazioni, pericolosamente compromesso con un orientamento ideologico di sinistra. Le prime decenni successive alla II guerra mondiale videro incrementare i finanziamenti dei dipartimenti universitari e dei centri di ricerca statunitensi orientati in progetti su grandi numeri [*the big N*] e su larga scala, in grado di riflettere un investimento strategico sulle scienze sociali. Inoltre i dibattiti metodologici che seguirono consentirono anche agli studiosi personalmente implicati nella politica di sinistra di focalizzarsi su approcci empirici, piuttosto che teorici o pericolosamente "ideologici".

#### 3.4. *L'International Society of Political Psychology e gli Handbook of Political Psychology*

Tornando al percorso istituzionale della psicologia politica si può accennare al fatto che dai lavori pionieristici di Lasswell alla fondazione della Società Internazionale di Psicologia Politica (*Ispp*), avvenuta nel 1978 ad opera di Jeanne Knutson, passeranno degli anni caratterizzati da studi estremamente frammentati e marcati dal problema di fondo, relativo alla difficoltà di formarsi nel settore di una psicologia politica, sempre sbilanciata o verso la scienza politica o verso la psicologia (per un'analisi del rapporto tra scienza politica e psicologia politica, anche in relazione al ruolo di quest'ultima nelle riviste statunitensi di scienza politica cfr. Rahn, Sullivan e Rudolph, 2002). La causa principale di una simile situazione era dovuta all'assenza di corsi di psicologia dai programmi universitari di scienza politica e, specularmente, dall'assenza di corsi di scienza politica dai programmi di psicologia. Questa condizione di difficoltà si rifletteva anche nella scarsa possibilità di carriera, tanto che sempre Ward (2002) ricorda come, agli inizi degli anni Ottanta del Novecento, l'unica istituzione statunitense disponibile ad assumere psicologi politici fosse la Cia.

Intanto però nel 1969 si aveva il primo programma di dottorato in psicologia politica, presso l'università di Yale, con il supporto della *National Science*

*Foundation.* L'interesse di tale dottorato era rappresentato dal fatto che in esso venivano sviluppate le competenze in entrambi i campi della psicologia e della scienza politica. Dopo dieci anni partiranno dottorati in altre università. Questi tuttavia perderanno l'attenzione per una formazione equilibrata nei due campi disciplinari, a favore di uno sbilanciamento per la scienza politica. Nel 1973 si avrà la prima vera legittimazione disciplinare con la pubblicazione del primo *Handbook of political psychology* curato da Knutson che, come si è già ricordato, nel 1978 contribuirà in modo decisivo a fondare l'*Ispp*, la Società Internazionale di Psicologia Politica, di cui sarà direttrice esecutiva fino al 1981. La società si riunirà per la prima volta nel gennaio del 1978 a New York e vedrà la partecipazione di più di 170 studiosi di tutto il mondo. La presidenza è tenuta da Robert Lane, nonostante che originariamente tale incarico dovesse essere ricoperto da Lasswell, il quale, però, una settimana dopo averlo accettato fu colpito da gravi problemi di salute che ne resero impossibile la partecipazione. Nei successivi venti anni la *Ispp* diventerà una organizzazione sempre più estesa nel mondo. Nell'insieme i suoi iscritti proverranno da più di 55 paesi, anche se la prevalenza di presenze statunitensi rimarrà uno dei tratti distintivi della società. Essa annovera attualmente più di 800 membri con diversi orientamenti professionali e disciplinari, psicologi, scienziati della politica, psichiatri, storici, sociologi, economisti, antropologi, ma anche giornalisti e funzionari governativi. Molto presto sorgeranno società di psicologia politica nazionali, mentre, per ribadire la vocazione internazionale della *Ispp*, sono organizzati incontri scientifici annuali tenuti alternativamente nel continente americano e in quello europeo. Così nel 2004 si è tenuto in Svezia, nel 2005 c'è stato uno a Toronto, in Canada, mentre nel 2014 si è svolto a Roma. L'ultimo incontro, che si terrà a Lisbona a luglio del 2019, è intitolato *Empowering Citizens in Illiberal Times: The Political Psychology of Oppression and Resistance*. Nella pianificazione delle attività, varata nel 2000, per la terza decade dell'*Ispp*, si leggeva l'intenzione di estendere la rete internazionale di partecipazione più capillarmente alle Americhe, ai paesi dell'Asia, dell'Africa e dell'Europa dell'Est, anche attraverso incontri scientifici locali. Attualmente l'obiettivo appare raggiunto attraverso la partecipazione di questi diversi paesi, sub-continenti e continenti alle diverse iniziative della Società. Tornando alle tracce istituzionali qui seguite, intanto nel 1986 si avrà la pubblicazione del volume *Political psychology* curato da Hermann e nelle intenzioni considerato un aggiornamento dell'*Handbook* del 1973. Mentre sette anni più tardi vedrà la luce un volume curato da Iyengar e McGuire (1993) *Explorations in Political Psychology* che, a differenza dei due testi appena citati e pur presentando un ampio ventaglio di contributi, non avanza pretese di esaustività del campo. A distanza di dieci anni viene quindi pubblicato *The Oxford Handbook of Political Psychology* curato da Sears, Huddy e Jervis (2003a). Nella presentazione si legge che

“La psicologia politica applica ciò che è noto sulla psicologia umana allo studio della politica. Esamina come, ad esempio, le persone raggiungano decisioni politiche su argomenti come il voto, l'identificazione con il partito e gli atteggiamenti politici, nonché il modo in cui i leader mediano i conflitti politici e prendono decisioni di politica estera”.

L'*Handbook* riunisce un gruppo composito di studiosi di tutto il mondo per far luce su domande quali: In che modo la personalità influenza lo stile di leadership? Quali sono le origini del pregiudizio razziale? Come nasce il conflitto locale violento? Concentrandosi innanzitutto sulla psicologia politica a livello individuale (atteggiamenti, valori, capacità decisionali, ideologia, personalità) per poi passare alla collettività (identità di gruppo, mobilitazione di massa, violenza politica), il volume, completamente interdisciplinare, copre modelli applicati al pubblico di massa e alle élite politiche e affronta sia questioni nazionali che di politica estera.

Infine nel 2013 vede la luce la seconda edizione di questo *Handbook*, completamente rivista (Huddy, Sears, & Levy, 2013a). Se si confronta la presentazione di questa edizione con quella della precedente si può notare l'aggiunta di due quesiti rispetto a quelli precedentemente formulati. Questi riguardano l'esplorazione di “fino a che punto le scelte politiche delle persone sono influenzate dall'informazione al di fuori della consapevolezza cosciente e come le forti emozioni distorcono il processo politico e peggiorano, o migliorano, le decisioni politiche”. Mentre rispetto alla dimensione individuale viene aggiunto un maggiore focus sui “geni”, sulla prima infanzia e sulle emozioni. Per quello che riguarda il livello collettivo viene presentata una maggiore attenzione per la giustizia sociale e per la riduzione dei pregiudizi. Infine, rispetto alla precedente edizione, scompare il capitolo dedicato al tema del “genere” nella ricerca psicologico-politica. L'articolazione dei contenuti in capitoli rimane simile con una prima sezione dedicata agli “Approcci teorici”, una seconda alle “Relazioni internazionali”, una terza al “Comportamento politico di massa” e una quarta alle “Relazioni intergruppo”. Quest'ultima parte contiene anche dei capitoli che nella precedente edizione formavano una quinta sezione intitolata al “Cambiamento politico”. Infine manca del tutto l'ultima sezione in forma di “Epilogo”. Questi cambiamenti in alcuni casi rendono conto di uno spostamento di enfasi intervenuto nel campo, come ad esempio nel caso della riscoperta della centralità delle emozioni, in altri casi appaiono invece difficilmente interpretabili, come per la scomparsa del capitolo di Virginia Sapiro (2003) intitolato “*Theorizing gender in political psychology research*”, che lascia completamente sguarnito un campo particolarmente attivo e in evoluzione.

Tornando al percorso istituzionale della disciplina si può ricordare come esso si completi nel 1979 con la pubblicazione della rivista della *Isp*, *Political Psychology*. Successivamente vede la luce un supplemento annuale

della stessa rivista, “*Advances in Political Psychology*”, che mette in evidenza gli sviluppi innovativi del campo presentando una selezione di articoli considerati di particolare stimolo per gli/le studiosi/e. Nel 1990 sempre la *Ispp* sponsorizzerà la prima scuola estiva in psicologia politica, il *Summer Institute in Political Psychology*, nata in collaborazione con l’Università dello stato dell’Ohio e sospesa nel 2004, ma successivamente ripresa (nel 2019 sarà a Praga). I corsi sono sempre più frequentemente organizzati in collaborazione con gli istituti e i dipartimenti universitari di psicologia sociale, a dimostrazione degli stretti legami fra le due discipline. Il nuovo millennio vedrà una accelerazione nella quantità di pubblicazioni dedicate alla psicologia politica in diversi paesi del mondo e non solo negli Usa, mostrando così la vitalità e diversificazione del campo.

#### **4. Le diverse psicologie politiche**

La psicologia politica dunque è ormai considerata da più parti come un settore disciplinare in grande espansione. I differenti approcci psicologici alla politica hanno portato alcuni studiosi (cfr. ad esempio Sears, Huddy, Jervis, 2003b) a declinare al plurale e non al singolare una disciplina che recentemente appare sempre più interessata al pluralismo, sia metodologico che disciplinare. Tuttavia, nonostante questi ultimi sviluppi, guardando al suo passato, si può notare una differente enfasi sul focus attentivo, che ha portato a forme di riduzionismo talvolta estreme. Come ricorda Hermann (2002), da una parte antropologi, storici, scienziati politici e della comunicazione, sottolineano l’importanza del contesto per la comprensione dei fenomeni politici; mentre dall’altra psicologi, psichiatri e sociologi appaiono più interessati alle generalizzazioni (cfr. anche Ottati et al., 2002 sulla insoddisfacente parzialità dei punti di vista).

Negli ultimi anni è stata messa in discussione tale divaricazione, sorta dal presupposto di un singolo locus di direzione, significato e valore, nelle questioni politiche, come più in generale nei problemi umani (cfr. Rosenberg, 2003). In particolare, emerge con sempre maggiore forza l’esigenza di superare le diverse forme di riduzionismo, per un orientamento teorico in grado di riconoscere la strutturazione duale della vita sociale. In essa agiscono infatti sia pensieri e sentimenti degli individui, sia gruppi organizzati socialmente e costituiti discorsivamente. Ciascuna di queste fonti di strutturazione può operare secondo modalità significativamente differenti. Sotto questo punto di vista, pensieri e sentimenti degli individui non possono essere considerati come il semplice risultato di processi di socializzazione/internalizzazione, così come le qualità formali del senso personale e dell’affetto non possono essere spiegate solo in termini di significati sociali prevalenti o di valori. In modo complementare, le

costruzioni sociali del significato e del valore non possono essere interpretate solo come il risultato diretto delle conseguenze desiderate (o non desiderate) delle scelte, o delle credenze e preferenze dell'individuo. In questa nuova prospettiva diventa centrale il momento dell'interazione in grado di stimolare anche la collaborazione trans-disciplinare. Nell'insieme comunque si può affermare come gli studi che finiscono con il privilegiare un solo focus attentivo, prevalentemente sbilanciato verso la dimensione individuocentrica, fanno parte della psicologia politica *mainstream*, mentre il modello integrato è sposato soprattutto da un approccio "critico".

#### *4.1. Le principali prospettive nella ricerca della psicologia politica mainstream*

La psicologia politica *mainstream*, al di là del suo percorso istituzionale, qui brevemente tratteggiato, è stata caratterizzata da una sorta di dissociazione tra quelli che erano gli obiettivi dichiarati e l'effettivo modo di selezione dell'unità d'analisi e della conduzione della ricerca. Essa infatti, come si è già detto, finirà per privilegiare un punto di vista individuocentrico in senso stretto, trascurando per lungo tempo il comportamento politico collettivo - che pure tanto era stato studiato dalle proto-psicologie politiche di fine Ottocento ed inizio Novecento -, la psicologia dei gruppi, le relazioni internazionali. Così nonostante quanto dichiarato da Margaret Hermann (1986, in Deutsch e Kinnvall, 2002), a proposito della strutturazione del campo in ottemperanza a cinque principi di base, che sarebbero stati operanti già a partire dal primo *Handbook* del 1973, la ricerca *mainstream* ha operato in massima parte ignorandoli.

I cinque principi possono essere così sintetizzati: 1) stabilire il proprio centro d'interesse sull'interazione tra fenomeni politici e psicologia; 2) produrre una ricerca in grado di rispondere ed essere rilevante per i problemi societari; 3) avere consapevolezza che il contesto fa la differenza; 4) sviluppare un'enfasi sia sui processi che sui risultati; 5) essere tolleranti nei confronti del pluralismo metodologico, soprattutto nella raccolta dei dati. Essi indicano chiaramente la natura bidirezionale della psicologia politica, peraltro successivamente esplicitamente riconosciuta da Deutsch (1983). Nonostante tale riconoscimento, però, i lavori focalizzati su come il sistema politico influenzi il comportamento individuale rimarranno ampiamente minoritari, mentre saranno ancora più rari quelli che ne esaminano l'interazione (cfr. Ward, 2002).

Come ricorda Ward (2002), questo tipo di psicologia politica assumerà, implicitamente, un impatto ampiamente negativo della psicologia sulla politica, anche se poi non mancheranno studi su comportamenti politici "normali", come il comportamento di voto. E infatti tantissimi concetti, costrutti e tratti psicologici avranno tale matrice negativa: l'individuo con

una bassa auto-stima cercherebbe il potere come valore compensatorio; la personalità autoritaria cercherebbe il controllo del comportamento altrui, come funzione della proiezione dei propri problemi sull'impulso al controllo altrui; il machiavellico deumanizzerebbe l'altro, al fine di manipolare i processi di auto-prestigio.

Accanto a tali aspetti, che hanno finito talvolta per limitare la portata euristica dell'approccio, si è andata poi sviluppando nella scienza politica una nozione secondo cui le persone agirebbero in politica in base ad una ricerca razionale di "*self-interest*" (cfr. Cottam et al., 2004). In questo senso, gli esseri umani, in quanto "*social perceivers*", tenderebbero a operare in base alla credenza che il comportamento – proprio e altrui – sia del tutto razionale. Tale credenza ha occupato molta parte del campo della scienza politica, nonostante che gli psicologi riconoscessero una matrice non sempre razionale in gran parte del comportamento umano. La motivazione per una simile aspettativa, ipotizzata come all'opera nel senso comune, in realtà ha soddisfatto due fondamentali bisogni: il primo relativo alla necessità di dare senso alla comprensione del proprio mondo; il secondo riguardante la necessità di poter predire le probabili conseguenze del proprio e altrui comportamento. Finché il comportamento è percepito come razionale, questi due bisogni sono più facilmente soddisfatti. Questa concezione, però, decisamente in contrasto con tutta una serie di acquisizioni della psicologia, è stata sempre più oggetto di una revisione radicale. Da varie parti infatti si è ribadito come una più accurata descrizione degli esseri umani, in quanto attori politici, dovrebbe essere in grado di rendere conto del fatto che le persone sono motivate ad agire in accordo con le proprie caratteristiche di personalità, con i propri valori, credenze ed attaccamenti a gruppi specifici. Esse possono essere considerate degli elaboratori di informazione fortemente imperfetti, in lotta per comprendere il complesso mondo in cui vivono. Esse impiegano logiche spesso errate, percezioni impressionistiche degli altri, mentre quando decidono come agire sono sovente inconsapevoli delle cause del loro stesso comportamento. Prendendo in considerazione queste limitazioni si è così aperta la strada alla comprensione della complessità dell'oggetto della psicologia politica, che in questo modo può essere in grado di spiegare comportamenti che ad uno sguardo superficiale appaiono solo irrazionali.

Da questo punto di vista, l'apporto critico di alcuni psicologi sociali che, occupandosi di psicologia politica, hanno sottolineato il carattere precipuamente contraddittorio e dilemmatico del pensiero umano, ha effettivamente impresso una svolta nel modo di trattare queste questioni. Senza però anticipare i tempi di questo percorso di ricostruzione, che si ripete non vuole in nessun modo essere esaustivo del campo, vale la pena delineare brevemente alcune tappe, cronologiche e di contenuto, della psicologia politica *mainstream*. Seguendo i già citati Cottam et al. (2004)



l'area della psicologia politica *mainstream*, per definizione statunitense, al di là del suo percorso istituzionale, inizia a delinearsi nel 1920 con gli studi sulla personalità e la politica, e in particolare con gli studi psicoanalitici sui leader politici, tema come si è visto centrale in Lasswell.

Tra gli anni 1940 e 1950 ci sarà una seconda ondata, nello sviluppo della psicologia politica, con una crescita di interesse per lo studio sistematico della opinione pubblica e del comportamento di voto negli Usa. A partire dal 1952, come si è illustrato in dettaglio, i ricercatori dell'università del Michigan inizieranno a raccogliere dati da indagini sulla opinione pubblica e le preferenze di voto. Nel 1960, con la pubblicazione del volume *The American Voter* da parte di Campbell, Converse, Miller e Stokes, decollerà definitivamente la tradizione di usare la psicologia politica per lo studio degli atteggiamenti dei cittadini verso la politica. Questo testo presentava un numero di risultati, sulla natura degli atteggiamenti politici in Usa, di grande importanza. Esso scatenerà il dibattito alimentando modelli per lo studio degli atteggiamenti e del comportamento politico spesso differenti fra loro.

Negli anni che seguirono la psicologia politica fu usata nell'analisi della socializzazione politica, del ruolo dei media, e dell'influenzamento degli atteggiamenti politici, dei fenomeni razziali in Usa, e in tutta un'altra serie di aspetti del comportamento politico americano. Contemporaneamente questo tipo di analisi inizieranno ad essere esportate in molti altri paesi occidentali.

La terza ondata, iniziata nel 1960, riguarderà l'applicazione della psicologia politica e lo sviluppo di un inquadramento psicologico-politico alla analisi del comportamento in campo internazionale, con gli studi sulla percezione reciproca fra Sovietici ed Americani e con quelli sul conflitto nel Vietnam. Dal 1970 ad oggi i concetti di psicologia politica sono stati applicati alla nostra comprensione della deterrenza nucleare, del dopo-guerra, delle prese di decisione nelle crisi, del nazionalismo, del conflitto etnico, e di un'ampia varietà di altri temi di politica internazionale.

Una quarta ondata ha visto infine l'utilizzazione della psicologia politica nella spiegazione di comportamenti riferiti a quell'area, definita da Sears di "morte ed orrore". Un campo, questo, che raccoglierà una letteratura sempre più ampia rivolta allo studio del terrorismo, della pulizia etnica, del genocidio, e di altri tipi di comportamenti che implicano livelli straordinari di violenza politicamente motivata.

Volendo provare a sistematizzare l'insieme di questi temi, all'interno delle diverse prospettive psicologiche privilegiate, si possono individuare sei grandi aree (cfr. Sears, Huddy, Jervis, 2003b).

1) Quella relativa alla personalità, in cui si usa come variabile esplicativa primaria la personalità individuale, o predisposizioni caratteriologiche. In questo contesto essa è definita come una variabile differenziale individuale che trascende gli specifici contesti. Questo approccio ha dominato la psicologia politica tra gli anni Quaranta e Cinquanta del Novecento,

rimanendo tuttavia ancora oggi un campo di ricerca importante, soprattutto in riferimento allo studio del comportamento politico delle masse e delle élite. Così ad esempio, a partire dall'ultimo decennio del secolo scorso si è sviluppato tutto un filone di ricerca sui tratti di personalità, ricondotti al modello dei "Big Five", esplorati in relazione all'orientamento politico e ideologico e alla coerenza di tratti auto-attribuiti ed etero-attribuiti tra elettorato e leader. A dimostrazione della salienza di questa area l'ultimo *Handbook* di psicologia politica (Huddy, Sears, Levy, 2013) è aperto da un capitolo su "*Personality approaches to political behavior*" (Caprara, Vecchione, 2013).

2) La seconda area generale è focalizzata sulle teorie behavioriste dell'apprendimento, molto in auge nella seconda metà del Novecento. Queste teorie hanno finito con il dominare per lungo tempo le analisi sugli atteggiamenti politici, trovando, nel campo della socializzazione politica, uno degli aspetti privilegiati. Secondo questa prospettiva si ipotizza che i bambini apprendano i propri atteggiamenti politici di base – come ad esempio i pregiudizi razziali o l'identificazione con un partito – dalla propria famiglia o dagli amici. I residui di questi primi atteggiamenti sarebbero successivamente dominanti, condizionando i futuri atteggiamenti politici e le preferenze di voto. In questo contesto, gli effetti della comunicazione di massa sono analizzati in termini di rinforzo di una posizione pre-esistente, attraverso l'esposizione a comunicazioni congruenti.

3) Un contro-bilanciamento di questa prospettiva sarà quello focalizzato sullo sviluppo cognitivo nell'infanzia, con importanti applicazioni nella socializzazione politica pre-adulta.

4) Un'altra area di derivazione comportamentista sarà centrata sugli incentivi. Alcune varianti successive enfatizzeranno l'attenzione sugli incentivi positivi e negativi in grado di indurre le persone pro o contro comportamenti specifici. Una sua variante sarà la "Teoria del Campo" di Kurt Lewin, secondo cui gli individui sono posti in un campo con forze interne ed esterne che lo spingono e conducono verso comportamenti specifici. In questo quadro il comportamento elettorale sarà analizzato in termini di "pressioni" sull'elettorato affinché si orienti a votare in una particolare direzione. Esempi sono le pressioni associate con le preferenze politiche dominanti all'interno dei propri gruppi demografici, o le "forze a breve termine", come quelle relative alla piacevolezza del candidato, o alle preferenze sui temi di politica estera. In quest'ottica, sia i valori di base, che l'azione e la violenza collettive, sono stati spesso analizzati come incentivi pro o contro azioni politiche specifiche. Nell'insieme l'area ha evidenziato la contiguità dell'approccio degli incentivi con la "Teoria della scelta razionale", tanto centrale nell'economia neoclassica.

5) Una quinta area è legata alla *social cognition*, che aveva preso le mosse dal movimento della *Gestalt*, con particolare riferimento per il presupposto

secondo cui le persone avrebbero una tendenza di fondo all'ordine percettivo e conoscitivo, che le spingerebbe spontaneamente a cercare di sviluppare percezioni e cognizioni semplificate di un mondo percettivamente disordinato. Questa assunzione, applicata allo studio degli atteggiamenti, porterà a ipotizzare che le persone siano motivate a cercare la consistenza cognitiva. Così la ricerca di consistenza diventerà una delle chiavi esplicative degli studi sul comportamento elettorale e sulle comunicazioni di massa. Essi saranno analizzati in termini di tendenze a sviluppare preferenze elettorali e politiche coerenti con altri atteggiamenti forti. Tale approccio, sussunto nel campo della *social cognition*, porterà a vedere gli individui come alla ricerca di punti di vista sul mondo esterno semplificatori, facilmente in grado di apprendere nuove informazioni ma anche bisognosi di economizzare l'elaborazione cognitiva, a causa delle limitate capacità elaborative. In questo quadro il bisogno di economia cognitiva aiuterà a spiegare la tendenza alla consistenza cognitiva portando a tutta una serie di ricerche che hanno ad esempio riguardato il suo ruolo nella scelta del candidato e nella decisione di voto.

Accanto a questi studi si svilupperà poi un intero filone di ricerche orientate ad approfondire la relazione tra la motivazione epistemica al bisogno cognitivo di chiusura e l'orientamento ideologico conservatore. Recentemente tuttavia, l'attenzione per il ruolo delle emozioni e più in generale della dimensione affettiva ha iniziato a giocare un ruolo sempre più centrale, mettendo in discussione l'enfasi sui processi cognitivi (cfr. Marcus, 2002; Kuklinski, 2001; Sears, 2001; Marcus e MacKuen, 2001). Si è passati così a modelli integrati in grado di affrontare temi ignorati, relativi ad esempio allo studio di come individui apparentemente razionali siano in grado di deumanizzare gli altri, possano generare regole di emarginazione, creare situazioni di incomprensione e conflittualità. Sul versante positivo tale integrazione ha aperto la strada allo studio di come le emozioni e le motivazioni possano trasformare processi cognitivi freddi (forme di razionalità analitica) in forme di cognizione calde, in passioni dagli effetti positivi (cfr. Hermann, 2002). Vedremo, nella sezione successiva, a proposito degli sviluppi più recenti di questo tipo di approccio, inscrivibile più in una prospettiva critica, per la messa in discussione della parzialità della proposta cognitivista, le sue conseguenze applicative anche in campo terapeutico.

6) Un'ultima area, molto attiva in psicologia politica ha riguardato, infine, le relazioni intergruppo. Le prime ricerche in questo ambito, condotte tra il 1950 ed il 1960, furono centrate soprattutto sull'animosità verso l'*outgroup*, con particolare riferimento per ebrei e neri. Le ricerche sulla personalità autoritaria enfatizzarono l'importanza dei fattori di personalità per lo sviluppo dell'antisemitismo e del pregiudizio razziale. Questo tipo di ricerche, recentemente riprese, hanno trovato diverse applicazioni in campo

politico. Su tale tema, comunque, le indagini sono state più recentemente dominate da teorie che tendono a sottolineare il ruolo dell'apprendimento sociale nell'acquisizione di atteggiamenti razziali negativi, di stereotipi e credenze autoritarie. Altre teorie, nell'area delle relazioni intergruppo, hanno sempre più enfatizzato il potere psicologico distintivo dei confini del gruppo e dell'attaccamento ad esso. In questo caso la fedeltà all'*ingroup* è stata studiata di meno in relazione alle differenze individuali e di più rispetto ai fattori legati al gruppo. Essa è stata così in grado di rendere conto, sia dello sviluppo dell'attaccamento al proprio gruppo, sia dell'antipatia verso l'*outgroup*. In quest'ultimo ambito particolare rilevanza ha acquistato la ricerca, avviata anche in prospettiva critica, sui fondamenti culturali e cross-culturali dei processi analizzati (cfr. Renshon e Duckitt, 2000).

#### 4.2. *Gli spunti provenienti dalla psicologia politica "critica"*

Questo campo, come il precedente, appare molto composito, con approcci a diverso titolo inscrivibili in una prospettiva critica che va dalla riconcettualizzazione di temi già esposti, per arrivare a punti di vista più innovativi, riconducibili a una ottica più radicalmente critica (sulle diverse accezioni in cui può essere declinato un approccio critico cfr. Sensales, 2003). Nel primo caso il riferimento al "prospettivismo" può bene illustrare i processi che hanno portato alla riformulazione di temi ortodossi (cfr. McGuire, 1999). La premessa del prospettivismo è che le diverse rappresentazioni della conoscenza siano di per sé imperfette, anche se ciascuna di esse permette di cogliere aspetti salienti della realtà. Come ricordano Jost, Banaji e Prentice (2004b), dal punto di vista del prospettivismo "tutta la conoscenza è contestualizzata o situata, è cioè una conoscenza da una prospettiva specifica, cosicché il compito del ricercatore è quello di generare creativamente e valutare criticamente ipotesi multiple, ciascuna delle quali avrà presumibilmente un campo di applicazione in grado di assicurare risultati veritieri." (Jost et al., 2004b: 3). Così nella già citata area della *social cognition* applicata alla politica si è innestata, nell'ultimo decennio, una nuova prospettiva con un interesse crescente verso le emozioni e le motivazioni, al fine di meglio comprendere come esse possano influenzare o interagire con la cognizione nella spiegazione del comportamento politico (cfr. Hermann, 2002). Si è quindi prestata più attenzione a come i leader possano coinvolgere le persone nella loro causa o nel loro movimento, al perché gli individui scelgono di intraprendere attività non-violente, alle motivazioni che spingono le persone ad aiutare gli altri, anche a rischio della propria vita, o ancora a quelle che le attivano nella partecipazione al voto o all'impegno politico, nella speranza di contribuire a produrre dei cambiamenti. Si è in questo modo appreso che la gente diventa più coinvolta politicamente intorno a temi particolarmente salienti per essa:

più importante è il tema o il problema, più attivamente cercherà informazioni e più si aggregherà con altri in organizzazioni dedicate al problema. Si è ancora scoperto che gli elettori processano l'informazione sui candidati ricordando le sensazioni ed i sentimenti verso di loro, più che l'informazione su cui è basato il sentimento. Si è visto come le élite – siano esse composte da *opinion makers*, legislatori o politici – sotto stress possano diventare più rigide ed inflessibili nei loro punti di vista, focalizzandosi ad esempio solo sul presente. Si è scoperto quanto sia facile generare dei bias sull'*ingroup*. Si è rivolta più attenzione al come ridurre gli effetti dell'emozione e della motivazione sul comportamento politico, piuttosto che alla dimostrazione di come essi influenzino la politica. La nuova enfasi sugli aspetti emotivi e motivazionali ha avuto anche ricadute applicative di tipo terapeutico permettendo di sviluppare tecniche di mediazione per lavorare ad aiutare coloro che sono coinvolti in conflitti sociali protratti, insegnandogli a ricategorizzare i loro nemici o almeno a diventare consapevoli del fatto che vi sono membri tra il nemico, verso cui essi possono avere molte più cose in comune di quelle che hanno con i membri del proprio gruppo. Queste tecniche definite "*track two diplomacy*" usano il contatto, la discussione, il dibattito e gli argomenti come modi per abbattere le barriere emotive, nella consapevolezza che tecniche di questo genere richiedono un investimento di lungo periodo, per riuscire effettivamente a cambiare la situazione in questi gruppi.

Nell'insieme questi lavori forniscono una base di letteratura sempre più ampia che suggerisce come il contatto con diversi setting etnici/religiosi/culturali sia in grado di fugare questi bias e pregiudizi (ad esempio in Italia, utilizzando situazioni di gioco di ruolo e di simulazione, si è dimostrato di poter essere in grado di diminuire i pregiudizi etnici presenti nei partecipanti alle simulazioni, cfr. Areni, Sensales, 1995a; Aiello, 1995).

La prospettiva critica classicamente intesa e riconosciuta segue invece tre diversi percorsi che si sviluppano a partire dagli anni '70 e '80, i periodi di crisi della psicologia sociale *mainstream*. Il primo vede promuovere, in corrispondenza del consolidamento della tradizione delle rappresentazioni sociali, una riconcettualizzazione degli esistenti temi psicologici, ricordando in qualche misura l'operazione culturale sottesa dal prospettivismo. Il secondo, più radicale nella sua intenzione di rifondare tutto il campo della psicologia, si riferisce all'approccio retorico-discorsivo. Il terzo, definito "politicolinguistica", è molto vicino al precedente sia dal punto di vista epistemologico, sia dal punto di vista metodologico, coinvolge parzialmente la psicologia perché più interessato a promuovere molteplici scambi disciplinari designando un'area divisa tra linguistica e scienze politiche, con particolare riferimento per la comunicazione e l'analisi del linguaggio politico. Le tre prospettive condividono i seguenti aspetti: l'approccio antiriduzionistico e sociocentrico, la valorizzazione del senso comune,

l'enfasi sull'ideologia e il ruolo dei mass media come luoghi non neutri di costruzione di significato, l'attenzione sui processi di memoria e sull'uso strategico del linguaggio, la centralità di una teoria della conoscenza sociale basata sulla co-costruzione dei fenomeni socioculturali e individuali in stretta interdipendenza fra loro, e il focus sulla conoscenza situata. I primi due approcci teorici, delle rappresentazioni sociali e retorico-discorsivo, sono stati anche ospitati dalla rivista "*Political Psychology*", quale testimonianza del loro importante contributo a questo campo disciplinare, Testimonianza peraltro ribadita anche dalla presenza negli *Oxford Handbooks* del 2003 e del 2013 di un capitolo, intitolato "*Political rhetoric*", redatto da quel Billig (Billig, 2003; Condor, Tileagã, Billig, 2013), considerato il padre dell'approccio retorico-discorsivo. Mentre l'assenza del terzo punto di vista in questi rilevanti luoghi istituzionali conferma il ruolo relativamente marginale giocato dalla prospettiva psicologica per questo approccio.

Nel caso relativo alla tradizione delle rappresentazioni sociali, in un dibattito plurivocale, la rivista *Political Psychology* ha presentato le riflessioni di Elcheroth, Doise e Reicher (2011). Esse sottolineano come la teoria delle rappresentazioni sociali sia in grado di promuovere un nuovo modo di guardare a questioni politiche classiche come il potere, la resistenza e il conflitto. Gli studiosi evidenziano l'importanza (1) di centrare l'attenzione sulle relazioni piuttosto che su singoli individui; (2) di condurre l'analisi sui livelli meta-rappresentazionali, cioè su come individui e gruppi immaginano le rappresentazioni di membri dell'*ingroup/outgroup*, combinando insieme le tradizioni sulle rappresentazioni sociali e sull'identità sociale; (3) di essere aperti all'osservazione di pratiche collettive attraverso l'uso di descrizioni etnografiche e rituali collettivi; e (4) di praticare una prospettiva comparativa tra i sistemi spazio-temporali del potere e del conflitto.

Nel secondo caso, relativo alla tradizione critica più radicale dell'approccio retorico-discorsivo e costruzionista, si può utilizzare il dibattito ospitato nel numero monografico di *Political Psychology*, introdotto da Gergen e Leach (2001) e dedicato appunto all'approccio critico alla psicologia politica<sup>9</sup>. In esso il campo è delineato come "una risorsa in grado di attivare e nutrire una relazione produttiva tra indagine psicologica e pratica sociale, tra processi psicologici e azione sociale" divenendo l'interfaccia in grado di connettere psicologia e società (Garzón Pérez, 2001: 347). Questo punto di vista è stato utilizzato anche in Italia da una serie di studiosi che hanno finito per praticare forme di psicologia politica direttamente implicate nel sociale,

---

<sup>9</sup> Cfr. anche l'editoriale di Valerie Walkerdine (2004) al numero monografico della rivista internazionale *Critical Psychology* dedicato alla "*Mainstream psychology in the spotlight*". Il numero è di particolare interesse proprio in relazione ai temi di psicologia politica ospitati nelle sue pagine.

come nel caso di quella psicologia di comunità sviluppata in primo luogo da Piero Amerio (cfr. Amerio, 2004), con un intento dichiaratamente progressista, che interpreta la comunità come luogo di accettazione dell'alterità, di pratica di una giustizia basata su principi di equità, di ricerca di una sicurezza fondata su legami di solidarietà. Detto per inciso, tale interpretazione della dimensione comunitaria mostra il suo radicamento in una cultura di sinistra, da alcune parti sbrigativamente ridefinita come prevalentemente "individualista". Così essa contrasta ad esempio quelle teorizzazioni alla Veneziani (1999; 2002) che tentano di riscrivere il significato del termine "comunitario" all'insegna di valori tutti di destra, ancorati ad un bisogno di sicurezza centrato sull'ordine sociale e sulla discriminazione. Se tale interpretazione appare di un qualche interesse euristico nella spiegazione ad esempio delle dinamiche comunitarie all'opera nei piccoli centri del nord-est d'Italia come della provincia statunitense, pure essa non può esaurire la declinazione del termine, se non che al prezzo di cogliere solo una parte della complessa realtà cui esso si riferisce (cfr. in proposito la prospettiva foucaultiana di Rose, [1999] 2003).

Tornando però al dibattito sviluppatosi nel numero monografico della rivista ufficiale dell'*Ispp*, si può evidenziare come esso parta dalla critica delle assunzioni di base della psicologia politica *mainstream*, accumulata alle altre forme istituzionalizzate di psicologia, considerate nell'insieme come scienze empiriche fondate sul positivismo. Secondo Gergen e Leach (2001) esse presumerebbero che: "(1) l'oggetto di studio del campo esista indipendentemente dallo scienziato osservatore, (2) lo scienziato possa (e debba) rimanere ideologicamente neutrale in relazione alla teoria e alla ricerca, (3) la ricerca empirica fornisca il criterio chiave per valutare le descrizioni e spiegazioni del mondo osservato, (4) la disciplina dovrebbe sforzarsi di stabilire principi teorici di crescente ampia generalità (storica e culturale) e (5) poiché la conoscenza stabilita nelle scienze è resa disponibile per tutta la società – compresi coloro che prendono le decisioni politiche – allora i suoi progressi crescenti possano essere considerati come in grado di promuovere il benessere umano" (Gergen e Leach, 2001: 227). La sfida dell'approccio critico si sarebbe rivolta proprio verso queste cinque assunzioni, di cui è contestata la legittimità, con un'enfasi sulla presunzione di neutralità che, nel caso della psicologia politica, sarebbe stata di particolare salienza portando studiosi come ad esempio Billig ([1991]1995; cfr. anche Weltman e Billig, 2001) ad affermare che la psicologia politica è "solo politica". Nell'insieme tale approccio ha promosso un arricchimento delle concezioni relative ai dati della ricerca. Senza abbandonare l'indagine empirica, si sono valorizzate nuove fonti da cui attingere informazioni, anche focalizzandosi sulla natura locale della soggettività.

Ciò ha portato inoltre a un ampliamento della stessa sfera metodologica che ha permesso di riscoprire il valore di tecniche più qualitative, nella

consapevolezza che i metodi di ricerca non solo costruiscono il mondo - come nel caso del riconoscimento dell'unità di causa ed effetto -, ma creano anche forme specifiche di relazione tra il ricercatore ed i partecipanti alle sue indagini, e tra il ricercatore ed il suo oggetto di studio. Tale prospettiva ha inoltre stimolato una qualche forma di istituzionalizzazione della critica, vista come in grado di sviluppare le capacità auto-riflessive rendendo politicamente più sofisticata la scienza stessa. Ha infine sottolineato le potenzialità della teoria nel creare prospettive attraverso cui esaminare i fatti politici rafforzando, inoltre, la relazione dialogica con la cultura. Da quest'ultimo punto di vista colui che si occupa di psicologia politica non è portatore della "verità" ma è un attore politico in grado di promuovere un dialogo fra eguali. Le ricerche condotte in ottemperanza a queste assunzioni hanno riguardato aspetti differenti della realtà politica di diversi paesi, sia europei che statunitensi, di cui un campionario è disponibile proprio nel numero monografico di *Political Psychology* qui considerato. La vitalità del campo è stata successivamente sottolineata con tre contributi al primo numero del 2012 della stessa rivista. In uno dei tre articoli, Nesbitt-Larking e Kinnvall (2012), riprendendo alcuni elementi del dibattito del 2001 e del 2011, ribadiscono la capacità delle prospettive costruzioniste di promuovere la consapevolezza che la ricerca stessa è informata e guidata da elementi socioculturali in una relazione circolare con la soggettività del ricercatore. Nel terzo caso, relativo alla "politolinguistica" (*Politolinguistik*) troviamo elementi comuni alla tradizione delle rappresentazioni sociali, quali il richiamo a forme di costruzionismo moderato e l'uso dei modelli di triangolazione (cfr. Cedroni, 2014: 25), ma anche punti di contatto con l'approccio retorico-discorsivo sia, ovviamente per la centralità del linguaggio, che per la consapevolezza che fare scienza significa anche posizionarsi politicamente. In particolare Cedroni (2014: 28-29) cita la politolinguistica critica di Reisigl secondo cui per il ricercatore ci sarebbe "un posizionamento esplicito, politico e ideologico, senza però esimersi dall'obbligo di seguire principi scientifici e razionali" (Cedroni, 2014: 30), contro "un atteggiamento apparentemente imparziale [che] correrebbe il rischio di trasportare un messaggio deontico-normativo a sostegno dell'indifferenza politica che finisce per giustificare la stato delle cose" (Cedroni, 2014: 30). Val la pena ricordare che l'approccio nasce in ambito austro-tedesco alla fine del XX secolo e all'inizio del XXI secolo, rispondendo positivamente alla svolta linguistica degli anni Ottanta che in psicologia aveva visto nascere la prospettiva retorico-discorsiva. La svolta aveva valorizzato quella sensibilità linguistica che ha portato a considerare la lingua non come mezzo neutro di comunicazione, ma come azione sociale in grado di replicare, confermare o negare le norme sociali, con l'attivazione di specifici processi psicologici inferenziali. In questo contesto implicitamente si condivide il punto di vista di Billig secondo cui il linguaggio interagisce,



da una parte, con la coscienza e dall'altra con l'ideologia e, come già aveva sostenuto Marx, lungi dall'essere un semplice specchio di coscienza, fonda la coscienza reale e pratica, rendendola fin dall'inizio un prodotto sociale che tiene conto delle relazioni di potere (Sensales, 2017). La politolinguistica vede la luce con il contributo iniziale di Armin Burkhardt nel 1996 e le opere successive di Ruth Wodak, de Cilia, Reisigl e Liebhart (1999), Reisigl e Wodak (2000), Wodak e de Cilia (2006), Reisigl (2008), e di Wodak (2015). Il campo è dedicato allo studio della semantica, dell'ermeneutica (applicata alle parole e alle metafore), alla pragmatica del discorso e agli atti linguistici dei politici e di altre persone con un ruolo decisionale in ambiti mediatici, economici, sociali e culturali (cfr. Cedroni, 2014). L'approccio si è sviluppato rapidamente integrando più recentemente i metodi dell'analisi critica del discorso con analisi del testo statistico-quantitativo (Baker, 2012, Baker, Gabrielatos e McEnery, 2013, Baker, Gabrielatos, KhosraviNik, Krzyzanowski, McEnery e Wodak, 2009; McEnery, Diggle, & Baker, 2012), trovando nella rivista "*Discourse & Society*" di Teun van Dijk il luogo ideale per presentare i risultati delle proprie ricerche su questo dominio (cfr. Cedroni, 2014).

Gli ultimi due approcci - quello retorico-discorsivo e quello della politolinguistica critica - hanno mostrato una particolare attenzione anche per il tema del populismo (Reisigl, 2007, 2008; Schoor, 2017; Wodak, Krzyzanowski, 2017), come vedremo a breve sempre più di interesse per la psicologia politica. Gli anni che verranno ci sapranno dire quanto la portata critica di queste nuove assunzioni sarà in grado di innovare il campo e con esso l'intera realtà di cui è partecipe. Intanto una delle conseguenze più importanti, sollecitata da queste prospettive, ha impattato su tutta la psicologia politica stimolando la consapevolezza della necessità di integrare prospettive diverse, concentrandosi sui processi e sui contenuti, considerando metodologie ed epistemologie differenti, attingendo a varie discipline, e infine centrandosi sulla salienza del contesto. Tale integrazione consente di preservare la complessità dell'oggetto in esame, contro qualsiasi forma di riduzionismo. Un esempio è fornito dall'emergere di nuove prospettive disciplinari come quella delle neuroscienze, che offre una visione che integra la ricerca fisiologica e genetica con processi psicologico-politici, in cui i concomitanti biologici sono sotto esame (vedi Theodoridis & Nelson, 2012; Jost, Nam, Amodio, Van Bavel, 2014).

Tale istanza integrativa si può far risalire ai modelli di triangolazione, di chiara derivazione critica, sviluppati da Denzin (1978) - triangolazione di teorie, ricerca, dati e metodologie - e arricchiti nei primi anni '90 da Janesick con la triangolazione disciplinare. Nel complesso, l'integrazione fra i diversi approcci può essere ricondotta al concetto di ibridazione in grado di consentire il dialogo, peraltro auspicato con forza da alcuni studiosi *mainstream* (Jost & Kruglanski, 2002), tra tradizioni considerate in passato

alternative. In questo modo le acquisizioni reciproche potrebbero essere usate per far avanzare la conoscenza / trasformazione della realtà, nella comune consapevolezza che abbiamo a che fare con un realtà sempre più fluida e in evoluzione, anche per il contributo di coloro che, in quanto scienziati sociali, cercano di renderla più intellegibile rinunciando a spiegazioni finali definitive.

Volendo conclusivamente ragionare in termini di contenuti emergenti nel paesaggio contemporaneo della psicologia politica, si possono citare tre esempi, tutti orientati verso una relazione antagonistica con il potere (Sensales, Dal Secco, 2014a). Essi hanno già avuto, oppure promettono, sviluppi interessanti, soprattutto dal punto di vista dell'ibridazione fra diverse prospettive teorico-disciplinari: il tema del ruolo delle donne in politica e delle loro rappresentazioni costruite dai media, dai comuni cittadini e dagli stessi politici; il tema della democrazia dialogico deliberativa, in grado di valorizzare il ruolo agentivo dei cittadini; il tema dei movimenti sociali e collettivi, che possono combinare la partecipazione con l'azione, il locale con dimensione globale utilizzando la nuova comunicazione multimediale. Quest'ultima area, strettamente correlata a quella della democrazia deliberativa, è studiata da differenti prospettive che riportano in primo piano quelle folle che avevano segnato gli esordi della psicologia politica centrando l'attenzione, negli anni più recenti, sul tema del populismo.

## **5. Il populismo: declinazioni teoriche ed empiriche**

### *5.1. Inquadramento teorico*

Il termine populismo, fortemente polisemico, è stato considerato fino a poco tempo fa ambiguo e sfuggente da molti dei politologi e scienziati sociali, mentre più recentemente la letteratura ha delineato un quadro più coerente che ingloba anche i suoi aspetti contraddittori. Secondo alcuni studiosi, il populismo sarebbe stato capace di avviare una trasformazione delle democrazie liberali in quella che Ilvo Diamanti e Marc Lazar (2018) definiscono con il neologismo “popolocrazia”, erede diretta di quella “democrazia del pubblico” che aveva caratterizzato la fine del secolo scorso secondo un percorso articolato su tre punti distintivi: la personalizzazione (cfr. Sensales, 2008), la presidenzializzazione e la mediatizzazione (cfr. Sensales, 2008; Sensales, Bonaiuto, 2008). La democrazia del pubblico si trasformerebbe in popolocrazia “per effetto dell’accelerazione della globalizzazione, dell’impatto dell’integrazione europea che contribuisce al rimodellamento degli Stati-nazione, della riduzione del margine di manovra dei governi di fronte al capitalismo finanziario, dell’ascesa del potere

tecnocratico e del formidabile sviluppo delle tecnologie di comunicazione.” (Diamanti, Lazar, 2018: 8). L’esito di tale trasformazione vede l’affermazione dei movimenti e dei partiti populistici e il lento mutamento delle regole e procedure delle democrazie rappresentative. I tre elementi caratterizzanti questa nuova forma politica sono indicati da Diamanti e Lazar (2018: 148-153) nella personalizzazione e ulteriore mediatizzazione (entrambe già presenti nella democrazia del pubblico), e nella pervasività del linguaggio – ormai sempre più trivializzato - e delle rivendicazioni populiste che finiscono per coinvolgere tutti gli attori politici in campo.

Il fenomeno del populismo nasce verso la fine dell’Ottocento in Russia e in Usa per poi diffondersi in altre parti del mondo, radicandosi in particolare in America Latina. Come ricorda Palano (2017) esso era stato impiegato per tradurre un’espressione russa, con una sfumatura negativa, che indicava movimenti e istanze di emancipazione della popolazione contadina presente nell’impero zarista della seconda metà dell’Ottocento. Nel 1891 comparve negli Usa, sempre con una accezione vagamente spregiativa, per definire i militanti e le posizioni politiche del *People’s Party*, legato agli agricoltori statunitensi e divenuti il terzo partito che si presenterà, senza successo nelle elezioni presidenziali del 1892 con un suo candidato. Il partito approvava i sindacati, denunciava lunghe ore di lavoro e sosteneva la tassa sul reddito come un modo per redistribuire la ricchezza, dalle imprese agli agricoltori e ai lavoratori. Chiedeva inoltre il voto segreto, il suffragio femminile, una giornata lavorativa di otto ore, l’elezione diretta dei senatori, del presidente e vicepresidente degli Stati Uniti e si muoveva per rendere il sistema politico più sensibile alle persone. Al tempo stesso però mostrava una tendenza alla paranoia e alla retorica, esasperata come traspare dalla sua piattaforma programmatica del 1892 in cui si legge di "una vasta cospirazione contro l'umanità [...] organizzata in due continenti e [che] sta rapidamente prendendo possesso del mondo".

Non è questa la sede per una disamina dell’evoluzione storica dei vari populismi, per cui si rimanda alla sintesi proposta da Palano (2017; cfr. anche Diamanti, Lazar, 2018). Qui si può ricordare la definizione di Nicolao Merker (2009), secondo cui tale movimento consisterebbe nel “regredire a un concetto assolutizzato di popolo, aprioristico e, soprattutto, mitizzato.” (Merker, 2009: 11). Nella ricerca sociale esso è definito come caratterizzato dalla contrapposizione tra popolo e istituzioni, popolo ed élite. La polarizzazione vede il popolo puro, buono e onesto, mentre le élite sono descritte come corrotte, cattive e amorali (Itanes, 2018; Greven, 2016; Mudde, Rovira Kaltwasser, 2017).

Il populismo avrà diverse ondate di diffusione che attraverseranno tutta la seconda metà del Novecento, delineando il *nuovo populismo* che a tratti vedrà stemperata fino alla sua eliminazione, la connotazione negativa, altre volte la mostrerà accentuata. È Ernesto Laclau a contemplare entrambe le

possibilità sostenendo che ciò che contraddistingue il populismo è una logica politica in grado di mobilitare l'intera comunità politica e civile attraverso un appello contro un nemico comune (secondo una dinamica ampiamente studiata in psicologia politica), individuato nelle élite politiche insensibili ai problemi della gente comune (Laclau, 2005). Tale appello unificante può assumere forme diverse in base all'orientamento politico di un determinato movimento. Nella destra populista, tende a prendere forme altamente esclusive, discriminatorie e xenofobe, per cui il popolo è costruito in opposizione ai migranti e alle minoranze etniche e religiose. Nel populismo di sinistra, invece, l'unità del Popolo viene costruita attraverso l'opposizione verso il privilegio immorale, incarnato da banchieri avidi, imprenditori canaglia e politici corrotti, tutti accusati di sfruttare la gente comune, il popolo (Gerbaudo, 2017: 96-97; cfr. anche Cedroni, 2014)). Questa visione consente di individuare la capacità trasversale del populismo di catturare consensi sia a destra che a sinistra, superando quella concezione tutta solo negativa dei sottostanti processi sociali e psicologici, spesso dettati da punti di vista riduttivi secondo cui il populismo sarebbe considerato solo dannoso, demagogico e irrazionale, volto a mobilitare una plebe inconsapevole attraverso promesse impossibili da mantenere e inculcando paure inesistenti. Se queste dinamiche sembrano effettivamente esistere per molte forme di populismo contemporaneo, si pensi a Trump, a Farage e a Salvini, pure esse non colgono la funzione emancipatoria di altre declinazioni come quelle di alcuni movimenti e partiti populistici di sinistra sorti all'indomani della crisi economica del 2008, dal *Podemos* spagnolo, allo *Syriza* greco, allo *Occupy Wall Street* (OWS) statunitense. Tali dinamiche e funzioni diverse mostrano come nell'agire politico il termine possa essere usato come "parola stigma", o come "parola bandiera". Nel primo caso servirà a denunciare e stigmatizzare un gruppo avversario, tentando di isolarlo. Nel secondo caso sarà utilizzato con orgoglio da un gruppo, per autodefinirsi positivamente (Cedroni, 2014: 38). Come vedremo nella sezione successiva questa duplice interpretazione del termine può essere applicata anche al caso dei populismi italiani, stigmatizzati come il nemico da sconfiggere, o sostenuti come una ventata di novità e pulizia che cambierà la società.

## 5.2. Indagini empiriche sul caso italiano

In Italia, all'indomani della Seconda guerra mondiale, il populismo si era manifestato con il movimento dell'*Uomo qualunque* alla cui base vi era l'idea che "nella storia dell'umanità tenda a riproporsi costantemente una netta contrapposizione tra la «folla», ossia la pacifica e laboriosa moltitudine degli individui produttivi, e i «Capi», il tirannico gruppo dei politici di professione, dediti a estorcere alla società civile risorse economiche e a imporre loro i costi della propaganda e della guerra." (Palano, 2017: 69-70).

Qui ovviamente il riferimento è al populismo fascista che, come si è visto nella seconda sezione di questo scritto, si presentava come una ideologia basata sul consenso di un popolo, in apparenza esaltato, ma al fondo disprezzato e visto come massa da manipolare per esibirne il consenso (cfr. anche Tarchi, 2003). Successivamente vi saranno diverse forze, movimenti politici e leader riconducibili a questo fenomeno che, negli ultimi due decenni, ha guadagnato una forza dirompente in Italia, come nella più generale scena delle “tarde democrazie” occidentali. Anche in questo caso, come era avvenuto per le folle, le scienze sociali sono state chiamate a intervenire nel discorso pubblico fornendo delle categorie interpretative in grado di illuminare una realtà dai complessi contorni, densi di contraddizioni.

Così ad esempio per l'Italia, considerata una sorta di “terra promessa del populismo” (Tarchi, 2015), due diversi gruppi di ricercatori e ricercatrici stanno portando avanti delle indagini empiriche. In un primo caso per studiare i fattori socio-psicologici alla base dei risultati delle elezioni politiche del 2018, che hanno portato al governo le due maggiori forze populiste nazionali, il Movimento 5 Stelle e la Lega di Salvini (Itanes, 2018). In un secondo caso per esplorare il ruolo di specifici costrutti psicologico-sociali rispetto agli atteggiamenti populistici (Molinari, Kruglanski, Jasko, Sensales, Ganucci Cancellieri, 2018). Infine in un terzo caso per evidenziare i tratti distintivi della comunicazione di leader populistici via social media su temi specifici (De Cicco, 2018; Sensales, De Cicco, 2019).

Il gruppo di Itanes (2018), basandosi sulle risposte di un campione di circa 11000 intervistati, ha analizzato le possibili spiegazioni del risultato elettorale del 2018, sottolineando come l'interpretazione più diffusa facesse riferimento alle due importanti crisi avvertite in Italia: quella economica e quella migratoria. A tale interpretazione ne viene contrapposta una alternativa, fatta propria dal gruppo Itanes, fondata sulla centralità della percezione dei cittadini, o meglio dei loro processi di distorsione percettiva. Utilizzando la sistematizzazione proposta da Cas Mudde (2004) il gruppo di Itanes porta l'attenzione su come i partiti, i loro leader e i media, attivino dei processi percettivi non corrispondenti necessariamente alla realtà. Nel caso italiano i processi in questione hanno riguardato l'insicurezza sociale, legata principalmente all'immigrazione e all'economia, e connessa direttamente alle responsabilità politiche andando a costruire due visioni polarizzate, fondate entrambe su alcuni elementi di verità. I dati di realtà sono stati infatti manipolati approfittando della ambivalenza di fondo di questi elementi, ambivalenza che consente di impattare in modo diversificato sui comportamenti elettorali. Così la campagna elettorale è stata combattuta in una situazione economica in lento recupero, ma che non raggiungeva i livelli pre-crisi del 2008. Parimenti l'aflusso di migranti e rifugiati era,

nell'ultimo periodo precedente la consultazione elettorale, in netta diminuzione, ma la presenza degli immigrati appariva maggiormente visibile. Questi andamenti consentivano una duplice lettura della realtà sfruttata diversamente dalle forze politiche attraverso i canali mass mediali, nel primo caso per difendere l'operato del governo uscente, nel secondo caso per attaccarlo. In tal modo si è evidenziato quel ruolo di *framing*, relativo al contesto, ben conosciuto nella letteratura scientifica. Un ruolo che incornicia la realtà attraverso una selezione dei temi salienti e delle loro cause, ovviamente diversamente modulati dagli attori in campo per favorire "la formazione fra i cittadini di valutazioni politiche e morali in merito a quali siano le cause dei problemi, chi ne siano i responsabili e quali debbano essere i rimedi." (Itanes, 2018, kindle: 6081). Su questa base si è combattuta una battaglia simbolica che ha visto il prevalere degli aspetti negativi su quelli positivi.

Staccandoci un momento dallo studio Itanes, si può osservare come la letteratura psicologica ci dica quanto la comunicazione negativa, soprattutto quella politica, sia in grado di prevalere su quella positiva secondo quell'*effetto negatività* dovuto sia a fattori cognitivi che motivazionali (Catellani, 2011a; Catellani, Bertolotti, 2015). A ciò possiamo aggiungere due altri elementi, il primo legato al fatto che le nostre società contemporanee sono caratterizzate dalla diffusione di rischi generalizzati e soggettivamente non controllabili, tanto da delineare quella che il sociologo tedesco Ulrich Beck (1992) definisce "la società del rischio" (si tornerà a breve su questo punto per chiarirne alcuni degli aspetti più interessanti) che crea il terreno fertile su cui attecchisce la comunicazione negativa. Il secondo elemento è connesso al fatto che tale comunicazione è più in sintonia con il sentire comune dei cittadini, sempre più sfiduciati nei confronti di una politica autoreferenziale, vista come incapace di risolvere i loro problemi e quelli del paese. Tali aspetti negativi sono stati cavalcati dalla Lega e dai 5 Stelle favorendo il voto di protesta verso l'*establishment*, ormai sempre più assimilato a un Partito Democratico, trasformatosi in un partito "leggero" e personale, sradicato dalla propria base e più in generale dal rapporto con i cittadini, distaccatosi completamente dall'antica tradizione del partito di massa, propria del PCI. Questo processo ha limitato l'astensionismo facendo confluire la protesta nel voto per i due partiti che se ne erano fatti i principali paladini e penalizzando fortemente sia il massino partito di governo, il PD, che le altre forze politiche che non avevano saputo o voluto utilizzare questa retorica.

Tornando allo studio del gruppo Itanes (2018), Cavazza, Colloca, Corbetta e Roccato, hanno portato l'attenzione sul tema del populismo, indagato con una scala di atteggiamenti populistici espressamente costruita. Prima di passare a riassumere alcuni dei risultati più interessanti del loro lavoro si può ricordare come quello della misurazione degli atteggiamenti populistici tra gli

elettori sia un tema relativamente poco indagato, soprattutto in relazione alle preferenze di partito. Ad esempio Akkerman, Mudde, Zaslove (2014) con la loro indagine hanno tentato di colmare questo gap costruendo una apposita scala basata su tre dimensioni: (1) atteggiamenti populistici, (2) atteggiamenti pluralisti e (3) atteggiamenti elitari. Gli studiosi hanno messo a punto una misurazione di questi atteggiamenti con uno strumento metrico che è stato somministrato a un campione rappresentativo di cittadini olandesi. I risultati hanno evidenziato l'esistenza di tre scale statisticamente separate di atteggiamenti politici, collegati a specifiche preferenze di partito. Si è così scoperto che gli elettori con un punteggio elevato nella scala populista hanno una preferenza significativamente maggiore per i partiti populistici olandesi ideologicamente polarizzati fra destra e sinistra, il *Party for Freedom* (Partito per la Libertà) e il *Socialist Party* (Partito Socialista).

Diversa è stata la strada seguita dagli studiosi di Itanes che assumono che la cultura populista si nutra di una visione manichea della realtà, traducibile in una radicalizzazione della dinamica di differenziazione *ingroup / outgroup*, anche questa ampiamente conosciuta nella letteratura psicologico-politica (cfr. ad esempio Milesi, 2011). È una dinamica che polarizza e contrappone il "Noi-Bene-Popolo" versus il "Loro-Male-Élite", nutrendosi di uno stile comunicativo aggressivo, di una intolleranza verso il dissenso fondata sul presupposto di essere nel giusto, in quanto veri depositari della volontà popolare. Su queste basi i ricercatori e le ricercatrici hanno costruito una scala per la rilevazione degli atteggiamenti verso il populismo articolata lungo quattro dimensioni: "A) Loro: *antiestablishment* a) economico-intellettuale e b) politico; B) Noi: popolo a) virtuoso e omogeneo e b) sovrano; C) Leaderismo; D) Perdita di senso delle divisioni ideologiche." (Itanes, 2018; kindle: 5176). I risultati hanno mostrato la funzione di collante della rabbia e della frustrazione rispetto a un ampio ventaglio di temi, anche molto eterogenei fra loro, che vanno dai vitalizi dei parlamentari, ai barconi degli immigrati, alla mancanza di lavoro e alla sua precarietà, alle pensioni sempre più lontane, alle preoccupazioni per la sicurezza personale. Questa rabbia e frustrazione si riversa su due diverse tipologie di populismo. Nell'orientamento populista pentastellato prevale, rispetto a quello della Lega, un livello mediamente più elevato di atteggiamenti *antiestablishment* (Loro), di una visione del popolo sovrano (Noi), di un superamento della classica divisione ideologica destra / sinistra. L'orientamento populista leghista è più sbilanciato verso una visione di un popolo virtuoso, buono e onesto, con il bisogno di un leader che si relazioni direttamente con il suo popolo interpretandone il volere. Rispetto alle due diverse ipotesi sull'origine del populismo presenti in letteratura (cfr. Inglehart, Norris, 2016), secondo cui esso deriverebbe da fattori economici oppure, in alternativa, da fattori culturali, i risultati evidenziano come per la Lega il disagio economico non conti, mentre pesa la componente culturale, in

particolare connessa agli atteggiamenti anti-immigrazione dei ceti più tradizionali. Nei 5 Stelle invece appare inconsistente, sia l'ipotesi culturale, che quella economica. Per questo nelle conclusioni i ricercatori evidenziano degli elementi di novità per interpretare tale risultato che smentisce il luogo comune secondo cui la vittoria dei pentastellati sarebbe da attribuire al voto di elettori emarginati, indigenti ed essenzialmente incolti. Nella parte conclusiva della loro ricerca gli studiosi così si esprimono: "Il mutato ruolo dei media, l'emancipazione dei cittadini, il nuovo quadro politico nazionale e internazionale e l'impatto sul piano della comunicazione di internet e dei nuovi media hanno insomma portato alla demistificazione delle élite dirigenti (in particolare la classe politica) e minato la loro credibilità, in un processo in cui la percezione conta più dei fatti. Questo populismo anti-élite trova le sue radici sociali, almeno in parte, in cittadini istruiti, socialmente centrali, professionalmente ambiziosi, politicamente partecipativi, attivi in rete e nella società." (Itanes, 2018, kindle: 5365). Chiudiamo qui questo breve esame di alcuni degli elementi più interessanti emersi dall'indagine del gruppo Itanes, per passare al lavoro di Molinaro e colleghi.

Molinaro, Kruglanski, et al. (2018) riprendono la concettualizzazione proposta da Mudde (2004) riguardo al populismo come una "ideologia leggera" (*'thin ideology'*) che può essere innestata su ogni sorta di ideologia "forte" (*'thick ideologies'*), come il socialismo, il nazionalismo, il razzismo. Condividendo la narrativa principale del populismo, basata sulla giustapposizione di una "élite" cattiva e di un "popolo buono" (Greven, 2016), le studiose e gli studiosi in questione sottolineano il punto di vista di Inglehart e Norris (2016) secondo cui il populismo favorirebbe il monoculturalismo sul multiculturalismo, l'interesse personale nazionale sulla cooperazione internazionale, i confini chiusi sul libero flusso di popoli, e il tradizionalismo sui valori sociali progressisti. Molinaro e colleghi riconducono il sostegno al populismo a due tipi di possibili spiegazioni, che abbiamo visto essere presenti anche nell'indagine del gruppo Itanes. La prima, di tipo tradizionale, lega il populismo all'incertezza economica suggerendo che gli atteggiamenti populistici derivino da questo senso di insicurezza (Mughan, Bean, & McAllister, 2003) e dalla percezione di deprivazione relativa (Elchardus & Spruyt, 2016). La seconda spiegazione fonda il sostegno al populismo sulla tesi del *backlash* culturale. In questo caso l'adesione al populismo, non sarebbe tanto originata dall'insicurezza economica, quanto da una reazione retroattiva alla minaccia dei sistemi di valore tradizionali, specialmente tra i membri di gruppi che erano un tempo culturalmente predominanti e che hanno perso i propri privilegi e il proprio status (Zakaria, 2016). Questo tipo di perdita avrebbe condotto a una sorta di frustrazione politica i cittadini che si sentono ignorati dai politici e insoddisfatti dello stato della politica nel proprio paese (Lubbers et al.,



2002). In base a questo inquadramento teorico gli studiosi e le studiose hanno esplorato il ruolo di alcune possibili basi psicologico-sociali a sostegno del populismo. Hanno quindi messo a punto, o utilizzato, degli specifici strumenti metrici riconducibili a: 1) Bisogni di base (*Basic Needs*, BN; es. esigenza di sicurezza e protezione), fra i quali troviamo 1a) la frustrazione quale forza motrice fondamentale in grado di sollecitare il supporto per le parti che promettono di ripristinare il senso di sicurezza attraverso le loro politiche; 1b) l'insoddisfazione e rabbia verso la classe politica al potere (o "altri" specifici gruppi sociali) accusata di essere stata incapace di gestire l'insicurezza sociale ed economica e per questo da sostituire. 2) Bisogno di significato (*Need for Significance*, NfS; Kruglanski, Bélanger, et al., 2013), fondato sul desiderio fondamentale di contare, di meritare rispetto, di "essere qualcuno". In questo contesto la frustrazione legata all'insicurezza finanziaria, alle minacce fisiche o alle minacce culturali potrebbe attivare la necessità di ripristinare il bisogno di significato. Tale attivazione può condurre a sottoscrivere un'ideologia che offre i mezzi per ripristinare il significato della vita andato perso. Il bisogno di significato porta ad atteggiamenti e comportamenti estremi, e può quindi essere collegato a credenze populiste; 3) Bisogno di chiusura (*Need for closure*, NFC; Kruglanski, 1980), si riferisce al desiderio di raggiungere / mantenere la chiusura epistemica. Esso induce una preferenza per narrazioni chiare e modi di pensare categoriali. Le persone con alto bisogno di chiusura potrebbero vedere il populismo come una soluzione, a causa della sua narrativa politica manichea, in bianco e nero. In alternativa queste stesse persone potrebbero non supportare i partiti populistici, perché potrebbero preferire la certezza assicurata dalle politiche prevedibili dei partiti tradizionali. 4) Deprivazione relativa (*Relative deprivation*, RD; Walker & Pettigrew, 1984), è una convinzione secondo cui il proprio gruppo riceverebbe, ingiustamente, meno di membri di altri gruppi. In questo caso le percezioni di deprivazione relativa potrebbero indurre sentimenti di ingiustizia e risentimento verso gli altri, l'*outgroup* e potrebbero promuovere idee difensive sul valore dell'*ingroup* e sulla sua reputazione. Marchlewska, Cichocka, et al., (2017) hanno lavorato sulla deprivazione relativa, misurata in termini di narcisismo collettivo nazionale in grado di prevedere il sostegno al populismo (cfr. anche Belk, 2017 per la Gran Bretagna e gli Usa, Federico, Golec de Zavala, 2018 per gli Usa e per l'Italia Orsina, 2018<sup>3</sup>). Il loro ragionamento assume che il populismo sia frutto di forme di anti-elitarismo combinato a una visione fondata sull'orgoglio di ciò che significa essere un vero cittadino della propria nazione. Su questa base hanno avviato le loro indagini per verificare se il populismo sia associato al narcisismo collettivo nazionale: una credenza non realistica sulla grandezza del gruppo nazionale che dovrebbe aumentare in risposta allo svantaggio percepito nel gruppo. I risultati di tre studi condotti su partecipanti di diverse nazionalità,

polacca, britannica e americana, hanno confermato l'ipotesi in tutti e tre i casi evidenziando come il narcisismo collettivo nazionale fosse in grado di prevedere il sostegno a partiti, politiche e leader populistici. In particolare per la Polonia il supporto per il partito *Law and Justice* (Legge e giustizia), per la Gran Bretagna il maggiore sostegno per la *Brexit*, per gli Usa l'appoggio a Donald Trump. 5) Minaccia culturale (*Cultural Threat*, CT) è la percezione delle minacce poste dal confronto con altre culture e gruppi sociali. La minaccia culturale è associata ad atteggiamenti xenofobi e al sostegno verso politiche anti-immigrazione. In questo caso la ricerca ha mostrato che essa predice il sostegno verso partiti populistici di estrema destra (ad es. Mughan e Paxon, 2006). 6) Ideologia politica. Quella populista, in quanto ideologia debole, si può innestare su ideologie politiche forti quali quelle di destra o di sinistra. 7) Status socio-economico (*Socio-Economic Status*, SES) che, quando basso, in alcuni paesi appare correlato al supporto per i partiti populistici (Inglehart, Norris, 2016; Roguska, 2016), in altri paesi, come ad esempio gli Stati Uniti, ha svolto invece un ruolo minimo nel prevedere il supporto per il populista Trump (Rothwell, Diego-Rosell, 2016). Accanto a queste scale si sono poi individuate quattro parole-stimolo – “Leader”, “Partito”, “Politica”, “Popolo” - per studiare il loro impatto sulla produzione associativa, con l'idea anche di mettere in relazione le stesse parole-stimolo e relative associazioni con le diverse scale, al fine di esplorare se esse contribuiscano a chiarire le varie ipotesi sopra delineate.

L'indagine, a carattere esplorativo, ha coinvolto un campione di convenienza di 144 studenti dell'Università Sapienza di Roma, intervistati anche via Facebook nelle tre settimane successive alle ultime elezioni politiche (8 marzo 2018). Il campione è nettamente sbilanciato per genere con 36 studenti e 104 studentesse (74,3%). I risultati hanno mostrato che l'aumento degli atteggiamenti populistici è fortemente correlato alla frustrazione e a sentimenti di mancanza di significato della vita, causati dal sistema politico. Inoltre l'aumento della percezione di ricevere meno di quello che gli italiani meritano (sentimento di deprivazione relativa) contribuisce agli atteggiamenti populistici. Nel campione gli atteggiamenti populistici non sono influenzati positivamente dalla ideologia politica di destra, sono tuttavia influenzati negativamente dalla ideologia di sinistra. Si è poi riscontrato che la frustrazione dei bisogni di base ha un effetto indiretto sugli atteggiamenti populistici attraverso il ruolo del bisogno di significato. Infine gli individui con uno status socio-economico elevato hanno atteggiamenti populistici più elevati rispetto a quelli con status socio-economico basso. Quest'ultimo risultato è in contrasto con chi sostiene che il populismo attecchisca soprattutto fra i ceti più svantaggiati economicamente (Inglehart, Norris, 2016; Roguska, 2016), mentre trova supporto in quanto emerso dalle indagini del gruppo Inanes (2018), per l'Italia, e di Rothwell e Diego-Rosell (2016), per gli Usa. Infine a livello di produzione associativa, i risultati sono

ancora in fase di elaborazione, ma ad una prima analisi è confermata la valenza prevalentemente negativa attribuita alla “politica” e ai “partiti”, nel primo caso con associazioni negative - come ad esempio corruzione-magia-soldi-falsità-ladri-opportunismo-egoismo - presenti in una percentuale quattro volte superiore a quelle positive, nel secondo caso con più del doppio di associazioni negative - come ad esempio interessi-corruzione-bugie-ignoranza-mafia-lobby - sempre rispetto a quelle positive. Un trend opposto si nota invece per gli stimoli “leader” e “popolo” con una prevalenza di termini positivi rispetto a quelli negativi, per lo stimolo “leader” in più del doppio di casi - con associazioni come ad esempio carisma-capo-guida-competenza-forza-responsabilità-ideale-bene-fiducia-serietà-vision-capacità -, per lo stimolo “popolo” con un distacco di circa cinque punti percentuali, con il 25% circa di associazioni positive - con associazioni come ad esempio democrazia-libero-forza-vivo-speranza-rispetto-importante-futuro-civiltà-cultura-dignità-cultura -. Questi risultati preliminari mostrano chiaramente la valenza contrapposta delle associazioni, maggiormente negative per gli stimoli legati alla politica tradizionale, maggiormente positive per quelli connessi al populismo, che dunque nei nostri giovani partecipanti all’indagine è valorizzato più che stigmatizzato. Le elaborazioni successive prevedono l’individuazione delle associazioni che caratterizzano i livelli alti e bassi dei fattori estratti dalle scale sui diversi costrutti. Inutile dire che i risultati appena descritti hanno bisogno di ulteriori studi su campioni decisamente più ampi e non circoscritti ai soli studenti universitari. Eppure essi forniscono un interessante spunto di riflessione sul ruolo giocato dagli aspetti culturali e psicologico-esistenziali, rispetto a quelli economici, rendendo di particolare interesse quanto affermato da Inglehart e Norris (2016: 3), secondo cui la distinzione analitica tra disuguaglianze economiche e teorie culturali del tipo *backlash* può essere considerata artificiale a causa dei processi interattivi in grado di collegare questi due fattori. In particolare tali processi potrebbero attivarsi se i cambiamenti strutturali nella forza lavoro e le tendenze sociali nei mercati globalizzati, accrescendo l’insicurezza economica, stimolassero tra i tradizionalisti una reazione negativa verso i cambiamenti culturali. In questo caso, sostengono i due autori, potrebbe non essere una problema di scelta tra due alternative, ma piuttosto un problema di diversa enfasi relativa, dovuta a effetti interattivi.

Le due indagini con cui si chiude questo esame della letteratura più recente sugli studi condotti in Italia sono state svolte da Di Cicco (2018) e Sensales e Di Cicco (2019) e hanno esplorato l’universo semantico della comunicazione via Facebook promossa dai due leader populistici Di Maio e Salvini. Prima di illustrare i risultati preliminari finora emersi si introdurranno alcuni aspetti teorici in grado di ben inquadrare il contesto concettuale entro cui si muovono le due ricerche. Si è partiti dall’assunto di quella che Paolo

Gerbaudo (2018) definisce come “una affinità elettiva” fra social media e populismo. Tale affinità nascerebbe dal ruolo acquisito da questi mezzi che si prestano a dare voce alla gente comune (Engesser, Fawzi, Larsson, 2017). Da un lato, la stessa struttura (*design*) dei social media, visti come piattaforme completamente aperte alla libera espressione delle persone comuni, consente ai movimenti populistici di convogliare la rabbia popolare contro ciò che viene denunciato come il "*bias pro-establishment*" dei media tradizionali. D'altra parte, sempre Gerbaudo (2018) sottolinea quelle funzionalità aggregative dei social media, incorporate nella sua architettura algoritmica e negli effetti delle “bolle di filtraggio” (*filter bubble*), che consentono a individui insoddisfatti di abbracciare idee considerate improprie dalle élite liberali, formando delle folle online che svolgono un ruolo cruciale nel fornire un sostegno militante ai candidati *anti-establishment* (Gerbaudo, 2018: 746). In questo quadro appaiono attualizzati processi psicologici che erano stati oggetto di studio di quelle indagini, sviluppatasi alla fine degli anni Quaranta sull'impatto dei mass media, volte a ridimensionare il loro supposto ruolo pervasivo, ad esempio scoprendo che il pubblico, alla ricerca di consistenza cognitiva, cercava conferma alle proprie convinzioni politiche esponendosi selettivamente ai messaggi più in sintonia con le proprie idee (Katz, Lazarsfeld, 1955; Lazarsfeld, Berelson, Gaudet, 1944; per una sintesi delle teorie relative a questo costrutto cfr. Stroud, 2017; mentre per la sua relazione con Internet cfr. Hindman, 2008). Tali processi hanno plasmato la stessa struttura dei nuovi media che attraverso le bolle di filtraggio preselezionano i contenuti mediali, consonanti con le precedenti scelte dell'utente, sviluppando il fenomeno dell'omofilia secondo cui gli utenti tenderebbero a formare legami con altri utenti dalle opinioni simili (Colleoni, Rozza, & Arvidsson, 2014). In tal modo i social network finiscono con il funzionare da camera d'eco (*echo chamber*) degli atteggiamenti politici preesistenti, confermandoli e amplificandoli (Jamieson, Cappella, 2008). L'altro aspetto, peculiare ai social media, è legato a un processo, come si è visto, affrontato da Lazarsfeld, Berelson, Gaudet (1944) e definito “*two step flow of communication*” che vede giocare un ruolo centrale dagli *opinion leaders*, nell'interfaccia tra comunicazione mass mediale e comunicazione quotidiana. A tale processo fanno riferimento Vaccari, Valeriani, Barberá, Bonneau, Jost, Nagler e Tucker (2013) in un loro lavoro sul ruolo dei social networks in cui pongono l'accento come, rispetto alla politica, i cittadini praticano un interscambio tra impegno online e offline, in alcuni casi facilitando il flusso di informazioni da un dominio all'altro, collegando così sfere di interazione politica, spesso considerate separate o addirittura reciprocamente esclusive. La ricerca in questo ambito ha dimostrato che la comunicazione interpersonale tra i cittadini svolge ancora un ruolo importante nel filtrare i contenuti dei mass media e influenzare le scelte di

voto facendo emergere il ruolo degli opinion leader, divenuti degli *influencer* sia in rete che all'esterno della rete. Queste potenzialità della rete sono state riconosciute anche dai leader populistici che hanno finito per "occupare" tali spazi con una comunicazione nelle intenzioni orientata a persuadere, sia saltando qualsiasi tipo di intermediazione, quindi targhettizzando i messaggi in base a specifiche segmentazioni del pubblico, sia rivolgendosi a medium che, come abbiamo già illustrato, prevedono sin dalla loro struttura la possibilità di selezionare i propri interlocutori.

Accanto alle annotazioni fin qui presentate si deve poi considerare che questa comunicazione dei media digitali si muove utilizzando e stimolando quei processi che gli psicologi definiscono "scorciatoie cognitive", rispondenti al criterio di economicità nell'elaborazione delle informazioni impiegate per orientarsi in un mondo estremamente complesso che richiede prese di decisioni rapide per le quali si attiverebbero tali processi, spesso fonte di bias legati a stereotipi e pregiudizi. Non è questa la sede per affrontare tale tema, che tuttavia riveste una funzione fondamentale nella valutazione dell'impatto dei social media, considerando dinamiche in qualche modo opposte rispetto a quanto sopra descritto. Dinamiche che contemplanò una possibile riduzione della complessità cognitiva e delle capacità critiche, che effettivamente potrebbero portare fasce di popolazione che privilegiano questo tipo di comunicazione, verso forme involute di socialità trasformandole in facile oggetto di manipolazione. Sicuramente questo tema rappresenta una sfida per gli studiosi che dovranno tentare di comprendere e interpretare tali dinamiche, al momento aperte verso esiti molto diversi fra loro. Nell'insieme in questo ambito di frontiera va rilevata una certa carenza della ricerca sociale, per cui come notano Aalberg e De Vreese (2016: 3, cfr. anche Moffitt, 2016: 2), gli aspetti comunicativi del populismo sono stati "inesplorati o spesso ignorati". In base a questa esigenza di colmare un relativo vuoto e considerando l'inquadramento più teorico sopra abbozzato, si sono avviate due indagini, ancora in corso, di cui si sintetizzeranno alcuni risultati preliminari focalizzati su analisi prevalentemente lessicografiche.

I due studi che ci apprestiamo a sintetizzare brevemente partono dal 2013, anno in cui Di Maio apre la sua pagina ufficiale su Facebook e termina con l'ultimo giorno della campagna elettorale 2018, il 3 marzo. Nel primo studio i *post* raccolti e analizzati sono 3310 per Di Maio e 3159 per Salvini, nel secondo studio si è intervenuti selettivamente su questo materiale individuando i *post* centrati sul tema dell'immigrazione, risultati 90 per Di Maio e 272 per Salvini. Entrambe le indagini hanno un carattere esploratorio e non sono quindi guidate da assunti forti, mirando in questa fase a delineare alcuni elementi salienti della comunicazione dei due leader, in ipotesi riconducibili alle due diverse forme di populismo da loro abbracciate.

Prima di illustrare i principali risultati presentiamo una breve descrizione delle due forze politiche di cui i due leader sotto osservazione sono segretari. Il Movimento 5 Stelle, formalmente fondato verso la fine del 2009, già nella scelta del nome mostra di essere interno a una tradizione movimentista, con molte parole d'ordine tipiche di quella tradizione che si ritrovano nella stessa dichiarazione d'intenti che spiega la scelta di riferirsi a 5 Stelle in base alla scelta dei cinque temi, che dovrebbero orientare l'azione politica della nuova forza politica: Acqua, Ambiente, Trasporti, Connettività, Sviluppo. Dopo un iniziale breve periodo di massimalismo protestario i 5 Stelle accetteranno il confronto istituzionale, presentandosi per la prima volta alle elezioni regionali del 2010, con un vero *exploit* nelle politiche del 2013, confermato e amplificato in quelle del 2018, in cui sono risultati il primo partito italiano divenendo uno dei due partiti populistici al governo del Paese. L'esito del tentativo pentastellato di mantenere una sponda conflittuale con il potere politico e al tempo stesso di gestirlo, è ancora tutto aperto ed è reso più problematico dalla mancanza di un ceto politico consolidato alla guida di questa formazione. Proprio quest'ultimo punto può spiegare la forza dell'altro movimento populista, la Lega di Salvini (Albertazzi, Giovannini, Seddone, 2018). Originariamente nata come Lega Nord nel 1991 sotto la guida di Umberto Bossi, rifiuta anch'essa la denominazione di partito ed è un movimento dell'anti-politica radicato nel territorio (Cedroni, 1994, 2007) con il tempo necessario a formare i propri quadri politici nel corso delle diverse tornate elettorali. Essa ha praticato quasi subito la dimensione istituzionale senza esitazioni, negli esordi parallelamente alla critica aspra della politica "romana", considerata corrotta. Salvo poi mostrare episodi di corruzione al proprio interno, che tuttavia non sembrano aver minato il consenso di cui gode.

Passando alla prima indagine si possono fornire alcuni risultati preliminari sull'impatto della comunicazione dei due leader su Facebook. Come ricorda Di Cicco (2018) "i due *leader* possono contare su un considerevole bacino di ascolto. Salvini, con più di 2,9 milioni di utenti che seguono gli aggiornamenti della pagina ufficiale, è di gran lunga il politico e *opinion leader* europeo più seguito su Facebook. La popolarità che possono raggiungere i contenuti che veicola, e il conseguente dibattito online che generano, probabilmente è senza pari. Il fatto di poter contare su un uditorio digitale così ampio permette a Salvini di dettare l'agenda politico-mediatica nazionale, pur essendo stato di fatto socio di minoranza nella compagine di governo. Di Maio, ha un bacino di ascolto sensibilmente minore (1,9 milioni), ma riesce comunque a essere competitivo, rispetto a Salvini, per il numero medio di like e condivisioni ricevute da ogni post, superiori a quelle di Salvini, il quale però riesce a sua volta a suscitare maggiori commenti degli utenti. Questa evidenza può essere spiegata dal carattere divisivo e

polarizzante di molti contenuti del leader leghista, rispetto ai contenuti più inclusivi di Di Maio.” (Di Cicco, 2018: 74).

Per quello che concerne i risultati dell’indagine lessicometrica condotta da Di Cicco (2018), con il pacchetto statistico Lexico3 (Lamalle, Martinez, Fleury, Salem, 2003), si trova conferma per alcune differenze evidenziate nelle ricerche sopra descritte, portando al tempo stesso nuovi elementi conoscitivi. Analizzando il vocabolario più frequente, Di Maio mostra al primo posto il rinvio agli “italiani” (0,15%), e poi a seguire a “elettorale” (0,12%), “importante” (0,12%), “grande” (0,11%), “impresentabili” (0,07%), in quest’ultimo caso in riferimento a candidati imputati o condannati, nella retorica pentastellata il vero *outgroup* responsabile della rovina sociale. Per Salvini, dopo “italiani” (0,49%), si hanno “clandestini” (0,10%) (*outgroup* per eccellenza nella retorica leghista), “unica” (0,09%), “buon” (0,08%), “splendida” (0,08%), “fiscale” (0,08%), termine, quest’ultimo che rinvia alla consolidata sensibilità leghista per i temi della tassazione. Passando poi a una comparazione diretta su alcuni aspetti del linguaggio dei due leader si nota una distinzione nella deissi personale, con Di Maio che preferisce di gran lunga la prima persona plurale e Salvini che privilegia la prima persona singolare. Tale differenziazione appare più accentuata nel periodo della campagna elettorale (settembre 2017-maggio 2018) e può essere ricondotta, per Di Maio, a una leadership orientata in senso collettivo, coerentemente con la vocazione tutta movimentista della propria organizzazione (torneremo nelle pagine successive sulla politica movimentista dei pentastellati). Esempi di uso di un Noi legato a una retorica autocelebrativa e prevalentemente aulica sono: “noi ci siamo. Sui temi noi ci siamo”, “noi ora per vivere insieme questi momenti”, “noi siamo il futuro del paese”, “noi siamo cambiati assieme al mondo”, “noi siamo cambiati ma l’Italia e sempre la stessa”, “noi abbiamo il dovere di cambiare questo paese”, “noi dobbiamo aprire l’Italia al mondo”. Mentre la comunicazione di Salvini, attraverso la centralità dell’Io sul Noi, mostra una declinazione individuale in grado di soddisfare quella richiesta di un leader forte da parte della sua base, che l’indagine di Itanes ha ben evidenziato. Ecco alcuni esempi, sempre relativi al periodo elettorale “io non mollo #prima gli italiani”, “io non mollo! #prima gli italiani”, “io non mollo mai servi di nessuno #primagliitaliani”, “io sono pronto. #primagliitaliani”, “io non mollo! L’operazione taglia privilegi”, “io vado avanti! #primagliitaliani ascoltate”, “io non mollo per il bene dei nostri figli”, “io non ho paura e voi?”, “io dico: stop clandestini”. Questi esempi evidenziano bene la diversa utilizzazione dei due marcatori pronominali, così come il differente stile del loro contesto d’uso, che mostra la capacità di attivare una comunicazione sintonica dei due leader rispetto alle differenti esigenze /aspettative del proprio potenziale elettorato. Passando ad alcuni temi chiave della campagna

elettorale nei post sotto analisi è emerso che su lavoro, tasse, immigrazione, sicurezza, giustizia, Salvini mostra frequenze di riferimenti maggiori rispetto a Di Maio, che a sua volta prevale su Salvini sul tema delle pensioni. Tema, quest'ultimo, che nella fase pre-elettorale era più saliente per Salvini e che nella successiva azione di governo sarà recuperato come cavallo di battaglia leghista. Rimanendo al periodo della campagna elettorale la comparazione lessicografica evidenzia come il riferimento all'"Europa" e in seconda battuta all'"euro" sia più marcato per Salvini rispetto a Di Maio, così come il richiamo agli "italiani" e all'"Italia", mentre per quello al "popolo", al "paese" e ai "cittadini" l'andamento è opposto, con Di Maio più centrato di Salvini su questi tre rinvii, che nel caso del "popolo" vede una forte flessione dalla fine del 2017 all'inizio del 2018 in Salvini, mentre per Di Maio è in chiara fase ascensionale. Per "cittadini" la differenza a favore di Di Maio è decisamente più marcata rispetto a "paese". Ancora il rinvio al termine "leader" compare molto poco e solo per Di Maio, risultando del tutto assente in Salvini. Infine l'analisi sull'uso dei verbi modali ha mostrato valori più alti per la voce verbale "volere" per Salvini - "vogliamo rispondere con un governo forte", "vogliamo lavorare per rilanciare l'economia" -, mentre Di Maio ha frequenze nettamente più elevate per la forma verbale "potere" e più sfumate per quella del verbo "dovere" - "dobbiamo esserci con la nostra bandiera", "dobbiamo essere felici dei temi che stiamo portando", "dobbiamo smontare l'ennesima fake news circolata", "dobbiamo dare voce agli emarginati", "dobbiamo avere il coraggio di adottare misure forti, "dobbiamo portare questo paese a volare in alto" -. Considerando che l'uso dei verbi modali, riferendosi a volontà, possibilità o obbligo, può riflettere la qualità dell'impegno politico (Giuliano, 2008), sottoporremo questi dati a un'analisi sistematica del contesto, al fine di rilevare le tre possibili modalità espressive - epistemica, aleatica e deontica - con lo scopo di fornire una sorta di mappatura delle differenze linguistico-espressive dei due leader.

Infine il secondo studio (Sensales, Di Cicco, 2018) esplora come si differenziano i due leader nel tono e nei contenuti riguardanti la loro comunicazione sull'immigrazione. Con il software LIWC (Pennebaker, Boyd, Jordan e Blackburn, 2015) sono state confrontate alcune caratteristiche del lessico dei due politici, trovando conferma della maggiore salienza della emotività e negatività per Salvini, rispetto a Di Maio. Ad esempio Di Maio presenta parole meno caratterizzate da processi affettivi e da emozioni - 2,80% - rispetto a Salvini -3,78% - con riferimenti a emozioni negative nell'1,18% dei casi per Di Maio e nel 2% per Salvini. Anche il rinvio a lemmi legati ad ansia, rabbia e tristezza sono maggiormente presenti in Salvini rispetto a Di Maio, rispettivamente in Salvini nello 0,19%, 0,76%



e 0,44% dei casi e in Di Maio nello 0,14%, 0,29% e 0,38% dei casi. Su quest'ultimo aspetto val la pena ricordare l'immagine della realtà italiana scattata da Orsina (2018)<sup>3</sup> allorché riprende un “sondaggio pubblicato nel gennaio del 2018 [che] conferma quanto robusto sia il rancore: il 54% degli intervistati pensa di essere in credito con l'Italia – di averle dato più di quanto non ne abbia ricevuto -, a fronte del 7% che si sente in debito e del 35% che ritiene di aver avuto tanto quanto ha dato.” (Orsina, 2018<sup>3</sup>; kindle: 51). Rispetto a questi dati Salvini appare più sintonico con i propri elettori e i risultati dei più recenti sondaggi, che hanno visto la Lega diventare il primo partito in costante crescita, mostrano che queste scelte comunicative pagano a livello di consenso ricercato e ricevuto. Sono scelte comunicative che vedono Salvini operare come un “un imprenditore della paura” in grado di attivare un "regime emotivo" fondato sulla rabbia. In questo modo dà vita a quello che Karin Wahl-Jorgensen (2018) definisce efficacemente "populismo arrabbiato". La formulazione è utilizzata dalla studiosa per Trump, in un quadro interpretativo sulla copertura dei media, secondo cui essi avrebbero contribuito a diffondere la retorica trumpiana fondata sull'esibizione deliberata della rabbia, resa in questo modo saliente per la vita politica di un intero paese. Dai nostri primi risultati si evidenzia come Salvini sembri percorrere una strada simile che al momento appare vincente, anche se con un preoccupante prezzo sociale che vede l'escalazione di tensioni sociali anche drammatiche.

Al fine di seguire l'evoluzione della comunicazione dei due leader, rispetto al loro nuovo ruolo governativo e al mutato quadro politico, si è deciso di proseguire la raccolta dei post dalla fine della campagna elettorale del 2018 fino alle prossime elezioni europee. In questo modo si potrà analizzare se e come il mutato quadro politico impatti sullo stile e i contenuti della comunicazione sui social media. In particolare si vedrà se la grande crescita della Lega di Salvini, parallelamente a un'accentuarsi dei toni negativi e trivializzati della sua comunicazione, e la relativa stabilità e flessione del Movimento 5 Stelle, secondo gli osservatori in una certa difficoltà a smarcarsi dall'egemonia salviniana e con uno stile comunicativo che solo nell'ultimo periodo ha ripreso i toni aggressivi da cui era inizialmente contraddistinto, hanno modificato contenuti e stili della comunicazione sotto osservazione. Si conclude qui questa prima ricognizione teorica ed empirica sul populismo italiano, rimandando alla sezione successiva per ulteriori approfondimenti.

## **6. Due possibili diversi significati della “politica”**

Infine anche in forza dell'emergere dei nuovi populismi si vogliono presentare qui di seguito sommariamente alcune osservazioni sui possibili

significati del termine politica, con particolare riferimento per un'accezione istituzionale e per una movimentista. Le due declinazioni del termine trovano spazio nella corrente agenda della scienza politica, anche se in nessun modo ne esauriscono lo sterminato settore. La scelta di selezionare, fra le differenti interpretazioni della politica, due concezioni, una più istituzionale, l'altra più movimentista, è dettata dalla considerazione del sempre maggiore spessore da esse acquisito nella letteratura politologica recente, come si è detto, anche in corrispondenza della centralità dei nuovi populismi, saliti alla ribalta della scena politica contemporanea. Dopo aver comparato le due tradizioni si vedrà come esse sono presenti nella realtà italiana in relazione all'emergere delle forze populiste. Queste hanno scardinato la tradizionale contrapposizione tra dimensione istituzionale e movimentista della politica portando fino alle estreme conseguenze quella specie di ideologia "nuovista" (Prospero, 2013; cfr. anche Cedroni, 2014), nata nei primi anni Novanta dalla crisi della Prima Repubblica, seguita alle vicende di Tangentopoli. L'insieme di credenze che formano l'ideologia "debole" populista mostra una passione per tutto ciò che è nuovo in politica, contro il parassitismo, la corruzione e l'inefficienza della vecchia politica. Vedremo qui di seguito come è declinato il "nuovo" tentativo di praticare contemporaneamente le due dimensioni, evidenziando alcune contraddizioni e problematicità di tale tentativo.

### *6.1. La dimensione istituzionale*

La prima interpretazione, ampiamente maggioritaria, si può dire abbia i suoi fondamenti nel pensiero politico *tout court*. È quella classica legata alla dimensione istituzionale e molto sinteticamente articolabile lungo sei punti (cfr. Bobbio, Matteucci, Pasquino, 1993), che portano l'attenzione anche sull'evoluzione del panorama politico contemporaneo. 1a) La politica è intesa come forma di attività o di prassi umana, strettamente connessa con un concetto di potere verticale e quindi fortemente gerarchizzato. 1b) Il potere politico, come già ricordava Aristotele, è una forma specifica di potere che, nella sua versione corretta, è esercitato nell'interesse di chi governa e di chi è governato. Nel caso del "buon governo" tale potere è fondato sul consenso, sulla cui centralità sono nate le attuali democrazie liberali, con la conseguente importanza del momento elettorale. Il potere politico è così strettamente legato al fondamento della teoria moderna dello Stato. 1c) Nell'insieme, in questa accezione della politica, la sua sfera d'azione riguarda i comportamenti organizzati, attraverso il ruolo guida dei partiti che si confrontano direttamente nell'arena elettorale e parlamentare, per il governo del paese. 1d) Un ruolo particolarmente importante è attribuito ai leader emersi come tali in corrispondenza dei processi di personalizzazione e

mediatizzazione della politica (cfr. Sensales, 2008; Sensales, Bonaiuto, 2008). I leader, inizialmente considerati come dei professionisti della politica mostrano sempre più una provenienza esterna a questa. In tal modo il tema della politica come professione, caro alla scienza politologica classica (cfr. per tutti Weber, [1917-1919]2004) è messo in discussione, in Italia come in molti altri paesi occidentali, dai nuovi processi di selezione del ceto politico che in alcuni casi, anche molto significativi, hanno finito con il privilegiare l'emergenza di personalità provenienti da mondi molto diversi dalla politica, da quello dell'imprenditoria, a quello della finanza e dello spettacolo. Da questo punto di vista negli ultimi anni, con la diffusione dell'ondata populista e in parallelo alla crisi dei partiti politici, si è andata affermando una radicale presa di distanza dalle élite politiche. Le classi dirigenti e i partiti politici sono stati così considerati i principali responsabili dell'involuzione dei sistemi democratici, non più in grado di contenere l'aumento esponenziale delle disuguaglianze e di governare la finanziarizzazione e globalizzazione dell'economia. Come già detto ciò ha portato in molte realtà, anche culturalmente eterogenee fra loro, dall'Italia, agli Usa, Ungheria, Austria, Ecuador, Francia, Grecia, Brasile e Spagna, per citarne alcune, all'emergere di un nuovo populismo che attraversa e conquista sia la destra che la sinistra avvalendosi dei media spesso con modalità innovative e ancora più pervasive del recente passato.

L'Italia con Berlusconi e Umberto Bossi, considerati i fondatori della prima generazione di partiti populistici (Forza Italia e Lega Nord), è stata una sorta di apripista, un laboratorio di questo processo, non a caso oggetto di studio da parte degli scienziati sociali di diversi paesi. Tale processo, nato nell'alveo della cultura di destra è stato poi portato avanti anche nell'ambito del centro sinistra con Di Pietro prima (Tarchi, 2015) e successivamente con Renzi (Bordignon, 2014). Esso è culminato con l'inaspettata recente elezione di Trump a presidente degli USA, rendendo ancora più stringente la necessità di indagare la funzione dei fattori psicologici e sociali alla sua base. Così ad esempio quando per l'elezione di Donald Trump si fa riferimento a strategie di ingegneria sociale si può tranquillamente applicare quanto illustrato da Iacobini a proposito del ruolo della Casaleggio Associati nelle campagne per i 5 Stelle (Iacobini, 2018). Ruolo che ancora una volta ha mostrato l'Italia come un laboratorio sociale dei processi di manipolazione del consenso. Quando si pensa alle strategie utilizzate nella campagna elettorale di Trump si può così ragionare sulle "applicazioni [dell'ingegneria sociale] alle reti social ingegnerizzate per la demolizione del nemico politico [...] e all'utilizzo scientifico dei dati per il microtargeting degli elettori indecisi, attraverso società internet di estrazione dati e profilazione (Iacobini, 2018, kindle: 188). In particolare nel caso della vittoria di Trump è stato denunciato il ruolo della società di analisi dei dati *Cambridge Analytica* per identificare quelle nicchie strategiche dell'elettorato, divenute immediato

bersaglio di una pubblicità pro-Trump attraverso Facebook (Gerbaudo, 2018; Iacobini, 2018). Il richiamo al ruolo sempre più capillarmente diffuso dei media ci permette di accennare al quinto punto che caratterizza la politica istituzionale, relativo proprio 1e) al momento della comunicazione, tanto centrale per la realtà politica contemporanea, che nella sua declinazione istituzionale è interpretato in senso verticale. Esso individua nei mezzi di comunicazione di massa il veicolo fondamentale di orientamento politico, con una marcata utilizzazione della propaganda che batte su concetti estremamente semplificati reiterati in continuazione, recentemente diffusi anche sui social media, utilizzati direttamente dai politici. Infine 1f) le stesse relazioni internazionali, in un mondo ormai quasi interamente globalizzato, sono regolate centralmente e verticalmente da agenzie sovranazionali che vedono la partecipazione di rappresentanze / delegazioni politico-governative dei diversi stati.

## 6.2. *La dimensione movimentista*

La seconda interpretazione, definibile come movimentista, è legata alla “*life politics*” (cfr. Giddens, [1994]1997) o alla “sub-politica” (orizzontale, riflessiva, fiduciaria) della “seconda modernità” (Beck, 2000), ma vede anche riflessioni più radicali derivate dalle considerazioni di Foucault sul potere (cfr. Rose, [1989] 1999; [1999] 2003). Nella sua articolazione più riformista essa può essere descritta attraverso sei punti qui di seguito elencati, secondo un ordine speculare a quello indicato per la politica istituzionale. Così la politica movimentista 2a) riguarda lo stile di vita, le dispute e le battaglie su come, sia come individui che come umanità collettiva, si possa vivere in un mondo in cui ciò che di solito era fissato dalla natura o dalla tradizione è divenuto oggetto di decisioni umane. 2b) Vi si fa riferimento a un concetto di “democrazia dialogica” che opera accanto a quello classico di democrazia rappresentativa. In quest’ultimo caso essa è un veicolo per la rappresentanza degli interessi, nell’altro è un modo per creare un’arena pubblica in grado di risolvere aspetti controversi attraverso il dialogo, piuttosto che attraverso forme prestabilite e gerarchiche di potere, dando vita a momenti di democrazia deliberativa (Mannarini, 2011). 2c) In questo contesto, più dei partiti politici, contano le attività di gruppi di volontariato e di auto-aiuto e i movimenti sociali. Esempi sono i movimenti femministi, ecologisti, pacifisti che collegano fra loro autonomia e responsabilità personale e collettiva come nel caso di quelli nati per manifestare contro la visione maschilista di alcuni leader politici, si pensi al gruppo russo delle *Pussy Riot*, fondato per protestare contro la politica machista di Putin, o alle *Pussy Hat* statunitensi che lanciarono l’idea di indossare “*pussy cap*” rosa nella marcia delle donne contro Trump, per rinfacciare a Trump l’uso di quella parola volgare usata per vantarsi dei suoi

comportamenti sessisti verso le donne, per arrivare fino al movimento #MeToo contro il sessismo e la violenza sulle donne, partito dagli Usa e divenuto trans-nazionale o al movimento italiano, solo in parte omologo, #nonunadimeno. 2d) Per questo tipo di politica possono esistere di leader, anche non professionisti del campo, che tendono a intrattenere un dialogo continuo con i membri del proprio gruppo, privilegiando i social media. In molti casi, come negli esempi appena citati, i movimenti tendono tuttavia a fare a meno dei leader, proprio in nome di una pratica orizzontale delle relazioni e di una visione collettiva dell'azione politica veicolata dai media. Si pensi ai disordini parigini del 2005 in cui la Francia fu attraversata da ondate di rivolte locali (Sensalels, Areni, 2010) che sembrano evocate dalle recenti manifestazioni dei "gilet gialli". Esse apparivano, come oggi, sparse a macchia di leopardo sul territorio, senza dei veri e propri "capi" e attivate da una mobilitazione partita con il tam tam veicolato da internet e dalla telefonia mobile e con un riverbero nei media tradizionali che fungevano da cassa di risonanza delle notizie. È così che i nuovi media sono diventati i protagonisti della politica movimentista. 2e) I mezzi di comunicazione alternativi, con particolare riferimento per l'uso di Internet (cfr. Borgida, Stark, 2004), rappresentano un momento importante di coordinamento e scambio di informazioni e opinioni in un rapporto dialettico e conflittuale con quelli tradizionali. In questa nuova realtà i social media finiscono con l'eliminare quel filtro alle notizie, tipico dei media classici, che consentiva di scartare quelle risultate false, ma si accompagnava anche a una gerarchizzazione delle notizie, base fondamentale per la formazione dell'*agenda setting*, spesso condizionata dalla politica, soprattutto in Italia dove persiste la tradizione del collateralismo dei media (Sensales, 2008). Nel processo di diffusione di fake news, tratto distintivo dell'avvento dei nuovi media, la distorsione percettiva finisce con il dettare la visione della realtà, generando una costruzione collettiva più importante dei fatti stessi. A proposito delle fake news Alice Fubini (2018) le ricollega al ruolo dei social media quali "...ambienti privilegiati per il consumo e la condivisione di fake news, strutturati sotto forma di *echo chambers* (Jamieson e Cappella, 2010) e *filter bubbles* (Pariser, 2012), dove a regnare sono innanzitutto i principi di selettività, *confirmation bias* (Tversky e Kahneman, 1974; Kahneman, 2018), omofilia e *personal influence* (Katz e Lazarsfeld, 1995), meccanismi che orientano le relazioni interpersonali negli spazi *online* (come anche in quelli *offline*), che producono effetti di rafforzamento e di polarizzazione delle opinioni (Jamieson e Cappella, 2010; Quattrocio e Vicini, 2016; Sunstein, 2002). Infine, si è potenziato il processo di politicizzazione delle fake news, tanto che l'*European Parliamentary Research Service* ne ha parlato in termini di «a global phenomenon with political impact»<sup>10</sup>. Questo

---

<sup>10</sup> Members' Research Service, «"Fake news" and the EU's Response», European

elemento ha portato quindi a considerare le Presidenziali USA 2016 il vero *turning point* del fenomeno, non solamente per aver reso il tema *mainstream*, ma per l'uso politico che Donald Trump ne ha fatto: si può parlare di fake news come strategia di contrapposizione alla candidata democratica Hillary Clinton durante l'*horse race* e contro i *news media* in campagna permanente." (Fubini, 2018: 435-36). Come osserva Gerbaudo (2018), allorché sviluppo tecnologico e crisi economica, che metteva in dubbio la legittimità dell'ordine neoliberale, hanno marciato insieme si è scoperta la capacità mobilitante dei social media che si sono trasformati in "*mass web*" in grado di mobilitare, dando vita a folle online partigiane. I social media sono così diventati espressione e veicolo di quella "*popular agency*" che "vede il populismo come una forza positiva in grado di attivare la gente comune proponendo un modello comunitario di democrazia" (Mudde, Rovira Kaltwasser, 2017: 3). Rispetto al caso italiano e alla relazione tra Internet-distorsioni percettive-agentività-populismo, gli studiosi di Itanes notano che "la rivoluzione della rete ha liberato e messo in circolazione umori individuali che prima non uscivano dalla sfera privata e in quanto tali risultavano controllati ed erano quasi irrilevanti sul piano collettivo." (Itanes, 2018, kindle: 5366). Tale processo, che abbiamo già evidenziato e sul quale ritorneremo a breve, risulta particolarmente funzionale alla politica populista. Infine 2f) la dimensione internazionale è anch'essa praticata su base orizzontale, attraverso il coordinamento spontaneo delle associazioni che promuovono iniziative congiunte, nelle varie parti del mondo, attraverso un ampio uso di appelli, per contrastare azioni politiche su cui si è in disaccordo e di sottoscrizioni, per supportare iniziative di volontariato, dando vita così anche a circuiti economici relativamente alternativi. In questi processi la globalizzazione è spesso contrastata coniugando il globale con il locale dando così vita a ideologie e conseguenti comportamenti definiti con la crasi "glocal".

### 6.3. Il movimentismo e il populismo italiano

Le due concezioni della politica, appena abbozzate, in Italia si fronteggiano non presentandosi necessariamente come alternative. Se infatti si considera come i diversi punti della politica movimentista sono presenti nell'azione delle due maggiori forze populiste italiane - 5 Stelle e Lega -, nate entrambe nell'alveo di questo tipo di politica, declinati insieme a quelli della politica istituzionale, si può notare la generazione di tentativi il cui esito appare sovente incerto. Qui di seguito ci soffermeremo su alcuni dei punti sopra elencati, vedendo se e come interagiscono con quelli della politica

---

Parliamentary Research Service Blog, 2.04.2017, <https://epthinktank.eu/2017/04/02/fake-news-and-the-eus-response/>

istituzionale. Nel confronto fra le due forze politiche, entrambe appaiono unite dalla comune matrice populista e dal comune utilizzo dei social media, ma sono separate sia nella specifica declinazione del populismo - chiaramente di destra per la Lega, politicamente più trasversale per i 5 Stelle - sia nel grado di *expertise* politico. In quest'ultimo caso per la Lega si vede un ceto politico con una forte tradizione di insediamento territoriale che ha scoperto i social media, soprattutto nell'azione di Matteo Salvini suo leader carismatico indiscusso. Per i 5 Stelle si può notare invece un'azione politica contraddittoria, a causa anche del loro essere poco radicati territorialmente e per questo costretti a inseguire le eterogenee istanze protestatarie per assicurarsi un consenso mediato in modo del tutto inusuale dalla piattaforma digitale Rousseau, interamente gestita da quella Casaleggio Associati, cui abbiamo accennato nelle pagine precedenti. La novità e problematicità di questa forma di intermediazione, opaca ed esterna ai canali democratici istituzionali, ha suscitato da più parti una riflessione critica che sottolinea gli elementi eversivi di tale "esperimento" (Iacobini, 2018), situato anche fuori dalle dinamiche tipiche della politica movimentista. Così nel caso dei 5 Stelle, alla gestione centralizzata della digitalizzazione della comunicazione, si lega un processo con caratteristiche del tutto particolari che anticipa tendenze diffuse successivamente in altre aree geo-politiche. La storia inizia con una società internettiana, quella di Gianroberto Casaleggio, fondatore insieme a Beppe Grillo del Movimento 5 Stelle, che dava vita in prima persona a una forza politica divenuta uno degli elementi di maggiore novità del quadro politico, non solo italiano. Alla base del tentativo di Casaleggio vi era un'ideologia "tecnocratica", una vera e propria forma di "utopismo del Web", che ha visto nella tecnologia lo strumento principe per la soluzione dei problemi umani e quindi anche politici, portando la ricerca scientifica a individuare una nuova famiglia di partiti politici definiti attraverso una rivisitazione del termine "tecno-populisti" (Bickerton, Invernizzi Accetti, 2018). Una tecnologia e dei tecnocrati in grado di dare voce a quel popolo a lungo ignorato dai governanti in uno spazio di comunicazione che, come si è più volte sottolineato, a differenza dei media tradizionali, apparentemente non è filtrata in nessun modo.

Accanto ai 5 Stelle, l'altro movimento destinato a scardinare gli equilibri politici esistenti, utilizza, come abbiamo visto, il richiamo alla paura per aggregare sempre maggiori consensi. Innesca così un gioco che attraverso il richiamo alla paura, indotta e diffusa anche dalle fake news che, come si è visto, ingenerano distorsioni percettive, consente a politici cinici e spregiudicati di autopromuoversi come salvatori in grado, dopo averla evocata, di mostrarsi capaci di fronteggiarla con politiche che tendono a rassicurare i cittadini attraverso azioni aggressive, autoritarie, repressive e discriminatorie, di contenimento di tutto ciò che appare diverso. Come si è avuto modo di dire, in una realtà sempre più attraversata da elementi di

rischio, tanto da far definire le società contemporanee “società del rischio” (Beck, [1986] 2001, 2000, 2002), gli appelli alla paura finiscono per colpire in profondità cittadini che si sentono impotenti. Beck aggancia direttamente il concetto di “società del rischio” ai processi percettivi, divenuti processi sociali. Scrive nel 1999: “...sono la percezione e la definizione culturale che costituiscono il rischio [corsivo dell’autore]. Il “rischio” e la “definizione pubblica del rischio” rappresentano un tutt’uno.” (Beck, 1999: 328). Così lo studioso mostrava già nel 1999 di avere colto quel nesso inscindibile tra percezioni e processi culturali che, come è stato già notato dal gruppo Itanes e prima ancora da Mudde, diventeranno successivamente tratto essenziale della letteratura sulle distorsioni percettive quale elemento caratterizzante delle società contemporanee. Questo tipo di distorsione è strettamente collegato alla costruzione e diffusione mediatica delle *fake news* e al loro ruolo nel generare una realtà politica parallela a quella reale. D’altra parte era stato sempre Beck a notare come nelle società del rischio, quest’ultimo venga mediatizzato. È proprio in questo quadro che si sviluppa l’idea di quelle che saranno definite distorsioni percettive. I rischi generalizzati si avvalgono del sistema dei media per allertare la popolazione e fare conoscere la portata di tali rischi, altrimenti non percepibili, attraverso processi di amplificazione distorsione delle notizie. In questo modo i media diventano dei potenti sensori sociali che ad esempio nel caso dei rischi ambientali si sostituiscono agli organi di senso degli esseri umani, consentendo di “riconoscere” rischi altrimenti non percepibili (si pensi al buco dell’ozono o alle nubi tossiche, della cui esistenza si viene a conoscenza solo grazie ai media; cfr. Graumann, Kruse, 1990; Sensales, Areni, Chirumbolo, 2004) e rendendo particolarmente pervasivi quei processi percettivi facilmente manipolabili e aleatori. Ulrich Beck ha scandagliato il tema del rischio rivisitandolo, prima all’inizio degli anni Novanta (Beck, 1992), e successivamente all’inizio del nuovo millennio (Beck, 2002). Nella sua più recente riflessione ha evidenziato come il nostro mondo debba fronteggiare forme di rischio deterritorializzato e incontrollabile. Secondo questo quadro la nostra società sarebbe caratterizzata fondamentalmente da tre tipologie di rischi, relativamente indipendenti dai comportamenti individuali, e si può aggiungere, per questo in grado di depotenziare la capacità dei singoli di farvi fronte. Le tre tipologie sono rappresentate dai rischi ambientali, terroristici, e finanziari, affacciatisi con prepotenza negli ultimi anni: il disastro nucleare di Cernobyl del 1986 prima, e poi il riscaldamento globale, avviano la percezione dei rischi ambientali; l’attentato terroristico alle Torri Gemelle di New York dell’11 settembre 2001, inaugura vere e proprie forme di guerra non convenzionale esportata nel mondo (Sensales, Areni, 2011), dando vita al rischio terroristico; le diverse crisi globali dei mercati finanziari che Beck vede inaugurate a partire da quella del 1929, dalle conseguenze mondiali



destinate a ripetersi. A quest'ultimo proposito profeticamente Beck nel 2002 non escludeva la possibilità di una nuova crisi, della portata di quella del 1929, che effettivamente sconvolgerà gli equilibri finanziari internazionali culminando nella crisi del 2008, partita dagli USA e ricaduta a cascata negli altri paesi, inaugurando un periodo di forte instabilità economica e politica. Per Beck nell'insieme queste tre forme di rischio creano un "asse della conflittualità" che può essere affrontato con una forma di politica cosmopolita che forza i singoli stati a denazionalizzarsi e transnazionalizzarsi rendendo particolarmente saliente il ruolo delle istituzioni internazionali (ma si può aggiungere anche dei movimenti transnazionali). Il fallimento, o i gravi limiti, dell'azione di queste istituzioni unitamente ad altri processi, primo fra tutti quello dei flussi migratori fuori controllo, a livello teorico ha condotto Beck (2013) a una rivisitazione della dialettica fra stati cosmopoliti / nazionali, mentre a livello sociale ha aperto la strada alle forme di antipolitica sfociate nei vari populismi sovranisti e xenofobi. Utilizzando categorie interpretative di tipo psicologico possiamo ipotizzare che la società del rischio, in corrispondenza dell'incapacità della politica di reagire efficacemente, abbia minato il senso di *agency* e *coping* individuale, acuendo il senso di insicurezza generalizzato, sfruttato a destra per promuovere politiche securitarie che cercano dei capri espiatori, primi fra tutti gli immigrati. Sono politiche realizzate attraverso azioni persecutorie e oppressive, molto spesso orientate in senso razzista. Esse stimolano nei cittadini comportamenti estremi di differenziazione *ingroup/outgroup* che attraverso la deumanizzazione dell'altro, del diverso, dello straniero, (Attili, 2003; Volpato, 2011, 2012, 2019), legittimano comportamenti anche violenti di discriminazione con funzione compensatoria per il proprio senso di impotenza. Parallelamente a questo tipo di dinamiche se ne sono attivate delle altre di direzione opposta, che vedono nella mobilitazione e assunzione di responsabilità collettiva e al tempo stesso personale, il tentativo di contrastare quelle tendenze depressive, sopra descritte, tradottesi in rabbia e risentimento.

La globalizzazione dei rischi sopra evocata, ci consente di concludere queste brevi annotazioni rilevando un'altra aporia delle due forze populiste italiane che a livello internazionale contravvengono alle dinamiche movimentiste sopra citate per promuovere azioni prevalentemente verticistiche, modulate diversamente fra Lega e 5 Stelle. Così la Lega di Salvini ha scoperto e pratica con relativo successo la dimensione internazionale attraverso un'alleanza con le altre forze dell'estrema destra europea, vagheggiando una sorta di Lega transnazionale fondata sull'ossimoro dell'unione fra i diversi singoli sovranismi per contrastare la burocrazia e "ottusità" europea. Mentre i 5 Stelle sono ancora una volta in difficoltà non riuscendo a esprimere una progettualità a livello internazionale e a trovare interlocutori e alleati in Europa, come dimostrato recentemente dal tentativo, per il momento

fallimentare, di stabilire una interlocuzione positiva con il movimento di protesta dei gilet gialli francesi.

Ci fermiamo qui in questa ricognizione che ha provato a mettere in relazione un discorso teorico più generale con riferimenti empirici alla realtà italiana. Nell'insieme le due forme di politica - quella istituzionale e quella movimentista -, fin qui sommariamente descritte, convivono condizionandosi a vicenda e dando vita a specifici strumenti di intervento e di azione politica. Esse contribuiscono, in modo anche estremamente contraddittorio, ad arricchire la realtà contemporanea creando momenti multicentrici di conflittualità, cui è sempre più necessario rispondere in modo estremamente differenziato. Il loro impatto, a livello psicologico, è oggetto di attenzione da parte di una psicologia politica sempre più ricentrata societariamente. Accanto ai punti qui accennati se ne potrebbero ovviamente aggiungere molti altri, e tuttavia si preferisce concludere così, augurandosi di avere offerto, non tanto un quadro generale del campo della psicologia politica, quanto spunti di riflessione e strumenti di analisi che, anche attraverso uno sguardo retrospettivo consentano l'acquisizione di una diversa consapevolezza sulle dinamiche politiche e sociali in gioco. L'auspicio è che quanto qui presentato sia utilizzato come un insieme di risorse cui attingere nell'interpretazione e intervento su una realtà quotidiana sempre più complessa e contraddittoria.

## 7. Bibliografia

(La bibliografia è quella dell'intero volume, aggiornata con i riferimenti della presente edizione del capitolo)

- Aalberg, T., De Vreese, C.H. (2016). Introduction: comprehending populist political communication. In T. Aalberg, F. Esser, C. Reinemann, J. Stromback, C. De Vreese (Eds.) *Populist Political Communication in Europe* (pp. 3–11). New York: Routledge.
- Abric, J.C. (1989). L'étude expérimentale des représentations sociales. In D. Jodelet (Ed.), *Les représentations sociales* (pp. 187-203). Paris: Puf.
- Abric, J. C. (1993). Central system, peripheral system: Their functions and roles in the dynamics of social representations. *Papers on Social Representations*, 2(2), 75-78.
- Adorno, T.W., Frenkel-Brunswik, E., Levinson, D., Sanford, R.N., (1950). *The authoritarian personality*. New York: Harper Book.
- Aebischer, V., Deconchy, J.P., Lipinansy, E.M. (Eds.). (1991). *Idéologie et représentations sociales*. Cousset Suisse: Del Val.
- Aiello, A. (1994). La gestione argomentativo-retorica delle similarità parziali tra stimoli da categorizzare. *Rassegna di Psicologia*, 3, 103-121.
- Aiello, A. (1995). Lo strumento simulativo per lo studio controllato dell'interazione conversazionale: Il caso di "Pantarella Shish-Mahal" un simulation-game sul tema dell'Etnocentrismo. In L. Giuliano (Ed.), *Simulazione e interazione sociale* (pp. 53-72). Roma: Melusina Editrice.
- Aiello, A. (1997). L'atteggiamento come contesto della controversia: il caso dell'etnocentrismo. *Rassegna di Psicologia*, 1, 65-82.
- Aiello, A. (2003). L'articolazione discorsiva del "Razzismo Moderno": l'uso del diniego e delle giustificazioni. *Rivista di Psicolinguistica Applicata*, 3, 20-33.
- Aiello, A., Areni, A. (1998). Un aggiornamento della Scala di De Grada ed altri (1975) per la misura dell'Etnocentrismo. *Rassegna di Psicologia*, XV(2), 145- 160.
- Aiello, A., Bonaiuto, M. (2003). Rhetorical approach and discursive psychology: The study of environmental discourse. In M. Bonnes, T. Lee, M. Bonaiuto (Eds.), *Theories in environmental psychology* (pp. 235-270). London: Asghate – Alder-Shot.
- Aiello, A., Angelastro, A. (2004). *L'applicazione/uso della psicologia sociale discorsiva alla pubblicità politica*. Comunicazione presentata al Convegno "Comunicazione e linguaggi", Roma, ottobre.
- Aiello, A., Leone, L. Chirumbolo, A. (in stampa). La duplice natura dell'autoritarismo: un contributo empirico. *Giornale Italiano di Psicologia*.

- Aissani, Y., Bobardi, C., Guelfucci, B. (1989). Répresentation sociale et noyau central: problèmes de méthode. *Revue Internationale de Psychologie Sociale*, 3(3), 335-356.
- Akkerman, A., Mudde, C., Zaslove, A. (2014). How populist are the people? Measuring populist attitudes in voters. *Comparative Political Studies*, 47(9), 1324–1353.
- Albertazzi, D., Giovannini, A., Seddone, A. (2018). ‘No regionalism please, we are Leghisti!’ The transformation of the Italian Lega Nord under the leadership of Matteo Salvini. *Regional & Federal Studies*, 28(5), 645-671.
- Allport, F.H. (1974). Floyd H. Allport. In G. Lindzey (Ed). *A history of psychology in autobiography*, Vol. 6 (pp. 3-29). Englewood Cliff: Prentice Hall.
- Altemeyer, B. (1981). *Right-wing authoritarianism*. Winnipeg: University of Manitoba Press.
- Altemeyer, B. (1988). *Enemies of freedom: Understanding right-wing authoritarianism*. San Francisco: Jossey-Bass.
- Altemeyer, B. (1996). *The authoritarian specter*. Cambridge: Harvard University Press.
- Amerio, P. (1996). Nuove prospettive nell’analisi psicosociale della politica. In P. Amerio (Ed.), *Forme di solidarietà e linguaggi della politica*. Torino: Boringhieri (pp. 115-129).
- Amerio, P. (2004). *Problemi umani di comunità di massa*. Torino: Einaudi.
- Amerio, P., Larrue, J. (1991). Editorial: Psychologie sociale de la vie politique. *Revue Internationale de Psychologie Sociale*, 4(3/4), 205-208.
- Amerio, P., Capello, S., Rossi, A. (1996). Impegno sociale e visione della politica. In P. Amerio (Ed.), *Forme di solidarietà e linguaggi della politica*. Torino: Boringhieri (pp. 210-231).
- Amoretti, F. (1997). *La comunicazione politica*. Roma: Carocci.
- Antaki, C. (1985a). Attribution and evaluation in ordinary explanation of voting intention. *British Journal of Social Psychology*, 24, 141-151.
- Antaki, C. (1985b). Ordinary explanation in conversation: Causal structures and their defence. *European Journal of Social Psychology*, 15, 213-230.
- Antaki, C. (Eds.). (1988). *Analysing everyday explanation: A casebook of methods*. London: Sage.
- Antaki, C. (1994). *Explaining and arguing: The social organization of accounts*. London: Sage.
- Areni, A., Ercolani, A.P., Scalisi, T.G. (1994). *Introduzione all’uso della statistica in psicologia*. Milano: Led.
- Areni, A., Sensales, G. (1994). Analisi strutturale e differenziale delle reti semantiche costruite intorno alle rappresentazioni del marxismo. In G. Briante e N. De Piccoli (Eds.), *Un sociale a misura d’uomo* (pp. 209-212). Torino: Dipartimento di Psicologia.
- Areni, A., Sensales, G. (1995a). Il modello di simulazione Hostage Crisis per lo studio del cambiamento di atteggiamenti. In L. Giuliano (Ed.), *Simulazione e interazione sociale* (pp. 106-1549). Roma: MelusinaEditrice.
- Areni, A., Sensales, G. (1995b). Le rappresentazioni del “marxismo”: analisi fattoriale e classificatoria delle reti semantiche prodotte da studenti universitari di diverso orientamento politico. In S. Bolasco, L. Lebart, A. Salem (Eds.), *III Giornate*

*Internazionali di Analisi Statistica dei Dati Testuali*. Vol. II (pp. 395-402). Roma: CISU.

- Areni, A., Sensales, G. (1998). L'ambiente ed il suo lessico: analisi differenziale del "discorso ambientale". In S. Mellet, È. Brunet, M. Juillard, L. Lebart, A. Salem (Eds.), *JADT* (pp. 5-10). Université de Nice - Sophia Antipolis: UPRESA.
- Areni, A., Arioli, A., Dammacco, S. (2000). Condivisione dei programmi, autocollazione politica e modelli culturali di riferimento: uno studio sui militanti di diversi partiti politici. *Giornale Italiano di Psicologia*, XXVII(4), 789-805.
- Areni, A., Sensales, G. (2000a). Analisi lessicale e costruzione discorsiva: il Giubileo e la città di Roma nel "discorso" di giovani studenti. In M. Rajman e J.-C. Chappelier (Eds.), *JADT 2000* (pp. 539-543). Lausanne: Copy-Service Pillet à Martigny.
- Areni, A., Sensales, G. (2000b). La politica ed il suo campo rappresentazionale: esempio di applicazione di una metodologia per lo studio del nesso fra parole-stimolo e libere associazioni. *Rassegna di Psicologia*, XVII(3), 147-154.
- Argentero, P. (1996). *Locus of Control* interno ed esterno: aspettative di controllo e comportamenti organizzativi. *Giornale Italiano di Psicologia*, XXIII(2), 221-255.
- Argentin, G., Ghiglione, R., Dorna, A. (1990). La gestualité et ses effets dans le discours politique. *Psychologie Française*, 35, 153-161.
- Argyle, M. (1978). *The psychology of interpersonal behavior* (3<sup>rd</sup> ed.). Harmondsworth: Penguin.
- Argyle, M., Kendon, A. (1967). The experimental analysis of social performance. *Advances in Experimental Social Psychology*, 3, 55-97.
- Aristotele ([n.d.]1973). *Retorica*. Bari: Laterza.
- Ascher, W., Hirschelder-Ascher, B. (2005). *Revitalizing political psychology*. Mahwah, NJ: Lawrence Erlbaum Associates.
- Atkinson, J.M. (1984). *Our masters' voice*. London: Routledge.
- Attili, G. (2003). In G. Sensales (Ed.) *Percorsi teorico-critici in psicologia sociale* (pp. 142-158). Milano: Franco Angeli.
- Augoustinos, M. (1998). Social representations and ideology: Towards the study of ideological representations. In U. Flick (Ed.), *The psychology of the social* (pp. 156-169). Cambridge: Cambridge University Press.
- Austin, J.L. (1961). *A plea for excuses*. In J.D. Urmson, G. Warnock (Eds.), *Philosophical papers* (pp. 123-152). Oxford: Clarendon Press.
- Bagozzi, R.P., Gopinath, M., Nyer, P.U. (1999). The role of emotions in marketing. *Journal of the Academy of Marketing Science*, 27(2), 184-206.
- Baker, P. (2012). Acceptable bias? Using corpus linguistics methods with critical discourse analysis. *Critical Discourse Studies*, 9(3), 247-256.
- Baker, P., Gabrielatos, C., McEnery, T. (2013). *Discourse analysis and media attitudes: The representation of Islam in the British press*. New York: Cambridge University Press.
- Baker, P., Gabrielatos, C., Khosravini, M., Krzyzanowski, M., Mcenery, T., Wodak, R. (2008). A useful methodological synergy? Combining critical

- discourse analysis and corpus linguistics to examine discourses of refugees and asylum seekers in the UK press. *Discourse & Society*, 19(3), 273-305.
- Ball, T., Pocock, J.G. (1988). *Conceptual change and the constitution*. Lawrence: Univerity Press of Kansas.
- Barthes, R. (1970). *La retorica antica*. Sonzogno, MI: Bompiani.
- Battini, M. (2010). *Il socialismo degli imbecilli. Propaganda, falsificazione, persecuzione degli ebrei*. Torino: Bollati Boringheri.
- Bauer, M.W., Gaskell, G. (1999). Towards a paradigm for research on social representations. *Journal for the Theory of Social Behaviour*, 29(2), 163-186.
- Baugnet, L. (Ed.). (2003). *Constructioins identitaires et dynamiques politiques*. Bruxelles: P.I.E.-Peter Lang.
- Bavelas, J. B., Chovil, N., Coates, L., Roe, L. (1995). Gestures specialized for dialogue. *Personality and Social Psychology Bulletin*, 21, 394-405.
- Baym, N.K. (1995). The emergence of community in computer-mediated communication. In S.G. Jones (Ed.), *CyberSociety: Computer-mediated communication and community* (pp. 138-163). Thousand Oaks: Sage.
- Baym, N.K. (2002). Il posto delle comunità online nella vita offline. *Rassegna italiana di sociologia*, 43 (1), 55-71.
- Beattie, G., Shovelton, H. (2000). Iconic hand gestures and predistability of words in context in spontaneous speech. *British Journal of Psychology*, 91, 473-492.
- Beattie, G., Shovelton, H. (2002). An experimental investigation of some properties of individual iconic gestures that mediate their communicative power. *British Journal of Psychology*, 93, 179-192.
- Beattie, G.W. (1982). Turn-taking and interruption in political interviews. *Semiotica*, 39, 93-114.
- Beck, U. (1992). *Risk Society: Towards a New Modernity*. London: Sage.
- Beck, U. ([1986 e 1999]2001<sup>2</sup>). *La società del rischio*. Roma: Carocci.
- Beck, U. (1999) Postfazione. Teoria, politica, critiche e programmi di ricerca. In U. Beck, *La società del rischio* (pp. 325-347) ed. 2001<sup>2</sup>. Roma: Carocci.
- Beck, U. (2000). *World Risk Society*. Cambridge: Polity Press.
- Beck, U. (2002). The terrorist threat: world risk society revisited. *Theory, Culture & Society*, 19(4), 39-55.
- Beck, U., Levy, D. (2013). Cosmopolitanized nations: re-imagining collectivity in world risk society. *Theory, Culture & Society*, 30(2), 3-31.
- Belk, R. (2017). Collective Narcissism, Anti-Globalism, Brexit, Trump, and the Chinese Juggernaut. *Markets, Globalization & Development Review*, 2(3/2), 1-8.
- Bell, D. (1960). *The end of ideology*. Glencoe: Free Press.
- Bellelli, G. (1990). La tecnica delle associazioni libere nello studio delle rappresentazioni sociali. Aspetti cognitivi e linguistici. *Rassegna di psicologia*, VII(3), 17-29.
- Bellelli, G., Bakhurst, D., Rosa, A. (Eds.). (2000). *Tracce*. Napoli: Liguori.
- Berelson, B. (1952). *Content analysis in communication research*. Oxford: Free Press of Glencoe.
- Berelson, B. R., Lazarsfeld, P. F., McPhee, W. N., McPhee, W. N. (1954). *Voting: A study of opinion formation in a presidential campaign*. Chicago: University of Chicago Press.

- Bickerton, C.J., Invernizzi Accetti, C. (2018). 'Techno-populism' as a new party family: the case of the Five Star Movement and Podemos. *Contemporary Italian Politics*, 10(2), 132-150.
- Billig, M. (1978). *Fascists: A social psychological view of the National Front*. London: Harcourt, Brace,
- Billig, M. (1982). *Ideology and social psychology*. Oxford: Basil Blackwell.
- Billig, M. (1984). Razzismo, pregiudizi e discriminazioni. In S. Moscovici (Ed.), *Psicologia Sociale* (pp. 423-444). Roma: Borla.
- Billig, M. (1985). Prejudice, categorization and particularization: From a perceptual to a rhetorical approach. *European Journal of Social Psychology*, 15, 79-103.
- Billig, M. ([1987]1996). *Arguing and thinking. A rhetorical approach to social psychology* (2nd ed.). Cambridge: Cambridge University Press (trad. it. *Discutere e pensare*. Milano: Raffaello Cortina Editore, 1999).
- Billig, M. (1988a). Rhetorical and historical aspects of attitudes: The case of the british monarchy. *Philosophical Psychology*, 1, 83-104.
- Billig, M. (1988b). The notion of prejudice: Some rhetorical and ideological aspects. *Text*, 8, 91-111.
- Billig, M. (1990). Rhetoric of social psychology. In I. Parker, J. Shotter (Eds.), *Deconstructing social psychology* (pp. 47-59). London: Routledge.
- Billig, M. ([1991]1995). *Ideologia e opinioni*. Bari: Laterza.
- Billig, M. (1995). *Banal nationalism*. London: Sage.
- Billig, M. (1997). Lo sviluppo dell'argomentazione e della repressione dialogica: un approccio retorico. *Rassegna di psicologia*, 1, 9-30.
- Billig, M. (2003). Political rhetoric. In D.O. Sears, L.Huddy R. Jervis (Eds.), *The Oxford handbook of political psychology*. (1 ed.) (pp. 222-250). Oxford: Oxford University Press.
- Billig, M., Cochrane, R. (1979). Values of British political extremists and potential extremists: a discriminant analysis. *European Journal of Social Psychology*, 9, 205-222.
- Bobbio, N. (1994). *Destra e sinistra*. Roma: Donzelli.
- Bobbio, N., Matteucci, N., Pasquino, G. (Eds.). (1993). *Dizionario di politica*. Torino: Utet.
- Bodley, J.E.C. (1904). Introduction. In E. Boutmy, *The english people. A study of their political psychology* (pp. V-XXXIV). New York: G.P. Putnam's Sons.
- Bolasco, S. (1999). *Analisi multidimensionale dei dati*. Roma: Carocci.
- Bolasco, S., Baiocchi, F., Morrone, A. (2000-2003). *TALTAC 1.6. Trattamento Automatico Lessico Testuale del Contenuto*. Roma: CISU.
- Bonaiuto, M. (1999). Prefazione. In M. Billig, *Discutere e pensare. Un approccio retorico alla psicologia sociale* (pp. VII-XXVI). Milano: Cortina.
- Bonaiuto, M. (Ed.). (2002). *Conversazioni virtuali*. Milano: Guerini e Associati.
- Bonaiuto, M., Fasulo, A. (1998). Analisi della conversazione e analisi del discorso. In L. Mannetti (Ed.), *Strategie di ricerca in psicologia sociale* (pp. 227-282). Roma: Carocci.
- Bonaiuto, M., Gnisci, A., Maricchiolo, F. (2002). Proposta e verifica di una tassonomia per la codifica dei gesti delle mani in discussioni di piccolo gruppo. *Giornale Italiano di Psicologia*, XXIX, 777-807.

- Bonaiuto, M., Gnisci, A., Maricchiolo, F., Livi, S. (2004). *Hand gestures, conversational dominance and perceived influence in small group interaction*. Manoscritto non pubblicato.
- Bonardi, C., De Piccoli, N., Larrue, J., Soubiale, N. (1994). Dipendenza e interdipendenza delle rappresentazioni sociali: la rappresentazione dell'Europa e quella della politica. *Giornale Italiano di Psicologia*, XXI(3), 399-419.
- Bordignon, F. (2014). Matteo Renzi: A 'Leftist Berlusconi' for the Italian Democratic Party?, *South European Society and Politics*, 19(1), 1-23.
- Borgida, E., Stark, E.N. (2004). New media and politics. *American Behavioral Scientist*, 48(4), 467-478.
- Boudon, R. ([1986]1991). *L'ideologia*. Torino: Einaudi.
- Boutmy, E. ([1901]1904). *The english people. A study of their political psychology*. New York: G.P. Putnam's Sons.
- Boutmy, E. (1902). *Eléments d'une psychologie politique du peuple américain*. Paris: Librairie Armand Colin.
- Braithwaite, V.A. (1994). Beyond Rokeach's equality-freedom model: Two dimensional values in one dimensional world. *Journal of Social Issues*, 50, 67-94.
- Braithwaite, V.A. (1997). Harmony and security value orientation in political evaluation. *Personality and Social Psychology Bulletin*, 23, 401-414.
- Braithwaite, V.A., Law, H. (1985). Structure of human values: Testing the adequacy of the Rokeach value survey. *Journal of Personality and Social Psychology*, 49, 250-263.
- Brock, A. (1992). Was Wundt a nazi? *Völkerpsychologie, racism, and antisemitism. Theory & Psychology*, 2, 205-223.
- Brooks, D. (2004a, 5 Giugno). Circling the wagons. *New York Times*.
- Brooks, D. (2004b, 12 Ottobre). Not just a personality clash, it's a conflict of visions. *New York Times*.
- Brooks, D. (2004c, 6 Novembre). The value-vote myth. *New York Times*.
- Brown, R. (1980). *Psicologia sociale*. Torino: Boringhieri.
- Bull, P.E. (1986). The use of hand gesture in political speeches: Some case studies. *Journal of Language and Social Psychology*, 5, 103-118.
- Bull, P.E. (1994). On identifying questions, replies, and non-replies in political interviews. *Journal of Language and Social Psychology*, 13, 115-131.
- Bull, P.E. (2002). *Communication under the microscope: The theory and practice of microanalysis*. New York: Routledge.
- Bull, P.E., Mayer, K. (1988). Interruptions in political interviews: A study of Margaret Thatcher and Neil Kinnock. *Journal of Language and Social Psychology*, 7, 35-45.
- Bull, P.E., Mayer, K. (1993). How not to answer questions in political interviews. *Political Psychology*, 14, 651-66.
- Bull, P.E., Elliott, J. (1998). Level of threat: means of assessing interviewer toughness and neutrality. *Journal of Language and Social Psychology*, 17, 220-244.
- Bull, P.E., Wells, P. (2001). Why do audience applaud political speech? An analysis of invited and uninvited applause. *Proceedings of the British Psychological Society*, 9, 80.



- Burgoon, J.K., Birk, T., Pfau, M. (1990). Nonverbal behaviors, persuasion, and credibility. *Human Communication Research*, 17, 140-169.
- Burton, M., Kagan, C. (1996). Rethinking empowerment: Shared action against powerlessness. In I. Parker, E. Spears (Eds.), *Psychology and society* (pp. 197-208). London: Pluto Press.
- Butterworth, B., Hadar, U. (1989). Gesture, speech and computational stage. *Psychological Review*, 96, 168-174.
- Cacioppo, J.T., Petty, R.E. (1982). The need for cognition. *Journal of Personality and Social Psychology*, 42, 116-131.
- Calvi, G. (1994). Il carisma: un mito per l'aggregazione politica. In A. Quadrio (Ed.), *La società pensata* (pp. 227-242). Milano: FrancoAngeli.
- Campbell, A., Gurin, G., & Miller, W. E. (1954). *The Voter decides*. Evanston: Row, Peterson.
- Campbell, A., Converse, P. E., Miller, W. E., & Stokes, D. E. (1960). *The American voter*. New York: Wiley.
- Canella, M.F. (1935). Introduzione del traduttore. In C. Murchison, *Psicologia del potere politico* (pp. VII-L). Milano: Ulrico Hoepli.
- Caprara, G.V. (2003). *Tempi moderni*. Firenze: Giunti.
- Caprara, G.V., Barbaranelli, C., Borgogni, L., Perugini, M. (1994). Cinque Fattori e dieci sottodimensioni per la descrizione della personalità. *Giornale Italiano di Psicologia*, XXI, 77-97.
- Caprara, G.V., Calò, G., Barbaranelli, C. (1997). Le derminanti di voto: un contributo empirico. *Micro e Macro Marketing*, 6(2), 273-301.
- Caprara, G.V., Barbaranelli, C., Vicino, S. (1999). Personalità e politica. *Giornale Italiano di Psicologia*, XXVI(3), 505-529.
- Caprara, G.V., Barbaranelli, C., Zimbardo, P.G. (1999). Personality profiles and political parties. *Political Psychology*, 20, 175-197.
- Caprara, G.V., Barbaranelli, C., Zimbardo, P.G. (2002). When parsimony subdues distinctiveness: Simplified public perceptions of politicians' personality. *Political Psychology*, 26, 505-529.
- Caprara, G.V., Barbaranelli, C., Consiglio, C., Piccioni, L., Zimbardo, P.G. (2003). Personalities of politicians and voters: Unique and synergistic relationships. *Journal of Personality and Social Psychology*, 84, 849-856.
- Caprara, G.V., Caprara, M., Steca, P. (2003). Personality's correlates of adult development and aging. *European Psychologist*, 8(3), 131-147.
- Caprara, G.V., Zimbardo, P.G. (2004). Personalizing politics. *American Psychologist*, 59(7), 581-594.
- Carli, L.L., LaFleur, S.L., Loeber, C.C. (1995). Nonverbal behavior, gender, and influence. *Journal of Personality and Social Psychology*, 68, 1030-1041.
- Carroll, J. Perkowitz, W. Lurigio, A., Weaver, F. (1987). Sentencing goals, causal attributions, ideology and personality. *Journal of Personality and Social Psychology*, 52, 107-118.
- Catellani, P. (1990). I concetti di "Politica" e di "uomo politico" nella percezione di militanti e non militanti. *Giornale Italiano di Psicologia*, XVII(4), 625-650.
- Catellani, P. (1997). *Psicologia politica*. Bologna: Il Mulino.

- Catellani, P. (2004). Political psychology, overview. In C.D. Spielberger (Ed.), *Enciclopedia of applied psychology*, Vol. 3 (pp. 51-65). Oxford: Elsevier Academic Press.
- Catellani, P. (2011a). Attacco e difesa nella comunicazione mass mediale. In P. Catellani, G. Sensales (Eds.). *Psicologia della politica* (pp. 97-112). Milano: Raffaello Cortina editore.
- Catellani, P. (2011b). *Psicologia politica*. Bologna: Il Mulino.
- Catellani, P., Bertolotti, M. (2015). The Perception of Politicians' Morality: Attacks and Defences. In J. P. Forgas, K. Fiedler, & B. Crano (Eds.). *Social psychology and politics* (pp. 113-128). New York: Psychology Press.
- Catellani, P., Quadrio, A. (1991). Ideal and real in the representation of politics. *Revue Internationale de Psychologie Sociale*, 4(3-4), 231-256.
- Cedroni, L. (1994). Il linguaggio <politico> della Lega. *Democrazia e Diritto*, XXXIV(1), 469-482.
- Cedroni, L. (2007). Lega Nord. In L. Bardi, P. Ignazi, O. Massari (Eds.), *I partiti italiani* (pp. 247-268). Milano: Ube-Egea.
- Cedroni, L. (2014). *Politolinguistica. L'analisi del discorso politico*. Roma: Carocci.
- Cedroni, L., dell'Era, T. (2002). *Il linguaggio politico*. Roma: Carocci.
- Cerroni, U. (1983). *Teorie della società di massa*. Roma: Ed. Riuniti.
- Cerroni, U. (1996). *L'identità civile degli italiani*. Lecce: Piero Manni.
- Chebat, J., Filiatrault, P. (1984). Locus of control, economic crisis and political affiliation. *Journal of Psychology*, 118, 75-77.
- Chiari, S. (1974). *Associazioni verbali e psicolinguistica evolutiva*. Roma: Bulzoni.
- Chirumbolo, A. (1996). *L'estremismo di destra: Indagine psicologico sociale fra attivisti di diverso orientamento politico*. Tesi di Laurea in Manoscritto. Relatrice G. Sensales, Correlatrice A.S. de Rosa. Università di Roma "La Sapienza".
- Chirumbolo, A. (2002). The relationship between need for cognitive closure and political orientation: The mediating role of authoritarianism. *Personality and Individual Differences*, 32, 603-610.
- Chirumbolo, A., Sensales, G., Kasic, A. (2003). Ideologia, personalità e bisogno di chiusura cognitiva. *Giornale Italiano di Psicologia*, XXX(1), 69-93.
- Chirumbolo, A., Areni, A., Sensales, G. (2004). Need for cognitive closure and politics: Voting, political attitudes and attributional style. *International Journal of Psychology*, 39(4), 245-253.
- Chirumbolo, A., Meyer, N., De Witte, H. (in stampa). Do right and left wing extremists have anything in common? In B. Klandermans, N. Mayer (Eds.), *Through the magnifying glass: The world of right wing extremism*. London: Routledge.
- Childs, H.L. (Ed.) (1936). *Propaganda and dictatorship. A collection of papers*. Princeton: Princeton University Press.
- Choi, J.H., Danowski, J. (2003). Making a global community on the net - global village or global metropolis? A network analysis of usenet newsgroups. *Journal of Computer Mediated Communication*, 7(3); su <http://www.ascusc.org/jcmc/vol7/-issue3/choi.html>

- Christensen, M. (2015). Reestablishing “the social” in research on democratic processes: Mid-century voter studies and Paul F. Lazarsfeld's alternative vision. *Journal of the History of the Behavioral Sciences*, 51(3), 308-332.
- Christie, R. (1993). Some experimental approaches to authoritarianism: A retrospective perspective on the einstellung (rigidity?) paradigm. In W.F. Stone, G. Lederer, R. Christie (Eds). *Strength and weakness. The authoritarian personality today* (pp. 70-98). New York: Springer-Verlag.
- Cicero, L., Bonaiuto, M., Pierro, A., van Knippenberg, D. (2004). La leadership nella prospettiva della teoria dell'identità sociale: un contributo empirico. In A. Pierro (Ed.), *Potere e leadership* (pp. 181-199). Roma: Carocci.
- Cicogna, G. (1996-97). *La psicologia sociale di Paolo Orano. Tra anticipazione disciplinare e congruenza storico-sociale*. Tesi di Laurea. Relatori: G. Trentini, G. Paldini, A. Zatti. Venezia: Università Ca' Foscari. Facoltà di Lettere e Filosofia.
- Cohen, J. (1960). A coefficient of agreement for nominal scales. *Educational and Psychological Measurement*, 20, 37-46.
- Colleoni, E., Rozza, A., Arvidsson, A. (2014). Echo chamber or public sphere? Predicting political orientation and measuring political homophily in Twitter using big data. *Journal of Communication*, 64(2), 317-332.
- Colletti, L. (1969). *Ideologia e società*. Bari: Laterza.
- Colucci, F.P. (1993). Il pensiero di Antonio Gramsci e la psicologia oggi. *Psicologia e società. Rivista di psicologia sociale*, XX (XLI), 883-889.
- Colucci, F.P. ([1998]2000). La psicologia come scienza di confine e i problemi della politica. In F.P. Colucci (Ed.), *Il cambiamento imperfetto* (pp. 253-276). Milano: Unicopli.
- Colucci, F.P., Camussi, E. ([1998]2000). Per una teoria del senso commune nella psicologia della politica. In F.P. Colucci (Ed.), *Il cambiamento imperfetto* (pp. 103- 138). Milano: Unicopli.
- Colucci, F.P., Meraviglia, C., Stanga, R. ([1998]2000). I giovani, la scuola, la fiducia nelle istituzioni: una ricerca sul campo. In F.P. Colucci (Ed.), *Il cambiamento imperfetto* (pp. 219-252). Milano: Unicopli.
- Condor, S., Tileagă, C. Billig, M., (2013). Political rethoric. In L. Huddy, D.O. Sears, J.S. Levy (Eds.), *The Oxford handbook of political psychology*. (2 ed.) (pp. 262-297). Oxford: Oxford University Press.
- Contento, S. (1999). Gestural cohesion in discourse. In M. da Graça Pinto, J. Veloso, e B. Maia (Eds.), *Proceedings of 5<sup>th</sup> Congress of the International Society of Applied Psycholinguistics* (pp. 201-205). Porto, June 25-27. Porto: Faculdade de Letras da Universidade do Porto.
- Converso, D., Roccato, M. (1996). L'altra faccia della solidarietà: uno studio psicosociale sull'autoritarismo. In P. Amerio (Ed.), *Forme di solidarietà e linguaggi della politica* (pp. 163-209). Torino: BollatiBoringhieri.
- Corbetta, P., Segatti, P. (2004). Bipolarismo immaginato. *Il Mulino*, 411, 47-56.
- Cornacchioli, T., Spadafora, G. (Eds.). (2000). *Pasquale Rossi e il problema della folla*. Roma: Armando.
- Cottam, M., Dietz-Uhler, B., Mastors, E.M., Preston, T. (2004). *Introduction to political psychology*. Mahwah: Lawrence Erlbaum Associates.

- Cotturri, G., Izzo, F., Tronti, M. (1996). *Il destino dei partiti*. Roma: Ediesse.
- Cramer, P. (1968). *Word association*. New York: Academic Press.
- De Felice, R. (1965). *Mussolini il rivoluzionario*. Torino: Einaudi.
- De Felice, R. (1981). *Mussolini il duce: II. Lo stato totalitario*. Torino: Einaudi.
- De Grada, E. (2004). *Potere e personalità: L'esempio de "La Personalità Autoritaria"*. Manoscritto non pubblicato, Università di Roma "La Sapienza".
- De Grada, E., Ercolani, A.P., Areni, A., Ardone, R.G., D'Atena, P., Badolato, G., Gaudenzi, M., Leuzzi, A. (1975). *Autoritarismo e Fascismo potenziale*. Rapporti tecnici delle cattedre di Psicologia Sociale e dello Sviluppo. Roma: Bulzoni.
- De Grada, E., Ercolani, A.P., Areni, A., Sensales, G. (1987). La rappresentazione del computer in gruppi diversi della popolazione italiana. *Rassegna di Psicologia*, 2-3, 5-24.
- De Grada, E., Sensales, G., Areni, A. (1990). Rappresentazioni dell'informatica, del computer, della scienza e della tecnologia in una popolazione di studenti universitari italiani. *Psicologia Italiana*, XI (1), 13-27.
- De Grada, E., Mannetti, L. (1992). *L'attribuzione causale. Teorie classiche e sviluppi recenti*. Bologna: Il Mulino.
- De Grada, E., Kruglanski, A., Mannetti, L., Pierro, A., Webster, D. (1996). Un'analisi strutturale comparativa delle versioni Usa e Italiana della scala di "bisogno di chiusura cognitiva" di Webster e Kruglanski. *Testing, Psicomatria, Metodologia*, 3, 5-18.
- De Grada, E., Bonaiuto, M. (2002). *Introduzione alla psicologia sociale discorsiva*. Bari-Roma: Laterza.
- De Grada, E., Bonaiuto, M. (2003). Qualche considerazione sulla psicologia sociale discorsiva. In G. Sensales (Ed.), *Percorsi teorico-critici in psicologia sociale* (pp. 70-116). Milano: Franco Angeli.
- de Kerckhove, D. (1995). *The skin of culture*. Toronto: Somerville House Books (trad. it. *La pelle della cultura*, Milano: Costa e Nolan, 2000).
- De Landtsheer, C. (1998). The political rhetoric of a unified Europe. In O. Feldman, C. De Landtsheer (Eds.), *Politically speaking: A worldwide examination of language used in the public sphere* (pp. 129-145). Westport: Greenwood Publishing Group.
- De Landtsheer, C., Feldman, O. (2000) *Beyond public speech and symbols: Exploration in the rhetoric of politicians and media*. Westport: Praeger.
- de Rosa, A.S. (1988). Sur l'usage des associations libres dans l'étude des représentations sociales de la maladie mentale. *Connexions*, 51, 27-50.
- de Rosa, A.S. (1990). Per un approccio multi-metodo allo studio delle rappresentazioni sociali. *Rassegna di Psicologia*, VII(3), 101-152.
- de Rosa, A.S. (1995). Le "réseau d'associations" comme méthode d'étude dans la recherche sur les représentations sociales. *Cahiers Internationaux de Psychologie Sociale*, 28, 96-122.
- de Rosa A.S. (2001a). Nord, est, ovest, sud: points cardinaux dans le ciel européen et objets des représentations sociales des jeunes Européens. *Bulletin de psychologie*, 54(6)456, 701-710.

- de Rosa, A.S. (2001b). The king is naked. Critical advertisement and fashion: The Benetton phenomenon. In K. Deaux, G. Philogène (Eds.), *Representations of the social* (pp. 48-82). Malden: Blackwell.
- de Rosa, A.S., Smith, A.H. (1998). Retorica pubblicitaria e rappresentazioni sociali. La comunicazione Benetton come caso esemplificativo. *Ikon*, 37, 173-219.
- De Witte, H. (1996). Are trade union members (still) motivated by ideology? In P. Pasture, J. Verberckmoes, H. De Witte (Eds.), *The lost perspective? Trade unions between ideology and social action in the new Europe* (pp. 275-304). Aldershot: Avebury.
- Dell'Anna, M.V., Lala, P. (2004). *Mi consenta un girotondo*. Galatina: Mario Congedo.
- Denzin, N.K. (1978). *The research act* (2<sup>nd</sup> ed.). New York: McGraw-Hill.
- Deutsch, M. (1983). Preventing world war III: A psychological perspective. *Political Psychology*, 4, 3-31.
- Deutsch, M., Kinnvall C. (2002). What is political psychology? In K. Monroe (Ed.), *Political psychology* (pp. 15-42). Mahwah: Lawrence Erlbaum.
- Devoto, A. (1960). *La tirannia psicologica. Studio di psicologia politica*. Firenze: Sansoni Editore.
- Devoto, A. (1962). Psicologia e psicopatologia del lager nazista. *Rivista di psicologia sociale*, IX(2), 163-186.
- Devoto, A. (1965). Contributo allo studio del personale concentrazionario nazista. *Rivista di psicologia sociale*, XII (2), 177-192.
- Devoto, A. (1985). *Il comportamento umano in condizioni estreme. Lo psicologo sociale e il lager nazista*. Milano: Franco Angeli.
- Di Cicco, G. (2018). *Elezioni politiche italiane 2018. La comunicazione elettorale via Facebook dei principali partiti populistici. Lettura psico-sociale di un'analisi lessicometrica*. Tesi di Laurea Magistrale. Relatrice G. Sensales. Roma Università Sapienza: Facoltà di Medicina e Psicologia.
- Di Giacomo, J.P. (1980). Intergroup alliances and rejections within a protest movement. Analysis of the social representations. *European Journal of Social Psychology*, 10, 329-344.
- Di Giacomo, J.P. (1985). *Rappresentazioni sociali e movimenti collettivi*. Napoli: Liguori Editore.
- Diamanti, I., Lazar, M. (2018). *Popolocrazia. La metamorfosi delle nostre democrazie*. Bari-Roma: Gius. Laterza & Figli.
- Dittoni, G. (2003-2004). *La psicologia collettiva nel pensiero di Walter Lippmann*. Tesi di laurea. Relatore P. Cruciani. Roma: Università Sapienza. Facoltà di Psicologia.
- D'Orazio, G. (1998). La demodossalogia: un ricordo dei maestri. In AA.VV. *Demodossalogia ed opinione pubblica* (pp. 125-128). Roma: Società Italiana di Demodossalogia.
- Doise, W. (1986). Mass psychology, social psychology and the politics of Mussolini. In C.F. Graumann, S. Moscovici (Eds.), *Changing conceptions of crowd mind and behavior* (pp. 69-82). New York, NY: Springer-Verlag.

- Doise, W., Staerklé, C. (2002). From social to political psychology: The societal approach. In K.R. Monroe (Ed.), *Political psychology* (pp. 151-172). Mahwah: Lawrence Erlbaum.
- Doise, W., Clémence, A., Lorenzi-Cioldi, F. ([1992]1993). *The quantitative analysis of social representations*. New York: Harvester Wheatsheaf.
- Dorna, A. (1998). *Fondamenti de la psychologie politique*. Paris: Puf.
- Dorna, A., Georget, P. (Eds.). (2004). *La démocratie peut-elle survivre au XXIe siècle?* Clamecy: In Press Editions.
- Downs, A. (1957). *An economic theory of democracy*. New York: Harper Collins.
- Durante, F., Volpato, C., Fiske, S.T. (2010). Using the stereotype model to examine group depictions in Fascism: an archival approach. *European Journal of Social Psychology*, 40(3), 465-483.
- Durning, D. (2015). Harold D. Lasswell. In E. M. Berman, D. Bearfield, M. Dubnick, (Eds.). *Encyclopedia of Public Administration and Public Policy*, 5 Volume Set (pp.). New York: Routledge.
- Durrheim, K. (1997). Theoretical conundrum: The politics and science of theorizing authoritarian cognition. *Political Psychology*, 18(3), 625-644.
- Echebarria Echebe, A., Gonzalez Castro, J.L. (1998). Social memory: Macropsychological aspects. In U. Flick (Ed.), *The psychology of the social* (pp. 91-106). Cambridge: Cambridge University Press.
- Eckhardt, W. (1991). Authoritarianism. *Political Psychology*, 12, 97-124. Edelman, M. (1987). *Gli usi simbolici della politica*. Napoli: Guida.
- Edelman, M. (1988). *Constructing the political spectacle*. Chicago: University of Chicago Press (trad. it. *Costruire lo spettacolo politico*, Torino: Nuova ERI, 1992).
- Edwards, D. (1993). Che cosa pensano realmente i bambini? Analisi del discorso e contenuto concettuale nel linguaggio dei bambini. In C. Pontecorvo (Ed.), *La condivisione della conoscenza* (pp. 75-93). Firenze: La Nuova Italia.
- Edwards, D., Mercer, N.M. (1987). *Common knowledge: The development of understanding in the classroom*. London: Routledge.
- Edwards, D., Potter, J. (1992). *Discursive psychology*. London: Sage.
- Edwards, D., Potter, J. (1993). Language and causation: A discursive action model of description and attribution. *Psychological Review*, 100, 23-41.
- Ekman, P., Friesen, W.V. (1969). The repertoire of nonverbal behavior. *Semiotica*, 1, 49-98.
- Elchardus, M., Spruyt, B. (2016). Populism, persistent republicanism and declinism: An empirical analysis of populism as a thin ideology. *Government and Opposition*, 51(1), 111-133.
- Elcherth, G., Doise, W., & Reicher, S. (2011). On the knowledge of politics and the politics of knowledge: How a social representations approach helps us rethink the subject of political psychology. *Political Psychology*, 33(1), 729-758.
- Engesser, S., Fawzi, N., Larsson, A.O. (2017). Populist online communication: introduction to the special issue. *Information, Communication & Society*, 20(9), 1279-1292.
- Ercolani, A.P., Perugini, M. (1997). *La misura in psicologia*. Milano: LED.

- Ercolani, A.P., Areni, A., Leone, L. (2002). *Statistica per psicologi. Statistica inferenziale e analisi dei dati*, Vol. II. Bologna: Il Mulino.
- Eulau, H., Zlomke, S. (1999). Legacy to mainstream political science: a neglected agenda. *Annual Review of Political Science*, 2(1), 75-89.
- Eysenck, H. (1954). *The psychology of politics*. London: Rutledge e Kegan Paul.
- Fabre, G. (2013). Orano Paolo. In AA. VV. *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 79 (pp. 395-402). Roma: Istituto dell'Enciclopedia Treccani.
- Farnen, R.F., Meloen, J.D. (2000). *Democracy, authoritarianism and education*. London: MacMillan Press.
- Farr, J., Hacker, J.S., Kazee, N. (2006). The policy scientist of democracy: the discipline of Harold D. Lasswell. *The American Political Science Review*, 100(4), 579-587.
- Federico, C., Golec de Zavala, A. (2018). Collective Narcissism and the 2016 US Presidential Vote. *Public Opinion Quarterly*, 82, 110-121.
- Fedriga, R. (2001). Linguaggio e stile. In S. Rolando (Ed.), *Teoria e tecniche della comunicazione pubblica* (51-65). Milano: Etas Kompass.
- Ferri, E. (1925). Il giudizio della folla – Gli studenti fischiatori di Giosuè Carducci. In E. Ferri, *Difese penali*, vol. I (pp. 206-216). Torino: UTET.
- Ferruzzi, F. (1998). La crisi della psicologia in Italia. In G. Cimino, N. Dazzi (Eds.), *La psicologia in Italia* (pp. 651-720). Milano: LED.
- Feyereisen, P., de Lannoy, J.D. (1991). *Gesture and speech: Psychological investigations*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Fielding, N., Schreier, M. (2001, February). Introduction: On the compatibility between qualitative and quantitative research methods [54 paragraphs]. *Forum Qualitative Sozialforschung/ Forum: Qualitative Social Research* [On-line Journal], 2(1); su <http://qualitative-research.net/fqs-eng.htm> [Date of access: 10-4-2004].
- Fink, H., Hjelte, L. (1973). Internal-external control and ideology. *Psychological Reports*, 33, 967-974.
- Fiore, A.T., Lee Tiernan, S., Smith, M.A. (2002). Observed behavior and perceived value of authors in usenet newsgroups: Bridging the gap. *Proceedings of the SIGCHI conference on Human factors in computing systems*, 4(1), 323-330.
- Fisichella, D. (1993). *Dilemmi della modernità nel pensiero sociale*. Bologna: Il Mulino.
- Fisichella, D. (2003). Lineamenti di scienza politica (2nd ed. riv.). Roma: Carocci.
- Flament, C. (1986). L'analyse de similitude: une technique pour les recherches sur les représentations sociales. In W. Doise, A. Palmonari (Eds.), *L'étude des représentations sociales* (pp. 139-156). Paris: Delachaux et Niestlé.
- Flament, C., Rouquette, M.-L. (2003). *Anatomie des idées ordinaires*. Paris: Armand Colin.
- Flick, U. (Ed.). (1998). *The psychology of the social*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Fredrick, C.A.N. (1999). Feminist rhetoric in cyberspace: The ethos of feminist usenet newsgroups. *The Information Society*, 15 (3), 187-197.
- Frenkel-Brunswick, E. (1949). Intolerance of ambiguity as emotional and perceptual variable. *Journal of Personality*, 18, 108-143.

- Frenkel-Brunswik, E., Sanford, R.N. (1945). Some personality factors in anti-Semitism. *Journal of Psychology*, 20, 271-291.
- Frenkel-Brunswik, E., Levinson, D., Sanford, R.N. (1947). The antidemocratic personality. In T.M. Newcomb, E.L. Hartley (Eds.), *Readings in social psychology* (pp. 531-541). New York: Henry Holt e Co.
- Freud, S. ([1892-1895]1967). Studi sull'isteria (in collaborazione con Josef Breuer). In *Opere*, Vol. I (pp. 163-439). Torino: Boringhieri.
- Freud, S. ([1895]1968). Progetto di una psicologia. In *Opere*, Vol. II (pp. 195-284). Torino: Boringhieri.
- Fubini, A. (2018). Fake news: aporie di un concetto debole. *Comunicazione politica*, 3, 433-438.
- Gabrielatos, C., Mcenery, T., Diggle, P. & Baker, P. (2012). The peaks and troughs of corpusbased contextual analysis. *International Journal of Corpus Linguistics*, 37(2), 151-175.
- Galimberti, C., Riva, C. (Eds.). (1997). *La comunicazione virtuale. Dal computer alle reti telematiche: nuove forme di interazione sociale*. Milano: Guerini e Associati.
- Galli, G. (2004). *I partiti politici italiani (1947-2004)*. Milano: RCS Libri.
- Gamson, W.A. (1992). The social psychology of collective action. In A.D. Morris, C. McClurg Mueller (Eds.), *Frontiers in social movement theory* (pp. 53-76). New Haven: Yale University Press.
- Garzón Pérez, A. (2001). Political psychology as discipline and resource. *Political Psychology*, 22(2), 347-356.
- Gaskell, G.D., Wright, D.B. (1997). Group differences in memory for a political event. In J.W. Pennebaker, D. Paez, B. Rimé (Eds.), *Collective memory of political events. Social psychological perspectives* (pp. 175-190). Mahwah: Lawrence Erlbaum Associates.
- Gattino, S., Roccato, M., Tamagnone, L. (2002). Percepción de la realidad social y afiliación política. Un estudio sobre jóvenes militantes. *Psicología Política*, 24, 7-29.
- Gergen, K.J. (1997). The place of the psyche in a constructed world. *Theory & Psychology*, 7, 723-746.
- Gergen, K.J., Leach, C.W. (2001). Introduction: The challenge of reconstruction. *Political Psychology*, 22(2), 227-232.
- Gerbaudo, P. (2017). *The Mask and the Flag: Populism, Citizenism, and Global Protest*. Oxford: Oxford University Press.
- Gerbaudo, P. (2018). Social media and populism. An elective affinity? *Media, Culture & Society*, 40(5), 745-753.
- Gerber, A. S., & Green, D. P. (2000). The effects of canvassing, telephone calls, and direct mail on voter turnout: A field experiment. *American Political Science Review*, 94(3), 653-663.
- Giddens, A. (1991). *Modernity and self-identity*. Cambridge: Cambridge Polity Press.
- Giddens, A. ([1994]1997). *Oltre la destra e la sinistra*. Bologna: Il Mulino.
- Giddens, A. ([1999]2000). *Il mondo che cambia*. Bologna: Il Mulino.



- Giuliano, L. (1999). Comunità nel cibernazio. Comunicazione elettronica e spazio sociale. *Sociologia. Rivista Quadrimestrale di Scienze Storiche e Sociali*, 33(2), 47-63.
- Giuliano, L. (2002a). Identità e narrazione in ambienti sociali digitali. *Rassegna italiana di sociologia*, 43 (1), 7-32.
- Giuliano, L. (2002b). G8-2001: la rivolta nel monitor. Analisi testuale dei messaggi nel newsgroup <it.eventi.g8.genova> durante gli scontri di piazza. In A. Morin, P. Sébillot (Eds.), *6° JADT 13-15 mars 2002* (pp. 301-311). Saint-Malo: IRISA.
- Giuliano, L. (2004a). Il lessico della guerra nei newsgroup della categoria it.politica durante la guerra in Iraq. In G. Purnelle, C. Fairon, A. Dister (Eds.), *Le poids des mots. JadT 2004* (pp. 504-514). Louvain-la-Neuve: UCL, Presses Universitaires de Louvain.
- Giuliano, L. (2004b). L'analisi automatica dei testi ad alta componente di rumore. In E. Aureli, S. Bolasco (Eds.), *Applicazioni di analisi statistica dei dati testuali* (pp. 41-54). Roma: Editrice Universitaria "La Sapienza".
- Giuliano, L. (2008). Parole e politica nei "faccia a faccia" della campagna elettorale del 2006. In G. Sensales, M. Bonaiuto (Eds.) *La politica mediatizzata. Forme della comunicazione politica nel confronto elettorale del 2006* (pp. 163-189). Milano: FrancoAngeli.
- Gnisci, A., Bonaiuto, M. (2003). Grilling politicians. A study on politicians' answers to questions comparing televised political interviews and legal examinations. *Journal of Language and Social Psychology*, 29(4), 384-413.
- Goffmann, E. (1955). *The presentation of self in everyday life*. New York: Doubleday.
- Goffmann, E. (1971). *Modelli di interazione*. Bologna: Il Mulino.
- Golec, A. (2001). *Need for cognitive closure and political conservatism: studies on the nature of the relationship*. Paper presented at the annual meeting of the "International Society of Political Psychology", Cuernavaca, Mexico, July.
- Graham, E.E., Papa, M.J., Brooks, G.P. (1992). Functions of humor in conversation: Conceptualization and measurement. *Western Journal of Communication*, 56, 161-183.
- Gramsci, A. ([1929-1930]1975). Quaderno I. In V. Gerratana (Ed.), *Quaderni dal carcere*, vol. I. Torino: Einaudi.
- Gramsci, A. ([1930-1932]1975). Ideologie. In V. Gerratana (Ed.), *Quaderni del carcere*, Vol. II (pp. 868-869). Torino: Einaudi.
- Graumann, C.F., Kruse, L. (1990). The environment: social construction and psychological problems. In H.T. Himmelweit, G. Gaskell (Eds.), *Societal psychology* (pp. 212-228). Newbury Park: Sage.
- Graumann, C.F., Moscovici, S. (Eds.). (1986). *Changing conceptions of crowd mind and behaviour*. New York: Springer-Verlag.
- Greven, T. (2016). *The Rise of right-wing populism in Europe and the United States. A comparative perspective*. Berlin: Friedrich Ebert Stiftung.
- Guidorossi, G. (1984). *Gli italiani e la politica: valori, opinioni, atteggiamenti dal dopoguerra ad oggi*. Milano: Franco Angeli.
- Guimelli, C., Rouquette, M.-L. (1992). Analyse structurale des représentations sociales. *Bulletin de Psychologie*, XLV(405), 196-202.

- Guimond, S., Begin, G., Palmer, D. (1989). Education and causal attribution: The development of “person-blame” and “system-blame” ideology. *Social Psychological Quarterly*, 52, 126-140.
- Gurin, P., Gurin, G., Morrison, B. (1978). Personal and ideological aspects of internal and external control. *Social Psychology*, 44, 275-296.
- Hart, R. (1987). *The sound of leadership: Presidential communication in the modern age*. Chicago: University of Chicago Press.
- Heaven, P.C.L. (1990). Human values and suggestions for reducing unemployment. *British Journal of Social Psychology*, 29, 257-264.
- Heaven, P.C.L. (1991). Voting intention and the two-value model: A further investigation. *Australian Journal of Psychology*, 43, 75-77.
- Heaven, P.C.L., Oxman, L.N. (1999). Human values, conservatism and stereotypes of homosexuals. *Personality and Individual Differences*, 27, 109-118.
- Hemmelmeyer, M. (1997). Need for closure and political orientation among German university students. *Journal of Social Psychology*, 137, 787-789.
- Henley, N.M. (1977). *Body politics: Power, sex, and nonverbal behavior*. Englewood Cliffs: Prentice-Hall.
- Heritage, J.C., Greatbatch, D. (1986). Generating applause: A study of rhetoric and response at party political conferences. *American Journal of Sociology*, 92, 110-157.
- Hermann, M. (2002). Political psychology as a perspective in the study of politics. In K. Monroe (Ed.), *Political psychology* (pp. 43-60). Mahwah: Lawrence Erlbaum.
- Hindman, M. (2008). *The myth of digital democracy*. Princeton: Princeton University Press.
- Hix, S. (1999). Dimensions and alignments in European union politics: Cognitive constraints and partisan responses. *European Journal of Political Research*, 35, 69-106.
- Horwitz, R. (1962). Scientific Propaganda: Harold D. Lasswell. In H.J. Storing (Ed.) *Essays on the Scientific Study of Politics* (pp. 227-304). New York: Holt, Rinehart, and Winston.
- Huddy, L., Sears, D.O., Levy, J.S. (2013). *The Oxford handbook of political psychology*. (2 ed.). Oxford: Oxford University Press.
- Iacobini J. (2018). *L'esperimento: inchiesta sul Movimento 5 Stelle*. Bari-Roma: Laterza.
- Inglehart, R. (1977). *The silent revolution*. Princeton: Princeton University Press.
- Inglehart, r., Norris, P. (2016). *Trump, Brexit, and the rise of populism: economic have-nots and cultural backlash*. Faculty Research Working Paper Series. Harvard: Harvard Kennedy School, John Kennedy School of Government.
- Íñiguez, L., Valencia, J., Vézquez, F. (1997). The construction of remembering and forgetting: memories and histories of the Spanish civil war. In J.W. Penne- baker, D. Paez, B. Rimé (Eds.), *Collective memory of political events. Social psychological perspectives* (pp. 237-252). Mahwah: Lawrence Erlbaum Associates.
- Isen, A.M., Johnson, M.M.S., Mertz, E., Robinson, G.F. (1985). The influence of positive affect on the unusualness of word associations. *Journal of Personality and Social Psychology*, 48(6), 1413-1426.

- Itanes (2018) *Vox populi. Il voto ad alta voce del 2018*. Bologna: Il Mulino.
- Iyengar, S., McGuire, W.J. (1998). *Explorations in Political Psychology*. Durham and London: Duke University Press.
- Jamieson, K.H., Cappella, J.N. (2010). *Echo Chamber: Rush Limbaugh and the Conservative Media Establishment*. Oxford: Oxford University Press.
- Janesick, V. (1994). The dance of qualitative research design. In N.K. Denzin, Y.S. Lincoln (Eds.), *Handbook of qualitative research* (pp. 209-219). Thousand Oaks: Sage.
- Jedlowski, P. (1987). Introduzione. In M. Halbwachs, *La memoria collettiva* (pp. 7-30). Milano: Unicopli.
- Jedlowski, P. (2000). La sociologia e la memoria collettiva. In G. Bellelli, D. Bakhurst, A. Rosa (Eds.), *Tracce* (pp. 71-82). Napoli: Liguori.
- Jefferson, G. (1985). On the interactional unpacking of a "Gloss". *Language e Society*, 14, 435-466.
- Jodelet, D. (1992). Mémoire de masse: le côté moral et affectif de l'histoire. *Bulletin de Psychologie*, XLV(405), 239-256.
- Jodelet, F. ([1965]1978). L'associazione verbale. In P. Fraisse, J. Piaget (Eds.), *Trattato di psicologia sperimentale*, V. VIII, Linguaggio, comunicazione e decisione (pp. 135-217). Torino: Einaudi.
- Jost, J.T., Kruglanski, A.W. (2002). Estrangement of social constructionism and experimental social psychology: A tale of a rift and prospects for reconciliation. *Personality and Social Psychology Review*, 6, 168-187.
- Jost, J.T., Sidanius, J. (2004). Political psychology: An introduction. In J.T. Jost, J. Sidanius (Eds.), *Political psychology* (pp. 1-17). New York: Psychology Press.
- Jost, J.T., Banaji, M.R., Prentice, D.A. (Eds.). (2004a). *Perspectivisme in social psychology*. Washington: APA.
- Jost, J.T., Banaji, M.R., Prentice, D.A. (2004b). Perspectivist social psychology: A work in progress. In J.T. Jost, M.R., Banaji, D.A. Prentice (Eds.), *Perspectivisme in social psychology* (pp. 3-10). Washington: APA.
- Jost, J.T., Kruglanski, A.W., Simon, L. (1999). Effects of epistemic motivation on conservatism, intolerance and other system-justifying attitudes. In L.L. Thompson, J.M. Levine, D.M. Messick (Eds.), *Shared cognition in organization: the management of knowledge* (pp. 91-116). Mahwah: Lawrence Erlbaum Associates.
- Jost, J.T., Glaser, J., Kruglanski, A.W., Sulloway, F.J. (2003a). Political conservatism as motivated social cognition. *Psychological Bulletin*, 129(3), 339-375.
- Jost, J.T., Glaser, J., Kruglanski, A.W., Sulloway, F.J. (2003b). Exception that prove the rule: Using a theory of motivated social cognition to account for ideological incongruities and political anomalies: A reply to Greenberg and Jonas (2003). *Psychological Bulletin*, 129(3), 383-393.
- Jost, J.T., Nam, H.H., Amodio, D.M., Van Bavel, J.J. (2014). Political neuroscience: The beginning of a beautiful friendship. *Advances in Political Psychology*, 35 (Suppl. 1), 3-42.
- Jung, C. ([1904]1984). L'associazione verbale negli individui normali. In *Opere*, Vol. II (1). Torino: Boringhieri.

- Jung, C. ([1934/1954]1980). Gli archetipi dell'inconscio collettivo. In *Opere*, Vol. IX (1) (pp. 1-40). Torino: Boringhieri.
- Jung, C. ([1936]1980). Il concetto d'inconscio collettivo. In *Opere*, Vol. IX (1) (pp. 41-54). Torino: Boringhieri.
- Kahneman, D. (2018). *Pensieri lenti e veloci*. Milano: Mondadori.
- Katz, E. (1992). On parenting a paradigm: Gabriel Tarde's agenda for opinion and communication research. *International Journal of Public Opinion Research*, 4, 80–86.
- Katz, E. e Lazarsfeld, P.F. (1955). *Personal Influence*. Glencoe: The Free Press.
- Kelley, H.H. (1967). Attribution theory in social psychology. *Nebraska Symposium on Motivation*, 15, 192-238.
- Kelly, C., Breinlinger, S. (1996). *The social psychology of collective action: Identity, injustice and gender*. Philadelphia: Taylor e Francis.
- Kemmelmeier, M. (1997). Need for closure and political orientation among German university students. *Journal of Social Psychology*, 137, 787-789.
- Kerlinger, F.N. (1984). *Liberalism and conservatism: the nature and structure of social attitudes*. Hillsdale: Lawrence Erlbaum Associates.
- Klandermans, B. (1983). Rotter's I.E.-scale and socio-political action taking: The balance of 20 years of research. *European Journal of Social Psychology*, 13, 399-415.
- Klandermans, B. (1984). Mobilization and participation: Social psychological expansions of resource mobilization theory. *American Sociological Review*, 49, 583-600.
- Klandermans, B. (1997). *The social psychology of protest*. Oxford: Blackwell.
- Klandermans, B. (2000). Identity and protest: How group identification helps to overcome collective action dilemmas. In M. Van Vugt, M. Snyder (Eds.), *Cooperation in modern society: Promoting the welfare of communities, states and organizations* (pp. 162-183). New York: Routledge.
- Klandermans, B., Tarrow, S. (1988). Mobilization into social movement: Synthesizing European and American approaches. In B. Klandermans, H. Kriesi, S. Tarrow (Eds.), *From structure to action: comparing social movements research across culture* (pp. 1-38). London: Jai Press.
- Klandermans, B., Meyer, N. (in stampa). Right wing extremism as a social movement. In B. Klandermans, N. Mayer (Eds.), *Through the magnifying glass: The world of right wing extremism*. London: Routledge.
- Knight, K. (1999). Liberalism and conservatism. In J.P. Robinson, P.R. Shaver, L.S. Wrightsman (Eds.), *Measures of political attitudes* (pp. 59-158). San Diego: Academic Press.
- Kossowska, M., Van Hiel, A. (2003). The relationship between need for closure and conservative beliefs in Western and Eastern Europe. *Political Psychology*, 24, 501-518.
- Krauss, R.M., Chen, Y., Chawla, P. (1996). Nonverbal behavior and nonverbal communication: What do conversational hand gestures tell us? In M.P. Zanna (Ed.), *Advances in experimental social psychology*, Vol. 28 (pp. 389-450). San Diego: Academic Press.
- Kruglanski, W.A. (1980). Lay epistemo-logic, its process and content: Another look at attribution theory. *Psychological Review*, 87, 70-87.

- Kruglanski, W.A. (1989). *Lay epistemic and human knowledge: cognitive and motivational bases*. New York: Plenum.
- Kruglanski, W.A. (1995). Motivazione e conoscenza sociale: nemici o storia d'amore? *Rassegna di Psicologia*, 12, 7-22.
- Kruglanski, W.A. (1996). Motivated geatkepeer of our minds: Need for closure effects on interpersonal phenomena. In E.T. Higgins, R.M. Sorrentino (Eds.), *The handbook of motivation and cognition*, Vol. 3 (pp. 465-496). New York: Guilford Press.
- Kruglanski, W.A. (2004). *The psychology of closed mindedness*. New York: Psychology Press.
- Kruglanski, W.A., Webster, M.D. (1996). Motivated closing of the mind: Seizing and freezing. *Psychological Review*, 103, 263-283.
- Kruglanski, A. W., Bélanger, J. J., Gelfand, M., Guanaratna, R., Hettiarachchi, M., Reinares, F., Sharvit, K. (2013). Terrorism A (self) love story: Redirecting the significance quest can end violence. *American Psychologist*, 68, 559–575.
- Kuhn, T.S. ([1962]1969). *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*. Torino: Einaudi.
- Kuklinski, J.H. (2001). Introduction. In J.H. Kuklinski (Ed.), *Citizens and politics* (pp. 7-13). Cambridge: Cambridge University Press.
- Laclau, E. (2005). *On Populist Reason*. London: Verso.
- Lahlou, S. (1996). A Method to extract social representations from linguistic corpora. *Japanese Journal of Experimental Social Psychology*, 35(3), 278-291.
- Lakoff, G., Johnson, M. (1980). The metaphorical structure of the human conceptual system. *Cognitive Science*, 4, 195-208.
- Lamalle, C., Martinez, W., Fleury, S., Salem, A. (2003). Lexico3. Paris: SYLED-CLA2T.
- Lasswell, H.D., Leites, N. (Eds.). ([1949]1979). *Il linguaggio della politica. Studi di semantica quantitativa*. Torino: ERI.
- Lazarsfeld, P. F. (1944). The controversy over detailed interviews—An offer for negotiation. *Public Opinion Quarterly*, 8, 38–60.
- Lazarsfeld, P. F. (1963). Political behavior and public opinion. In B. Berelson (Ed.), *The behavioral sciences today* (pp. 176–87). New York: Basic Books.
- Lazarsfeld, P. F. (1972). *Qualitative analysis; historical and critical essays*. Boston: Allyn and Bacon.
- Lazarsfeld, P. F., Berelson, B., Gaudet, H. (1944). *The people's choice: How the voter makes up his mind in a presidential campaign*. New York: Columbia University Press.
- Lébart, L., Morineau, A., Bécue, M. (1989). *SPAD T (Système Portable pour l'Analyse des Données Textuelles)*. Paris: Cisia.
- Lébart, L., Morineau, A., Becue, M., Hausler, L. (1993). *SPAD-T 1.5 (DOS)*. Paris: Cisia.
- Le Bon, G. ([1895] 1905). *Psychologie des foules*. Paris: Olean.
- Le Bon, G. ([1919] 1973). *Psicologia politica*. Milano: Edizioni del Borghese.
- Lefcourt, H.M. (1981). Overview. In H.M. Lefcourt (Ed.), *Research with the locus of control construct*, V. 1 (pp. 1-11). New York: Academic Press.
- Lefcourt, H.M. (1992). Durability and impact of the locus of control construct. *Psychological Bulletin*, 112(3), 411-414.

- Legrenzi, P., Sonino M. (1980). Ideologia e processi cognitivi. In G. Siri (Ed.), *I condizionamenti ideologici della psicologia* (pp. 95-115). Milano: Vita e Pensiero.
- Leone, G. (1998). *I confini della memoria*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Leone, L., Speranza, M.R., Chirumbolo, A. (2004). *Per una struttura bidimensionale della scala di Autoritarismo di De Grada et al. (1975): Dimensionalità, attendibilità e validità*. Manoscritto inviato per la pubblicazione.
- Levenson, H. (1973). Multidimensional locus of control in psychiatric patients. *Journal of Consulting and Clinical Psychology*, 41, 397-404.
- Levenson, H. (1974). Activism and powerful other: Distinctions within the concept of internal-external control. *Journal of Personality Assessment*, 38, 377-383.
- Levenson, H. (1981). Differentiating among internality, powerful others, and chance. In H.M. Lefcourt (Ed.), *Research with the locus of control construct*, Vol. 1 (pp. 15-63). New York: Academic Press.
- Levenson, H., Miller, J. (1976). Multidimensional locus of control in sociopolitical activist of conservative and liberal ideology. *Journal of Personality and Social Psychology*, 33(2), 199-208.
- Levy, E.T., McNeill, D. (1992). Speech, gesture and discourse. *Discourse Processes*, 15, 277-301.
- Lévy, P. (1994). *L'intelligence collettive. Pour une anthropologie du cyberspace*. Paris: La Découverte (trad. it. *L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyberspazio*, Milano: Feltrinelli, 1996).
- Lewis, A. (1981). Attributions and politics. *Personality and Individual Differences*, 2, 1-4.
- Linder, F. (1986). Locus of control, values, and political perspectives. *Perceptual and Motor Skills*, 62, 278.
- Lombardo, G.P., Foschi, R. (1997). *La psicologia italiana e il Novecento*. Milano: Franco Angeli.
- Lombardo, G.P., Pompili, A., Mammarella, V. (2002). *Psicologia applicata e del lavoro in Italia*. Milano: Franco Angeli.
- Lubbers, M., Gijssberts, M., Scheepers, P. (2002). Extreme Right-Wing Voting in Western Europe, *European Journal of Political Research*, 41, 345-378.
- Lyman, P., Swearingen, K., Varian, H.R. (2003), *How much information? The School of Information Management and Systems*, University of California (Berkeley); su < <http://www.sims.berkeley.edu/research/projects/how-much-info/internet.html> >
- Mannarini, T. (2011). Partecipazione dialogico-deliberativa. In P. Catellani, G. Sensales (Eds.). *Psicologia della politica* (pp. 215-232). Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Mannetti L., Tanucci G. (1993). The meaning of work for young people: The role of parents in the transmission of a social representation. In G.M. Breakwell, D.V. Canter (Eds.), *Empirical approaches to social representations* (pp. 298-314). New York: Oxford Science Publications.
- Mannheim, K. (1936). *Ideology and utopia: An introduction to the sociology of knowledge*. New York: Harcourt, Brace and World.

- Marchlewska, M., Cichocka, A., Panayiotou, O., Castellanos, K., Batayneh, J. (2017). Populism as identity politics: perceived in-group disadvantage, collective narcissism, and support for populism. *Social Psychological and Personality Science*, 9(2), 151–162.
- Marcus, G.E. (2002). Political psychology: A personal view. In K. Monroe (Ed.), *Political psychology* (pp. 95-106). Mahwah: Lawrence Erlbaum.
- Marcus, G.E., MacKuen, M.B. (2001). Emotion and politics: The dynamic functions of emotionality. In J.H. Kuklinski (Ed.), *Citizens and politics* (pp. 41-67). Cambridge: Cambridge University Press.
- Mazzoleni, G. (1998). *La comunicazione politica*. Bologna: Il Mulino.
- McAdam, D., McCarthy, J., Zald, M. (1988). Social movements. In N.J. Smelser (Ed.), *Handbook of sociology* (pp. 695-737). Newbury Park: Sage.
- McCarthy, P. ([1998]2000). Il carisma nell'Italia del dopo-1992. In F.P. Colucci (Ed.), *Il cambiamento imperfetto* (pp. 43-78). Milano: Unicopli.
- McClave, E. (1994). Gestural beats: The rhythm hypothesis. *Journal of Psycholinguistics Research*, 23(1), 45-66.
- McFarland, S.G., Ageyev, V.S., Abalakina-Paap, M.A. (1992). Authoritarianism in the former Soviet Union. *Journal of Personality and Social Psychology*, 63(6), 1004-1010.
- McFarland, S.G., Ageyev, V.S., Abalakina-Paap, M.A. (1993). The authoritarian personality in the United States and in the former Soviet Union: Comparative studies. In W.F. Stone, G. Ledener, R. Christie (Eds.), *Strength and weakness: The authoritarian personality today* (pp. 199-225). New York: Springer-Verlag.
- McFarland, S.G., Ageyev, V.S., Djintcharadze, N. (1996). Russian authoritarianism. Two years after communism. *Personality and Social Psychology Bulletin*, 22(2), 210-217.
- McGuire, W. (1993). The poly-psy relationship: Three phases of a long affair. In S. Iyengar, W.J. McGuire (Eds.), *Explorations in political psychology* (pp. 9-35). Durham: Duke University Press.
- McGuire, W. (1999). *Constructing social psychology: Creative and critical aspects*. New York: Cambridge University Press.
- McGuire, W. (2003). L'evoluzione dialettica della psicologia tramite il riequilibrio delle sue antinomie. In G. Sensales (Ed.), *Percorsi teorico-critici in psicologia sociale* (pp. 54-69). Milano: Franco Angeli.
- McNeill, D. (1985). So you think gesture are nonverbal? *Psychological Review*, 92, 350-371.
- McNeill, D. (1992). *Hand and mind*. Chicago: The University of Chicago Press.
- Meloen, J.D. (1991). The fourteenth anniversary of the authoritarian personality. *Politics and the Individual*, 1, 119-127.
- Meloen, J.D. (1993). The F-scale as predictor of fascism: An overview of 40 years of authoritarianism research. In W.F. Stone, G. Ledener, R. Christie (Eds.), *Strength and weakness. The authoritarian personality today* (pp. 47-69). New York: Springer-Verlag.
- Merker, N. (2001). *Il sangue e la terra*. Roma: Editori Riuniti.
- Merker, N. (2009). *Filosofie del populismo*. Roma-Bari: Laterza.

- Metitieri, F. (2003). *Comunicazione personale e collaborazione in rete. Vivere e lavorare tra email, chat, comunità e gruppi*. Milano: Franco Angeli.
- Metitieri, F., Manera, G. (2000). *Dalla email alla chat multimediale*. Milano: Franco Angeli.
- Middleton, D., Edwards, D. (1990). Introduction. In D. Middleton, D. Edwards (Eds.), *Collective remembering* (pp. 1-22). London: Sage.
- Milesi, P. (2011). Categorie sociali e media. In P. Catellani, G. Sensales (Eds.). *Psicologia della politica* (pp. 157-175). Milano: Raffaello Cortina editore.
- Miotto, A. (1937). *Introduzione alla psicologia della folla*. Firenze: La Nuova Italia.
- Miotto, A. (1939). *Psicologia del comportamento sociale*. Firenze: Vallecchi Editore.
- Miotto, A. (1953). *Psicologia della propaganda*. Firenze: Editrice Universitaria.
- Miotto, A. (1954). I parossismi collettivi. In A. Massucco Costa (Ed.) Atti del I Congresso nazionale di Psicologia sociale. *Rivista di Psicologia Sociale e Archivio Italiano di Psicologia Generale e del Lavoro* (numero speciale), I, 52-53.
- Moffitt, B. (2016). *The Global Rise of Populism: Performance, Political Style, and Representation*. Stanford: Stanford University Press.
- Molinaro, E., Kruglanski, A., Jasko, K., Sensales, G., Ganucci Cancellieri, U. (2018, Settembre). *Predictors of support for populism in Italy. A preliminary study*. Poster presentato al XV Congresso dell'AIP (Sezione di Psicologia Sociale). Bari.
- Moore, H.E., Porter, N.K. (1988). Leadership and nonverbal behaviors of Hispanic females across school equity environments. *Psychology of Women Quarterly*, 12, 147-163.
- Moscovici, S. (1961/1976). *La psychanalyse son image et son publique*. Paris: PUF.
- Moscovici, S. (1999). Marx, Vigotsky e le rappresentazioni sociali. In M. Bonnes (Ed.), *Moscovici* (pp. 60-72). Milano: Franco Angeli.
- Mucchi Faina, A. (2000). La folla è un caso a parte? Alcune considerazioni a partire dall'opera psico-collettiva di Pasquale Rossi. In T. Cornacchioli, G. Spadafora (Eds), *Pasquale Rossi e il problema della folla*. (pp. 333-340). Roma: Armando.
- Mucchi Faina, A. (2002). *Psicologia collettiva*. Roma: Carocci.
- Mudde, C. (2004). The Populist Zeitgeist. *Government and Opposition*, 39(4), 542-563.
- Mudde, C., and Rovira Kaltwasser, C. (2017). *Populism: A Very Short Introduction*. Oxford: Oxford University Press.
- Mughan, A., Paxton, P. (2006). Anti-immigrant sentiment, policy preferences and populist party voting in Australia. *British Journal of Political Science*, 36(2), 341-358.
- Mughan, A., Bean, C., McAllister, I. (2003). Economic globalization, job insecurity and the populist reaction. *Electoral Studies*, 22(4), 617-633.
- Murchison, C. ([1929]1935). *Psicologia del potere politico*. Milano: Ulrico Hoepli.
- Nemeth, C.J., Kwan, J. (1985). Originality of word associations as a function of majority vs. minority influence. *Social Psychology Quarterly*, 48(3), 277-282.



- Nesbitt-Larking, P., & Kinnvall, C. (2012). The discursive frames of political psychology. *Political Psychology*, 33(1), 45–59.
- Neuberg, S.L., Newsom, J.T. (1993). Personal need for structure: Individual differences in the desire for simple structure. *Journal of Personality and Social Psychology*, 65, 113-131.
- Neuberg, S.L., Judice, T.N., West, S.G. (1997). What the need for closure scale measures and what it does not: Toward differentiating among related epistemic motives. *Journal of Personality and Social Psychology*, 72, 1396-1412.
- Nonnecke, B., Preece, J. (2000). Lurker demographics: Counting the silent. *Proceedings of the SIGCHI conference on Human factors in computing systems*, 2(1), 73-80.
- Orano, P. (1902). *Psicologia sociale*. Bari: Laterza.
- Orano, P. (1924). Prefazione. In F. Manci, *La Folla. Studio di psicologia collettiva e di diritto penale*. Milano: Vallardi.
- Orano, P. (1935). Editoriale. *Il Pubblico*, 1, 4-15.
- Orano, P. (1936). *Giornale, pubblico, potere*. Roma: Pinciana.
- Orano, P. ([1938] 2012). *Gli ebrei in Italia*. Pordenone: Edizioni della Lanterna.
- Orano, P. (Ed.) (1939a). *Inchiesta sulla razza*. Roma: Pinciana.
- Orano, P. (1939b). La nostra inchiesta sulla razza. In P. Orano (Ed.) *Inchiesta sulla razza* (pp. 5-48). Roma: Pinciana.
- Orano, P. (1939c). Il discorso di Trieste e Israele. In P. Orano (Ed.) *Inchiesta sulla razza* (pp. 277-285). Roma: Pinciana.
- Orano, P. (1940). *Saggi di storia del giornalismo*. Perugia: Tipografia della rivoluzione fascista G. Donnini.
- Orsina, G. (2018)<sup>3</sup>. *La democrazia del narcisismo. Breve storia dell'antipolitica*. Venezia Marsilio.
- Ottati, V.C., Tindale, R.S., Edwards, J., Bryant, F.B., Heath, L., O'Connell, D.C, Suarez-Balcazar, Y., Posavac, E.J. (2002). *The social psychology of politics*. New York: Kluwer Academic/Plenum Publishers.
- Paccagnella, L. (1997). Verso una sociologia del ciber spazio. Uno studio di caso sulla conferenza elettronica cyber-punk. *Quaderni di Sociologia*, 13, 33-57.
- Paccagnella, L. (2000). *La comunicazione al computer*. Bologna: Il Mulino.
- Palano, D. (2002). *Il potere della moltitudine*. Milano: Vita e Pensiero.
- Palano, D. (2017). *Populismo*. Milano: Editrice Bibliografica.
- Pandey, J., Sinha, Y., Prakash, A., Tripathi, R. (1982). Right-left political ideologies and attribution of the causes of poverty. *European Journal of Social Psychology*, 12, 327-331.
- Pennebaker, J.W., Boyd, R.L., Jordan, K., & Blackburn, K. (2015). *The development and psychometric properties of LIWC2015*. Austin, TX: University of Texas at Austin.
- Parker, I. (Ed.). (1999). Marxism, ideology and psychology (Special Issue). *Theory & Psychology*, 9(3).
- Pariser, E. (2012). *The Filter Bubble: What the Internet Is Hiding from You*. London: Penguin.
- Passerini, A. (1996). L'attuale rappresentazione sociale della politica. *Ricerche di psicologia*, 1, 25-46.

- Pentony, J.F., Petersen, K.S.E., Philips, O., Leong, C., Harper, P., Bakowski, A., Ste-ward, S., Gonzales, R. (2000). A comparison of authoritarianism in the United States, England, and Hungary with selected nonrandom samples. *European Psychologist*, 5, 259-268.
- Perugini, M., Leone, L. (1995). Costruzione e validazione di una lista di aggettivi per la misurazione dei big five. *Rassegna di psicologia*, XII(1), 103-124.
- Perugini, M., Gallucci, M. (1997). A hierarchical faceted model of the big five. *European Journal of Social Psychology*, 11, 279-301.
- Perugini, M., Gallucci, M., Livi, S. (2000). Looking for a simple big five factorial structure in the adjectives' domain. *European Journal of Psychological Assessment*, 16(2), 87-97.
- Pierro, A. (1997). Validità di costrutto e convergenze della versione italiana della Scala di Bisogno di Chiusura Cognitiva. *Rassegna di Psicologia*, 14, 105-114.
- Pierro, A. (Ed.). (2004). *Potere e leadership*. Roma: Carocci.
- Pierro, A., Mannetti, L., Converso, D., Garsia, V., Miglietta, A.M., Ravenna, M., Rubini, M. (1995). Caratteristiche strutturali della versione italiana della scala di bisogno di chiusura cognitiva (di Webster e Kruglanski). *TPM-Testing Psicometria Metodologia*, 3-4, 125-141.
- Pomerantz, A. (1986). Extreme case formulations: A way of legitimizing claims. *Human Studies*, 9, 219-229.
- Popa, A. (1973). Prefazione. In G. Le Bon, *Psicologia politica* (pp. 7-16). Milano: Edizioni del Borghese. Edizione originale 1911.
- Potter, J. (1996a). Discourse analytic research: Repertoires and readings of texts in action. *British Journal of Psychology*, 87, 349-350.
- Potter, J. (1996b). *Representing Reality: Discourse, Rhetoric and Social Construction*. London: Sage.
- Potter, J., Wetherell, M. (1987). *Discourse and social psychology*. London: Sage.
- Pozzato, M.P. (2004). *Leader, oracoli, assassini*. Roma: Carocci.
- Pritchard, G.S. (1999). Placeless publics: identity, community, and activity in the usenet's media. *American Sociological Association (ASA)*. Conference paper.
- Prospero, M. (2013). The demise of multi-party politics and the rise of populism. In H. Giusto, D. Kitching, S. Rizzo (Eds.), *The changing faces of populism* (pp. 147-172). Bruxelles-Roma: FEPS-CRS-Fondazione Italianeuropei.
- Quadrio, A. (1994). La psicologia politica. In A. Quadrio (Ed.), *La società pensata* (pp. 223-226). Milano: Franco Angeli.
- Quattrociochi, W. e Vicini, A. (2016). *Misinformation: guida alla società dell'informazione e della credulità*. Milano: Franco Angeli.
- Rahn, M.W., Sullivan, J.L., Rudolph, T.J. (2002). Political psychology and political science. In J.H. Kuklinski (Ed.), *Thinking about political psychology* (pp. 155- 186). Cambridge: Cambridge University Press.
- Ravenna, M. (2004). *Carnefici e vittime. Le radici psicologiche della Shoah e delle atrocità sociali*. Bologna: Il Mulino
- Ravenna, M., Roncarati, A. (2008). Delegittimazione degli ebrei nella stampa fascista del 1938. *Psicologia Sociale*, III(3), 471-489.

- Re, L. (2010). Italians and the invention of race: The poetics and politics of difference in the struggle over Libya, 1890-1913. *California Italian Studies*, 1(1), 1-58.
- Regalzi, F. (2012). Democracy and Its Discontents: Walter Lippmann and the Crisis of Politics (1919-1938). E-rea [En ligne], 9.2. <http://journals.openedition.org/erea/2538>
- Reisigl, M. (2007). The dynamics of right-wing populist argumentation in Austria. In F.H. Van Eeemeren, J.A. Blair, Ch. A. Willard, B. Garssen (Eds.), *Proceedings of the Sixth Conference of the International Society for the Study of Argumentation* (pp. 1127-1134). Amsterdam: Sic Sat 2007/International Center for the Study of Argumentation.
- Reisigl, M. (2008). Analyzing political rhetoric. In R. Wodak, M. Krzyzanowski (Eds.), *Qualitative discourse analysis in the social sciences* (pp. 96-120). Basingstoke-New York: Macmillan-Palgrave,.
- Reisigl, M., Wodak, R. (Eds.) (2000). *The semiotics of racism*, Vienna: Passagen Verlag.
- Renshon, S.A., Duckitt, J. (Eds.). (2000). *Political psychology: Cultural and cross-cultural foundations*. New York: New York University Press.
- Resnick, D. (1997). Politics on the Internet: The normalization of cyberspace. *New Political Science*, 41-42, 47-67.
- Revelli, M. (2003). *La politica perduta*. Torino: Einaudi.
- Rheingold, H. (1994). *Comunità virtuali: parlare, incontrarsi, vivere nel ciberspazio*. Milano: Sperling e Kupfer.
- Ricolfi, L. (1999). *Destra e sinistra? Studi sulla geometria dello spazio elettorale*. Torino: Omega Edizioni.
- Ricolfi, L. (2002). *La frattura etica*. Napoli: L'ancora del mediterraneo. Ricolfi, L. (2004). Ancora destra e sinistra? *Polena*, 1, 9-39.
- Ricolfi, L., Testa, S. (2002). Il bipolarismo imperfetto. Fra spazio elettorale e spazio morale. *Micro e Macro Marketing*, 11(2), 257-279.
- Roccatò, M. (2003). *Le tendenze antidemocratiche. Psicologia sociale dell'autoritarismo*. Torino: Boringhieri.
- Rocchi, P. (1996). Il bisogno di chiusura cognitiva. *Giornale Italiano di Psicologia*, XXIII, 725-752.
- Rocchi, P. (1997). Il bisogno di chiusura cognitiva e l'intolleranza per l'ambiguità percettiva. *Giornale Italiano di Psicologia*, XXIV, 189-226.
- Roguska, (2016). *Poprawa notowań rządu* [Improvement of government's ratings]. Warsaw: CBOS.
- Rohan, M.J., Zanna, M.P. (2001). Values and ideologies. In A. Tesser, N. Schwarz (Eds.), *Blackwell handbook of social psychology: Intraindividual processes* (pp. 458-478). Oxford: Blackwell.
- Roiser, M., Willig, C. (2002). The strange death of the authoritarian personality: 50 years of psychological and political debate. *History of the Human Sciences*, 15(4), 71-96.
- Rokeach, M. (1960). *The open and closed mind: Investigations into the source of beliefs systems and personality systems*. New York: Basic Books.
- Rokeach, M. (1973). *The nature of human values*. New York: Free Press. Rose, N. (1989/1999). *Governing the soul*. London: Free Association Book.

- Rose, N. (1999/2003). *Power of freedom*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Rosenberg, S. (2003). Theorizing political psychology: Doing integrative social science under the condition of postmodernity. *Journal for Theory of Social Behaviour*, 33(4), 427-459.
- Ross, D. (1993). An historian's view of American social science. *Journal of the History of the Behavioral Sciences*, 29, 99-112.
- Rossi, P. (1996). *Marxismo*. Roma-Bari: Laterza.
- Rotter, J.B., Seeman, M., Liverant, S. (1962). Internal versus external locus of control of reinforcement: A major variable in behaviour theory. In W. Washburn (Ed.), *Decisions, values and groups*, Vol. 2 (pp. 473-516). New York: Pergamon.
- Rouquette, M.-L. (1994). *Sur la connaissance des masses*. Grenoble: Presses Universitaires de Grenoble.
- Rouquette, M.-L. (2001). Retour aux foules. In F. Buschini, N. Kalampalikis (Eds.), *Penser la vie, le social, la nature* (pp. 175-183). Paris: Editions de la Maison des sciences de l'homme.
- Rouquette, M.-L., Sensales, G. (1998). *Une methode pour l'analyse de la structure socio-cognitive d'un champ representationnel*. Comunicazione presentata al "II Congres Internationale de Psychologie Sociale en Langue Française", Torino, settembre.
- Roversi, A. (2001). *Chat line*. Bologna: Il Mulino.
- Rubinstein, G. (1995). Right-wing authoritarianism, political affiliation, religiosity, and their relation to psychological androgyny. *Sex Roles*, 33(7/8), 569-586.
- Rubinstein, G. (1997). Authoritarianism, political ideology, and religiosity among students of different faculties. *The Journal of Social Psychology*, 137(5), 559- 567.
- Sacks, H. (1965/1992). The MIR membership categorization device. In G. Jefferson (Ed.) *Harvey Sacks lectures on conversation* (pp. 30-52). Oxford: Blackwell.
- Sacks, H., Schegloff, E.A., Jefferson, G. (1974). A simplest systematics for the organization of turn-taking for conversation. *Language*, 50, 696-735.
- Samelson, F. (1978). From "race psychology" to "studies in prejudice": Some observations on the thematic reversal in social psychology. *Journal of the History of the Behavioral Sciences*, 14(3), 265-278.
- Sapiro, V. (2003). Theorizing gender in political psychology research. In D.O. Sears, L. Huddy, R. Jervis (Eds.), *Handbook of Political Psychology* (pp.601-36). New York: Oxford University Press.
- Schaller, M., Boyd, C., Yohannes, J., O'Brien, M. (1995). The prejudiced personality revised: Personal need for structure and formation of erroneous group stereotypes. *Journal of Personality and Social Psychology*, 68, 544-555.
- Schobert, T., Preece, J., Heinzl, A. (2003), Online communities: A longitudinal analysis of communication activities. *Proceedings of the Hawaii's International Conference on System Sciences*, January 6-9; su <http://e-business.fhbb.ch/eb/publications/nsf/id/209>.
- Schultz, W.P., Stone, W.F., Christie, R. (1997). Authoritarianism and mental rigidity: The einstellung problem revisited. *Personality and Social Psychology Bulletin*, 23(1), 3-9.

- Schwartz, B. (1990). The creation and the destruction of values. *American Psychologist*, 45, 7-15.
- Schwartz, S.H. (1996). Value priorities and behavior: Applying a theory of integrated value systems. In C. Seligman, J.M. Olson, M.P. Zanna (Eds.), *The Ontario symposium: The psychology of values*, Vol. 8 (pp. 1-24). Hillsdale: Erlbaum.
- Schwartz, S.H., Bilsky, W. (1987). Toward an universal psychological structure of human values. *Journal of Personality and Social Psychology*, 53, 550-62.
- Schwartz, S.H., Bilsky, W. (1990). Toward a theory of universal content and structure of values: Extensions and cross-cultural replications. *Journal of Personality and Social Psychology*, 58, 878-94.
- Schwartz, S.H., Huisman, S. (1995). Value priorities and religiosity in four western religious. *Social Psychology Quarterly*, 58, 88-107.
- Schoor, C. (2017). In the theater of political style: Touches of populism, pluralism and elitism in speeches of politicians. *Discourse & Society*, 28(6), 657-676.
- Scott, M.B., Lyman, S. (1968). Accounts. *American Sociological Review*, 33, 44-62.
- Scuderi, R.A., Russo, G., Gizzi, B., Lavanco, G. (2001). Giovani e politica. Indagine qualitativa sulla rappresentazione politica dei giovani siciliani. In G. Lavanco (Ed.), *Oltre la politica* (pp. 96-126). Milano: Franco Angeli.
- Sears, D.O. (1993). Symbolic Politics: A Socio-Psychological Theory. In S. Iyengar, W.J. McGuire, *Explorations in Political Psychology* (pp.113-149). Durham and London: Duke University Press.
- Sears, D.O. (2001). The role of affect in symbolic politics. In J.H. Kuklinski (Ed.), *Citizens and politics* (pp. 14-40). Cambridge: Cambridge University Press.
- Sears, D.O., Huddy, L., Jervis, R. (Eds.). (2003a). *Oxford handbook of political psychology*. New York: Oxford Press.
- Sears, D.O., Huddy, L., Jervis, R. (2003b). The psychologies underlying political psychology. In D.O. Sears, L. Huddy, R. Jervis (Eds.), *Oxford handbook of political psychology* (pp. 3-16). New York: Oxford Press.
- Seligman, C., Katz, A.N. (1996). The dynamics of value systems. In C. Seligman, J.M. Olson, M.P. Zanna (Eds.), *The Ontario symposium: The psychology of values*, Vol. 8 (pp. 53-75). Hillsdale: Erlbaum.
- Semin, G.R., Manstead, A.S. (1983). *The accountability of conduct: A social psychological analysis*. London: Academic Press.
- Sensales, G. (1990). *L'informatica nella stampa italiana*. Milano: Franco Angeli.
- Sensales, G. (1994). Aspetti costitutivi delle rappresentazioni del marxismo fra studenti romani de "La Sapienza". *Giornale Italiano di Psicologia*, XXI (1), 99-116.
- Sensales, G. (2002). *Appunti di storia della psicologia sociale*. Roma: Kappa.
- Sensales, G. (2003). Percorsi teorico-critici in psicologia sociale: note per una ricognizione. In G. Sensales (Ed.), *Percorsi teorico-critici in psicologia sociale* (pp. 9-53). Milano: Franco Angeli.
- Sensales, G. (2008). La copertura dei media nelle campagne elettorali. Una ricognizione della letteratura più recente. In G. Sensales, M. Bonaiuto (Eds.), *La politica mediatizzata. Forme della comunicazione politica nel confronto elettorale del 2006* (pp. 13-48). Milano: Franco Angeli.

- Sensales, G. (2017). Editoriale per il numero speciale su “Politics and language in a critical perspective”. *Rivista di Psicolinguistica Applicata*, XVII(2), 9-19.
- Sensales, G. (2018a, Aprile). *La psicologia sociale e il fascismo*. Comunicazione presentata all’incontro con l’Ordine degli psicologi del Lazio “Narrazioni e falsificazioni nella storia della psicologia italiana”. Roma.
- Sensales, G. (2018b, Novembre). *Angiola Massucco Costa, Antonio Miotto e la nascita della “moderna” psicologia sociale italiana*. Comunicazione presentata al Congresso “Ricordare il passato per ricostruire il futuro: la memoria storica della psicologia nell’Italia settentrionale”. Università di Pavia.
- Sensales, G., Areni, A. (2002). Analyse structurale des réseaux sémantiques construits autour des représentations de l’environnement: enquête sur une population ro- maine. *Bulletin de Psychologie*, 55(460), 323-336.
- Sensales G., Areni A. (2010). Rappresentazioni dell’immigrazione e percezione di minaccia sociale. In B. Mazzara (Ed.), *L’incontro interculturale. Forme, processi, percorsi* (pp. 175-185). Milano: Unicopli.
- Sensales G., Areni A. (2011). Per una lettura psicologico-sociale del terrorismo. In P. Catellani, G. Sensales (Eds.), *Psicologia della politica* (pp. 289-311). Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Sensales, G., Bonaiuto, M. (2008). Note conclusive. In G. Sensales, M. Bonaiuto (Eds.), *La politica mediatizzata. Forme della comunicazione politica nel confronto elettorale del 2006* (pp. 251-268). Milano: Franco Angeli.
- Sensales, G., Dal Secco, A. (2014a). Political psychology. In T. Teo (Ed.), *Encyclopedia of critical psychology*. (pp. 1419-1425). New York: Springer-Verlag.
- Sensales, G., Dal Secco, A. (2014b). The rise of a science in the early twentieth century: The forgotten voice of Gualtiero Sarfatti and the first "social psychology" volumes in Italy. *History of Psychology*, 17(1), 36-49.
- Sensales, G., Di Cicco, G. (2019). *Populism and immigration in italian political communication. A comparison of facebook posts of Salvini and Di Maio (2013-2018)*. Poster sottoposto all’EASP Meeting: “Language Challenges in the 21st Century”. June 20th-22nd. University of Warsaw, Polonia.
- Sensales, G., Areni, A., Baldner, C. (2018). Politics and gender issues: at the crossroads of sexism in language and attitudes. An overview of some Italian studies. In G. Sáez & I. Valor Segura(Eds.), *Sexism: Past, Present and Future Perspectives* (pp. 1-68). Hauppauge, NY, USA: Nova Science Publishers.
- Sensales, G., Areni, A., Chirumbolo, A. (2002). *Representations of Marxism: The Italian university students and a controversial social-political theory*. Manoscritto inviato per la pubblicazione.
- Sensales, G., Areni, A., Chirumbolo, A. (2004). Green non-profit advertising, environmental risks, and systems of communication: A study on representations of nature and environment among Italian students. *Psychologie & Société*, 8, 4(2), 169-203.
- Sensales, G., Areni, A., Chirumbolo, C. (2018). Rappresentazioni di genere in politica. Il Ministro e la Ministra: tra valutazione di efficacia, stereotipi di genere, prescrizioni di ruolo e sessismo linguistico. Primi risultati di un’indagine empirica. In N. De Piccoli (Ed.). *Sui Generi: identità e stereotipi in evoluzione?* (pp. 197-215). Torino: CIRSEDE.

- Sensales, G., Areni, A., Kosic, A. (2004). L'impatto di pubblicità ambientaliste non-profit sulle rappresentazioni di natura e ambiente e sulle intenzioni comportamentali eco-compatibili di giovani studenti romani. In G. Carrus, F. Fornara, C. Plai-no, M. Scopelliti (Eds.), *Atti del II Convegno Italiano "La psicologia ambientale in Italia" - Roma, 6-7 Dicembre 2002* [CD-ROM]. Roma: ISTC-CNR.
- Sensales, G., Chirumbolo, A., Areni, A. (2002). *Giovani e politica*. Roma: Kappa.
- Sensales, G., Chirumbolo, A., Areni, A. (2003). Representationis of "Politics": A pilot survey among students of "La Sapienza" university of Rome. *Ricerche di psicologia*, 26(3), 7-53.
- Shotter, J., Billig, M. (1998). A Bakhtinian psychology: From out of the heads of individuals and into the dialogues between them. In M. Gardiner, M.M. Bell (Eds.), *Bakhtin and the human sciences* (pp. 13-29). London: Sage.
- Sidanius, J. (1978). Cognitive functioning and socio-political ideology: An explorative study. *Perceptual and Motor Skills*, 46, 515-530.
- Sidanius, J. (1990). Basic values and sociopolitical ideology: A comparison of political experts and political novices. *Perceptual and Motor Skills*, 71, 447-450.
- Simon, B., Klandermans, B. (2001). Politicized collective identity: A social psychological analysis. *American Psychologist*, 56, 319-331.
- Smith, B.M. (1997). The authoritarian personality: A re-review 46 years later. *Political Psychology*, 18(1), 159-164.
- Smith, M.A. (1999). Invisible crowds in cyberspace: Mapping the social structure of the Usenet. In M.A. Smith, P. Kollock (Eds.), *Communities in cyberspace* (pp. 195-219). London: Routledge.
- Smith, M.A. (2002a). Mapping social cyberspaces: Measures and maps of usenet, a computer mediated space. *Dissertation abstracts international, A: The humanities and social sciences*, 63(1), July, 382-A.
- Smith, M.A. (2002b). Tools for navigating large social cyberspace. *Communications of the ACM*, 45(4), 51-55.
- Stacy, A.W., Leigh, B.C., Weingardt, K. (1997). An individual-difference perspective applied to word association. *Personality and Social Psychology Bulletin*, 23(3), 229-237.
- Statera, G. (1979). Introduzione. In H.D. Lasswell, N. Leites (Eds.), *Il Linguaggio della politica. Studi di semantica quantitativa* (pp. 7-26). Torino: ERI.
- Stone, W.F., Lederer, G., Christie, R. (1993). *Strength and weakness. The authoritarian personality today*. New York: Springer-Verlag.
- Stroud, N.J. (2017). Selective exposure theories. In K. Kenski, K.H. Jamieson *The Oxford handbook of political communication* (pp. 534-548). Oxford: Oxford University Press.
- Stubbs, P. (1998). Conflict and co-operation in the virtual community: e-mail and the wars of the Yugoslav succession. *Sociological Research Online*, 3(3); su <http://www.soc.surrey.ac.uk/socresoline/>
- Sunstein, C.R. (2002). The Law of Group Polarization. *Journal of Political Philosophy*, 10(2), 175-195.
- Sykes, G., Matza, D. (1957). Techniques of neutralization: A theory of delinquency. *American Sociological Review*, 22, 664-670.

- Szmajke, A. (1991). Religiousness, belief in a just world, authoritarianism and subjective image of social life in Poland at the decline of real socialism. *Polish Psychological Bulletin*, 22(1), 33-42.
- Taguieff, P.A. ([1997] 1999). *Il razzismo*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Tarchi, M. (2003). *Il fascismo. Teorie, interpretazioni, modelli*. Bari-Roma: Laterza.
- Tarchi, M. (2015). Italy: the promised land of populism? *Contemporary Italian Politics*, 7(3), 273-285.
- Tarchi, M. (2018). Italia populista. Dal qualunquismo a Beppe Grillo: Bologna: Il Mulino.
- Tarde, G. (1901). *L'opinion et la foule*. Paris, Francia: Alcan.
- Tarde, G. ([1899] 2003). *Les transformations du pouvoir*. Paris: Le Seuil.
- Tarrow, S. (1998). *Power in movement. Social movements, collective action and politics state*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Tedeschi, J.T., Reiss, M. (1981). Identities, the phenomenal self, and laboratory research. In J.T. Tedeschi (Ed.), *Impression management theory and social psychological research* (pp. 3-22). New York: Academic Press.
- Tetlock, P.E. (1986). A value pluralism model of ideological reasoning. *Journal of Personality and Social Psychology*, 50, 819-827.
- Tetlock, P.E. (1996). Dimensioni psicologiche della politica internazionale: processi cognitivi, influenza e identità. In P. Legrenzi, V. Girotto (Eds.), *Psicologia e politica* (pp. 177-240). Milano: Raffaello Cortina.
- Tetlock, P.E., Peterson, R.S., Learner, J.S. (1996). Revising the value pluralism model: Incorporating social content and context postulates. In C. Seligman, J.M. Olson, M.P. Zanna (Eds.), *The Ontario symposium: The psychology of values*, Vol. 8 (pp. 25-51). Hillsdale: Erlbaum.
- Theodoridis, A. G., & Nelson, A. J. (2012). Of BOLD claims and excessive fears: A call for caution and patience regarding political neuroscience. *Political Psychology*, 33(1), 27-43.
- Tosoni, S. (2004). *Identità virtuali. Comunicazione mediata da computer e processi di costruzione dell'identità personale*. Milano: Franco Angeli.
- Toulmin, S. (1958). *The use of argument*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Trentini, G. (Ed.). (2004). *Disaggregazioni e riaggregazioni psicopolitiche*. Milano: Franco Angeli.
- Tucker, W. H. (2009). *The Cattell controversy: Race, science, and ideology*. Champaign: University of Illinois Press.
- Tulis, J.K. (1987). *The rhetorical presidency*. Princeton: Princeton University Press.
- Tuzzi, A. (2003). *L'analisi del contenuto*. Roma: Carocci.
- Tversky, A. e Kahneman, D. (1974). Judgment under Uncertainty: Heuristics and Biases. *Science, New Series*, 185(4157), 1124-1131.
- Upmanyu, V.V., Bhardwaj, S., Singh, S. (1996). Word-association emotional indicators: associations with anxiety, psychoticism, neuroticism, extraversion, and creativity. *The Journal of Social Psychology*, 136(4), 521-529.
- Urbani, G. (1980). La partecipazione. In AA.VV. *Enciclopedia del Novecento*, Vol. 5 (pp. 265-277). Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.
- Vaccari, C., Valeriani, A., Barberá, P., Bonneau, R., Jost, J.T., Nagler, J., Tucker, J. (2013). Social media and political communication. A survey of Twitter users



- during the 2013 Italian general election. *Rivista Italiana di Scienza Politica*, XLIII(3), 1-31.
- Van der Burg, W. (1998). The informed electorate: Political perceptions and party behavior. *Acta Politica*, 33, 20-55.
- Van der Burg, W. (1999). Voters' perceptions and party dynamics. *Party Politics*, 5, 147-169.
- Van der Brug, W., Fennema, M., Tillie J. (2000). Anti-immigrants parties in Europe: Ideological or protest vote? *European Journal of Political Research*, 37, 77-102.
- Van der Eijk, C., Franklin, M.E., Marsh, M. (1996). What voters teach us about European elections/what European elections teach us about voters. *Electoral Studies*, 15, 149-166.
- van Dijk, T.A. (Ed.). (1984). *Handbook of discourse analysis*. London: Academic Press.
- van Dijk, T.A. (1987). *Communicating racism: ethnic prejudice in thought and talk*. Newbury Park: Sage.
- van Dijk, T.A. (1997). The Study of discourse. In T. A. van Dijk (Ed.), *Discourse as structure and process* (pp. 1-34). London: Sage.
- van Dijk, T.A. (1998). *Ideology*. London: Sage.
- van Dijk, T.A. ([2003]2004). *Ideologie*. Roma: Carocci.
- van Ginneken, J. (1988). Outline of a cultural history of political psychology. In W.F. Stone, P.E. Schaffner (Eds.), *The psychology of politics* (2nd ed.) (pp. 3-22). New York: Springer-Verlag.
- van Ginneken, J. ([1989]1991). *Folla, psicologia e politica*. Roma: Peraldo.
- Van Hiel, A., Pandelaere, M., Duriez, B. (2004). The impact of motivated cognition on conservative beliefs and racism: Differential mediation by authoritarian submission and authoritarian dominance. *Personality and Social Psychological Bulletin*, 30, 824-837.
- van Vugt, M., de Cremer, D. (2002). Intergroup and intragroup aspects of leadership in social dilemmas: A relational model of cooperation. *Journal of Experimental Social Psychology*, 38, 126-136.
- Veca, S. (1980). Politica. In *Enciclopedia*, Vol. 10 (pp. 855-879). Torino: Einaudi.
- Vecchi, B. (1993). In cerca di sovranità. In G. Caldiron (Ed.), *Gli squadristi del 2000* (pp 7-13). Roma: Manifestolibri.
- Veneziani, M. (1995). *Sinistra e destra*. Firenze: Vallecchi.
- Veneziani, M. (1999). *Comunitari o liberal*. Bari-Roma: Laterza.
- Veneziani, M. (2002). *La cultura della destra*. Bari-Roma: Laterza.
- Volpato, C. (2000a). Italian race psychology during fascism. *European Bulletin of Social Psychology*, 12(2), 4-13.
- Volpato, C. (2000b). Un caso di rimozione scientifica: la psicologia razziale di Mario Canella. *Giornale Italiano di Psicologia*, XXVII(4), 807-830.
- Volpato, C. (2001). Psicologia e razza. Il dibattito italiano nel periodo fascista. *Teorie e Modelli*, VI(2), 4-13.
- Volpato, C. (2009). La violenza contro le donne nelle colonie italiane. Prospettive psico-sociali di analisi. *DEP*, 10,110-131.
- Volpato, C. (2011). *Deumanizzazione. Come si legittima la violenza*. Bari-Roma: Laterza.

- Volpato, C. (2012). La negazione dell'umanità: i percorsi della deumanizzazione. *Rivista Internazionale di Filosofia e Psicologia*, 3(1), 96-109.
- Volpato, C. (2019). *Le radici psicologiche della diseguaglianza*. Bari-Roma: Giuseppe Laterza e Figli. Edizione digitale.
- Volpato, C., Cantone, A. (2005). Un tout-autre: le colonisé. Une étude de la délégitimation dans la presse fasciste. In: M. Sanchez-Mazas, L. Licata, (Eds.), *L'Autre: regards psychosociaux* (pp. 211-240). Grenoble: Presses Universitaires de Grenoble.
- Volpato C., & Capozza, D. (1998). La rappresentazione delle razze umane nel Mein Kampf di Adolf Hitler. *Psicologia Contemporanea*, 25(149), 4-11.
- Volpato, C., Capozza, D. (2004). *Le intuizioni psicosociali di Hitler: un'analisi del Mein Kampf*. Bologna: ed. Pàtron.
- Volpato, C., & Contarello, A. (1999). Towards a Social Psychology of Extreme Situations: Primo Levi's If This is a Man and Social Identity Theory. *European Journal of Social Psychology*, 29 (2-3), 239-258.
- Volpato, C., Durante, F. (2003). Delegitimization and racism. The social construction of antisemitism in Italy. *New Review of Social Psychology*, 2, 286-296.
- Volpato, C., Durante, F., Cantone, A. (2007). "Popolo di poeti, di artisti, di eroi, di navigatori...". Lo stereotipo dell'italiano in epoca fascista. *Giornale Italiano di Psicologia*, 34, 851-875.
- Volpato, C., Durante, F., Gabbiadini, A., Andrighetto, L., Mari, S. (2010). Picturing the other: Targets of delegitimization across time. *International Journal of Conflict and Violence*, 4(2), 269-287.
- Vroons, E. (2005). Communication studies in Europe. *Gazette: The International Journal for Communication Studies*, 67(6), 495-522.
- Wagner, W., Valencia, J., Elejabarrieta, F. (1996). Relevance, discourse and the "hot" stable core of social representations – a structural analysis of word associations. *British Journal of Social Psychology*, 35, 331-351.
- Wagstaff, G. (1983). Attitude to poverty, the protestant ethic, and political affiliation: A preliminary investigation. *Social Behavior and Personality*, 11, 45-47.
- Wahl-Jorgensen, K. (2018). Media coverage of shifting emotional regimes: Donald Trump's angry populism. *Media, Culture & Society*, 1-13.
- Walker, I., & Pettigrew, T. F. (1984). Relative deprivation theory: An overview and conceptual critique. *British Journal of Social Psychology*, 23(4), 301-310.
- Walkerdine, V. (2004). Editorial. *Critical psychology*, 11, 7-9.
- Wallas, G. (1908/1920). *Human nature in politics*. London: Constable and Company.
- Wallis, W.D. (1935). Social history of the white man. In C. Murchison (Ed.), *Handbook of social psychology* (pp. 309-360). Worcester: Clark University Press.
- Ward, D. (2002). Political psychology: Origins and development. In K. Monroe (Ed.), *Political psychology* (pp. 61-78). Mahwah: Lawrence Erlbaum.
- Weber, M. ([1917-1919]2004). *La scienza come professione. La politica come professione*. Torino: Einaudi.

- Webster, M.D., Kruglanski, W.A. (1994). Individual differences in need for cognitive closure. *Journal of Personality and Social Psychology*, 67, 1049-1062.
- Webster, M.D., Kruglanski, W.A. (1998). Cognitive and social consequences of the need for cognitive closure. In W. Stroebe, M. Hewstone (Eds.), *European Review of Social Psychology*, Vol. 8 (pp. 133-173). Chichester: John Wiley.
- Wegner, D.M., Erber, R. (1992). The hyperaccessibility of suppressed thoughts. *Journal of Personality and Social Psychology*, 63(6), 903-912.
- Weinenberger, D. (2002). *Arcipelago Web*. Milano: Sperling e Kupfer.
- Weltman, D., Billig, M. (2001). The political psychology of contemporary anti-politics: A discursive approach to the end-of-ideology era. *Political Psychology*, 22(2), 367-382.
- Whittaker, S., Terveen, L., Hill, W., Chemy, L. (1998). The dynamics of mass interaction. *Proceedings of Conference on Computer Supported Cooperative Work*, 257-264; su <http://www.acm.org/pubs/citations/proceedings/cscw/289444/p257-whittaker/>
- Wilson, G. (1973). *The psychology of conservatism*. London: Academic Press.
- Wilson, J. (1990). *Politically speaking: The pragmatic analysis of political language*. Oxford: Basil Blackwell.
- Winston, A. S. (Ed.) (2004). *Defining difference: Race and racism in the history of psychology*. Washington: American Psychological Association.
- Wodak, R. (2015). Gender and language: Cultural concerns. In J.D. Wright (Ed.), *International encyclopedia of the social & behavioral sciences* (2nd ed., Vol. 9), (pp. 698-703). Oxford: Elsevier.
- Wodak, R., De Cilia, R. (2006). Politics and language: Overview. In K. Brown (Ed.) *Encyclopedia of language & linguistics* (2nd ed., Vol. 9), (pp. 707-719). Oxford: Elsevier.
- Wodak, R., Krzyzanowski, M. (2017). Right-wing populism in Europe & USA. *Journal of Language and Politics*, 16(4), 471-484.
- Wodak, R., De Cilia, R., Reisigl, M., & Liebhart, K. (1999). *The discursive construction of National Identity*. Edinburgh: Edinburgh University Press.
- Zakaria, F. (2016). Populism on the march: why the West is in trouble. *Foreign Affairs*, 95, 9-15.
- Zavalloni, M. (1989). L'effet de résonance dans la création de l'identité et des représentations sociales. *Revue Internationale de Psychologie Sociale*, 3(37), 407-428.
- Zucker, G., Weiner, B. (1993). Conservatism and perceptions of poverty: An attributional analysis. *Journal of Applied Social Psychology*, 23, 925-943.